

Inverno 1991

Anno II, numero 1

F.R.F.
Fondazione Romana Fantascienza

**Rivista di
Fantascienza**
fondata nel 1990

RIVISTA DI FANTASCIENZA

Fondazione Romana Fantascienza
Anno II, numero 1, Inverno 1991

Indice

Racconti

La pietra (Maria Cristina Valsecchi)	4
Ultima evoluzione (Paolo Casale)	6
Sollazzevoli storie per l'ultimo viaggio (Bernardo Gianitelli)	26
Servomessa (Cristiano Cascioli)	29
Il conte vuoto (Alfredo Ronci)	32
Esperimento (Paolo Caressa)	39
Cronache degli anni bui (Daniele A. Gewürz)	42

Recensioni (cinema, libre, varie ed eventuali)

Incursioni nel fantastico nella filmografia di Ercole e Maciste (Alfredo Ronci)	54
Mystery books (Alfredo Ronci)	58
La città: i mondi possibili della fantascienza (Marco Minicangeli)	61
Interviste con la macchina del tempo: Howard Phillips Lovecraft (Paolo Caressa)	65
Fra' Lippo Lippi (Eleonora Del Poggio)	70
I dinosauri: che cosa sono, che fine hanno fatto, dove cercarli (Cristiano Cascioli)	72
Vite autori (Fondazione Romana Fantascienza)	83

Illustrazioni

Tavole di Andrea Trani	5,23,40,51
Tavole di Paolo Caressa	27,43
Tavole di Lorenzo Pellegrino	29

Responsabile della parte tipografica: Giorgio Mazzacurati.

Pubblicazione aperiodica senza fini di lucro a distribuzione controllata. I curatori non si ritengono responsabili delle affermazioni dei singoli autori.

FONDAZIONE ROMANA FANTASCIENZA

EDITORIALE

Malgrado la periodicità di questa fanzine sia tutt'ora ignota anche a noi, rieccoci qua!

È difficile cercare di non cadere in immodeste autoesaltazioni, tuttavia l'inatteso successo del numero zero ci ha spinto ad approntare questo numero uno in maniera più intrepida ed imprudente (si potrebbe no esserlo dopo aver scelto un simile titolo per la nostra testata?).

Così riecco articoli, racconti e saggi dei nostri autori, che spaziano sempre di più anziché stabilirsi su un determinato filone o genere letterario. Ma che importa? Tutto ci va per ora tranne che specializzarci, quindi cercheremo di proporre su queste pagine un po' di tutto (sempre nell'ambito del fantastico) rinunciando ovviamente alla completezza, ma, speriamo, guadagnando in originalità.

A proposito di originalità: siete formalmente invitati a spedirci TUTTO QUELLO CHE VI PASSA PER LA MENTE (scritto su carta ovviamente; non abbiamo ancora il fax telepatico!) senza sperare che vi restituiremo alcunché ma covando il desiderio di vederlo pubblicato. Cercheremo di rispondere a tutti (educatamente in genere) e di esaminare le vostre proposte, dal semplice aforisma (e.g.: "Non reggo Asimov") al romanzo breve (ma non siamo ancora attrezzati per "Il Signore degli Anelli" o per "Dune").

Intanto diamo un'occhiata al contenuto di questo numero.

Per iniziare, un breve quadretto surreale, "La pietra" della giovane Maria Cristina Valsecchi. Segue "Ultima evoluzione" di Paolo Casale, un brillante esempio di fanta-biologia, che si inserisce nell'ampia narrativa sulle mutazioni. "Soffazzevoli storie per l'ultimo viaggio" di Bernardo Gianitelli è un messaggio da parte di (un) Dio, mentre "Servomessa" di Cristiano Cascioli è la descrizione di un rito futuro. Con il "Conte vuoto" di Alfredo Ronci ci portiamo al limite tra narrativa fantastica e indagine psicologica. Paolo Caressa, nel suo "Esperimento", ci manda a scuola di creazione. Infine le "Cronache degli anni bui" di Daniele A. Gewürz ci portano in un'epica lotta tra noi e...

La sezione saggistica si apre, come sempre, con il cinema, con un articolo sui films mitologici italiani (i vari "Maciste contro Ercole contro ..."). Per quanto riguarda la letteratura, una recensione del misterioso "MysteryBooks" di Rydel C. Faroon; un saggio di Marco Minicangeli sull'ambientazione urbana della SF e infine, in esclusiva, un'intervista a H.P. Lovecraft!

La nostra sezione scientifica presenta un'originale rivisitazione dello studio dei dinosauri, delle loro classificazioni e la loro discussa fine. Da segnalare un polemico intervento sulla situazione editoriale italiana.

Per concludere 2 osservazioni, una riguardante il passato, l'altra il futuro: i più attenti di voi avranno notato 2 gravi errori nel numero zero; e precisamente nei 2 articoli di Paolo Caressa; in "A proposito di Rosemary's baby" v'è il clamoroso errore (non poteva mancare nel primo numero) d'essersi sempre riferiti ad Ira Levin come ad una "lei", mentre è un "lui", ed in "Worlds of Words" è errata la data di pubblicazione di "Turing Trap" di A.J. Lewis: non era il 1979 ma il 1977. Inoltre, per un disguido, mancano le traduzioni di alcune frasi in inglese che qui riportiamo:

p.53: "it was one of those rare cases where if you had read the book, you dūn't have to see

the movie, and if you had seen the movie, you didn't have to read the book" tr.it. "era uno di quei rari casi dove se hai letto il libro, non ti serve vedere il film, e se hai visto il film, non ti serve leggere il libro"

p.54,55: "his eyes were golden-yellow, all golden-yellow, with neither whites nor irises; all golden-yellow, with vertical black-slit pupils. ... He had His Father's eyes". tr.it: "i suoi occhi erano giallo-oro, completamente giallo-oro, con né cornea né iride; tutti giallo-oro, con pupille verticali nere. ... Ha gli occhi di Suo Padre".

La notizia riguardante il futuro è la seguente: allegato al secondo numero della RdF troverete uno special sul tempo: come viaggiarci, come evitare i paradossi, come provarci, come modificare la Storia e vivere felici, con racconti, saggi, divagazioni e consigli per i cronoviaggiatori.

Ci sono altre cose che vorremmo dirvi, ad esempio quale sia il Senso della Vita o la Domanda fondamentale sulla vita, l'universo e tutto quanto, ma sarà per un'altra volta... Nel frattempo BUONA LETTURA.

Fondazione Romana Fantascienza

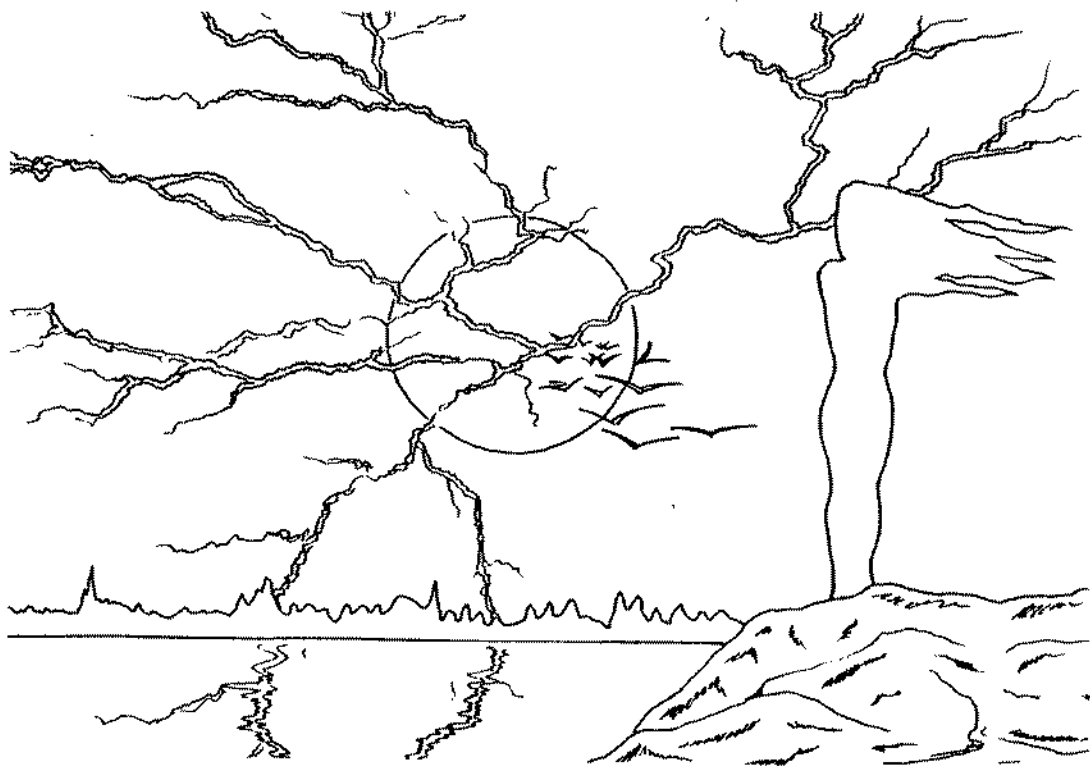
LA PIETRA

Cristina Valsecchi

“Il suo sorriso si contrasse in una smorfia di orrore e, nell’eternità della fine, gelò in una maschera disumana spazzata dal vento. E tacque anche il vento.”

Posò lo sguardo un’altra volta su queste ultime righe e lo lasciò scorrere sul resto della pagina lasciata vuota e ingiallita dal tempo - Non è possibile - mormorò passandosi una mano nei capelli come per scacciare un presentimento dalla testa e ripeté: - Non è possibile - a voce più alta, per convincersi meglio. Poi trasse un sospiro e richiuse il libro dalla copertina consunta. Si alzò e uscì di casa. La strada era sempre la stessa, con la stessa strana nebbia, con lo stesso inquietante umido e gli stessi passanti dalle facce tutte uguali e impassibili... era sempre la stessa!!

Era sempre la stessa?! Camminò a lungo con una strana sensazione dentro, le tornavano in mente sempre quelle righe, sempre quelle due ultime assurde righe. Sape-



va che andava incontro a qualche cosa, sapeva che non era su quella strada, in quel momento, senza un motivo... ma perché proprio lei, perché?

Poi vide il sasso, era piccolo e bianco, come se ne vedono tanti in giro, un comune sasso bianco. Allora rise, rise di quel destino assurdo come quelle ultime due righe, rise e pianse lacrime amare. Sollevò il piede, come era stato scritto nella sua sorte, e calciò via il piccolo sasso bianco. Dal punto del muro dove era appoggiata la pietra, partì sottile una crepa, correndo attraversò tutto il muro, diramandosi come le radici della gramigna, poi si allungò ancora e ancora, avvolse palazzi e strade, strade e città, secolari foreste, millenarie montagne, fondali marini e poi su nel cielo, incrinando il disco solare e ogni più remoto astro... poi tutto pian piano si sgretolò.

Il suo sorriso si contrasse in una smorfia di orrore e, nell'eternità della fine, gelò in una maschera disumana spazzata dal vento. E tacque anche il vento.

ULTIMA EVOLUZIONE

Paolo Casale

1

La Razza era in espansione. Aveva già il controllo di circa quattrocentocinquanta galassie.

Tutto era in completa pace ed armonia e gli individui perseguivano, rimanendone appagati, la Consapevolezza Universale, che connetteva, in totale comprensione, la Razza all'Universo e l'Universo alla Razza.

Purtroppo però, non tutti gli esseri che popolavano l'universo erano buoni come la Razza. Essi, incredibile ma vero, non perseguivano la Consapevolezza, tanto che alcuni filosofi sostenevano, inconcepibile, che non ne avessero neanche il minimo sentore.

Ma questo era niente. Ciò che la Razza non avrebbe mai potuto immaginare, prima di assistervi con i propri occhi, era che tali esseri, orribile a dirsi, uccidevano i propri simili. Quale perversione!

Ma la Razza era buona e, dove poteva, evitava di schiacciare tali mostri, tali parassiti dell'Universo, come la decenza avrebbe suggerito.

Ne aveva incontrati molti, dal tempo in cui occupava una sola galassia (quale, nessuno avrebbe saputo dirlo, e non aveva importanza visto che, agli occhi della Razza, tutti i suoi membri erano uguali). Per alcuni, tanto diversi da non avere alcuna speranza di recupero, si era resa necessaria la disinfezione. Per altri, dopo un processo di adattamento, era stato possibile accoglierli tra la Razza.

Il destino di questi miserabili esseri era stabilito dal Consiglio della Vita.

Ora il Consiglio era riunito per decidere le sorti di una nuova galassia. Essa era infestata da creature ripugnanti a vedersi, ma non più di tante altre che la Razza aveva già incontrato.

A lungo i membri del Consiglio studiarono la natura di questi esseri, e profonda fu la loro riflessione. Alla fine furono chiamati a votare. Imponenti code si levarono alte nella grande sala, e le loro piastre ossee brillarono alla luce violetta delle lampade. Erano, seppur di poco, la maggioranza. La decisione era presa, così il Consiglio si sciolse e, in attesa della prossima sessione, i suoi membri tornarono alla loro semplice ma ricca esistenza, immersi nella Consapevolezza Universale.

Il processo di adattamento sarebbe stato lungo, avrebbe richiesto molte generazioni, per concludersi.

Ma la Razza non aveva fretta: l'eternità dell'Universo era a sua disposizione.

2

I polpastrelli, ormai insensibili, si tormentavano sui caratteri luminescenti della tastiera, mentre occhi affaticati si sforzavano di mettere a fuoco la rossa olografia ser-

pentiforme. Questa scorreva verticalmente, lenta e fluida, nell'oscurità profonda del Laboratorio, le cui pareti inghiottivano ogni fotone con cui entravano in contatto.

Il risultato di nove anni di studi, da parte del settore psicologico dell'I.G.R. (Istituto Galattico di Ricerca), poteva essere così riassunto: "(...) un ambiente privo di limiti fisici visibili, (...) può incrementare le capacità di concentrazione, del 25-30%".

Ne era consapevole, eppure... quanto avrebbe gradito la compagnia di una piccola lampadina, o il riflesso, tanto naturale quanto confortante, di pareti amiche. E quanto era piacevole il contatto fisico con la poltrona anatomica, quando l'infinito attorno a sé non era più illusoria sensazione, ma diveniva qualcosa di tangibile.

- Dev'essere così lo spazio profondo - pensò - Anzi, lì almeno l'oscurità è stupendamente forata da innumerevoli piccole, luminose stelle. - E senza la speciale tuta che ora indossava avrebbe potuto almeno vedere sé stesso come qualcosa di più che un'intermittenza nei tasti su cui posava le dita.

Questi erano pensieri che gli venivano naturali, quando si trovava nel Laboratorio. Anche i suoi colleghi, ne era certo, dovevano provare impressioni del genere.

Cominciava a risentire degli effetti ipnotici provocati dall'ambiente artificiale.

Se ne rendeva conto.

Era dai tempi della tesi di laurea che non si arrischiava a rimanere tanto a lungo nel Laboratorio, se non ne fosse uscito al più presto avrebbe rischiato di battere il proprio record personale di permanenza. E non sarebbe stato prudente farlo.

Si rendeva conto anche di questo.

Eppure era ormai vicino alla fine, non dovevano mancare più di qualche decina di metri, ed era ansioso di scoprire se in quel quarantesimo che stava esaminando da ormai un mese avrebbe trovato un altro "Parallelo", come l'aveva soprannominato.

La cosa lo eccitava e non finiva di eccitarlo: aveva scoperto qualcosa, ed erano anni che nessuno scopriva niente di nuovo, o, almeno, di così nuovo.

In realtà il problema era che non sapeva esattamente cosa avesse scoperto. E trovarne un altro, probabilmente, non avrebbe migliorato di molto la situazione.

Non era escluso, però, che le caratteristiche di un altro "Parallelo" gli avrebbe fatto scattare qualcosa nella mente, da portarlo a scoprire la natura.

Inoltre, doveva trovarne almeno tre per poter inserire le caratteristiche comuni nel computer, che avrebbe eseguito un lavoro di ricerca per il quale, a livello manuale, sarebbe stato necessario minimo un mese, in poco più di un giorno.

Già, ma se non riusciva a capire cosa aveva tra le mani, quale importanza aveva che il computer ne trovasse altri dieci, altri mille o un milione? O almeno, che importanza aveva per lui?

Lui voleva essere l'autore di una nuova scoperta scientifica, e non l'iniziatore di metà - qualcosa che un altro avrebbe poi portato a termine.

Non voleva essere ricordato (se mai lo fosse stato), come quel tale che non era sta-

to in grado di vedere più in là del proprio naso.

Prospettiva ancor peggiore, poteva venire del tutto scavalcato, non erano pochi i casi del genere nella storia della scienza. Chissà! Forse proprio in quel momento qualche altro Operatore...

- No! Devo essere io a risolvere l'enigma, se di enigma si tratta! - Pensò, calando un pugno sul bracciolo.

A cosa era servito, altrimenti, che si fosse tenuto dentro quel rospo per un mese?

Aveva evitato con cura di dare anche il minimo indizio che stesse lavorando a qualcosa di grosso.

Voleva dirlo a qualcuno. Voleva gridarlo ai quattro venti.

Voleva sbattere l'incartamento sotto il muso di quegli idioti dei suoi colleghi e dire: - Ecco, guardate! Decine di cervelli ci sono passati sopra senza accorgersene! Beh, io me ne sono accorto, ed è una cosa importante!

Ma non doveva farlo. Non ancora.

Cosa avrebbe detto loro quando gli avrebbero risposto: - Sì, sì... Bravo, congratulazioni... ma..., cos'è?

All'inizio avrebbero fatto di tutto per sminuirne l'importanza. Poi si sarebbero lanciati come mastini alla ricerca della soluzione, rischiando la sanità mentale nei Laboratori, pur di arrivarci per primi.

No, doveva aspettare.

Ma poteva anche darsi che fosse incappato in qualcosa di totalmente unico, senza un particolare significato.

Ricacciò questa insopportabile idea nei recessi della sua mente: non poteva essere, non voleva che fosse una banale, seppur di specie ignota, malformazione genetica.

Dovevano essercene degli altri! Se lo sentiva.

Inspirò profondamente e ricominciò a lavorare, piegato in due sulla tastiera, dove dita ormai sfinite imponevano ordini al computer.

Gene per gene, il quarantesimo cromosoma si svolgeva davanti ad occhi costretti all'attenzione, attenti a qualsiasi sfumatura in verde che contrastasse con il rosso preponderante della struttura, segnale, questo, che tra lo schema di base e quello di analisi vi erano variazioni con probabilità d'esistenza inferiori allo 0.003.

Sobbalzava ogni volta che compariva una zona verde nella figura tridimensionale e si affrettava ad analizzarla con entusiasmo, per poi etichettarla ed archivarla nella memoria del computer, dimenticandosene.

Quindi aspettava la comparsa della successiva, sperando in cuor suo che fosse la volta buona.

Così l'Operatore spese sul nascere nuovi pensieri e si concentrò esclusivamente su quell'ologramma rosso.

Eppure, se i suoi lineamenti fossero stati visibili, avrebbero lasciato trasparire una

certa tensione.

Forse era perché da quella ricerca poteva dipendere la sua carriera.

Forse era perché il genoma che stava esaminando apparteneva all'unica specie intelligente della galassia.

O forse era perché quello che gli stava di fronte non era un qualunque Acido Desossiribonucleico: forse era perché in un certo senso stava osservando sé stesso.

Sospirò, pensando che ne avrebbe avuto ancora per due o tre ore.

3

Alzò la testa. Il cielo era di un azzurro splendido, limpido e chiaro; le poche nuvole, di un bianco pulito, non facevano che accentuare la purezza di quel colore irripetibile. Era una visione che l'aveva sempre estasiato e che, lo sapeva, non si sarebbe mai stancato di contemplare.

- Incredibile quanta gente striscia indifferente sotto un tale spettacolo - pensò.

Avrebbe voluto distendersi in mezzo al verde prato su cui si trovava, respirando la rugiada e godendosi quel cielo senza farsi venire il torcicollo. "Pazienza!"

Se ne restò col naso all'insù ancora per qualche secondo, lasciando che quello splendido azzurro lo avvolgesse e cercasse di portarlo a sé.

Era la giornata adatta per una vittoria.

Era la giornata ideale per la SUA vittoria.

- Visto qualcosa di interessante?

Al suono di quella voce il cielo, indignato, lo lasciò e lui si ritrovò di nuovo a terra, a fissare lo sconosciuto con le sopracciglia istintivamente aggrottate.

Si sentiva contrariato. Era sempre contrariato quando veniva interrotto mentre, in piacevole solitudine, lasciava i propri pensieri liberi di spaziare dove preferivano.

Ma cosa diavolo voleva da lui quel tipo? Proprio lì era dovuto finire, con tutta la galassia a disposizione? E poi, perché non gli era passato accanto silenziosamente, invece di dover per forza attaccare discorso?

Non gli erano mai piaciuti i tipi attaccaticci, e quello che aveva davanti pareva proprio rientrare in questa categoria.

"Forse, poverino, si sentiva solo e, in mancanza della mamma, avrà deciso che poteva andare bene anche quel tipo laggiù, col naso per aria!"

Considerava un comportamento del genere decisamente tra i più idioti.

Pensare tutto ciò e rispondere - No, stavo solo ammirando il cielo - mentre studiava con occhio critico il suo interlocutore, fu tutt'uno.

Questi appariva all'incirca suo coetaneo, ventisette o trent'anni al massimo, di statura medio-bassa, era lievemente sovrappeso; gli occhi, piccoli e dalla grande vitalità, si nascondevano timidi dietro ad un paio di pezzi di vetro (o, almeno, qualcosa di molto simile), spessi e perfettamente circolari.

Aveva sentito parlare di questa moda, a quanto si ricordava era diffusa nel settore Antares, per cui, probabilmente, era da lì che proveniva il proprietario delle... "lenti" (o qualcosa del genere). Sì, sì: "lenti"; anzi, ora che ci pensava, gli pareva di aver letto da qualche parte di una singolare teoria, secondo la quale, in epoche remote, in tal modo erano fatti gli strumenti di correzione della vista (da qui "lenti"). Mah, la cosa non lo convinceva molto, ma del resto, francamente, non avrebbe perso il sonno per una cosa del genere.

Con un abbigliamento che, altrimenti, si sarebbe potuto definire impeccabile, faceva a pugni un maglioncino verde a maniche corte; questo, viste le condizioni, o doveva appartenere alla famiglia del proprietario da generazioni, o questi, all'età di undici anni, lo indossava, al posto dello scafandro, per la raccolta di Kunjarh, negli oceani ammoniacati di Brhaca VI.

Al "No, stavo solo ammirando il cielo" il raccogliitore di Kunjarh rispose con un: - Già, bella giornata, vero?

"Bella giornata!" Pensò l'altro. "Se avesse detto BELLA MUCCA sarebbe stato lo stesso!" La già non molto alta considerazione per quell'essere assunse valori preoccupatamente bassi.

Si guardò attorno alla disperata ricerca di un pretesto per allontanarsi. Niente. neanche uno sconosciuto in lontananza da poter additare come un vecchio compagno di corso, fuggito durante un'esame e non più tornato. Niente. Meteoriti in rotta di collisione con il cranio di mister amicizia non se ne vedevano. Fulmini, neanche a parlarne. Beh, a quanto pareva toccava proprio affrontarlo.

C'era una cosa, però, che non riusciva a capire: visto che quel tipo aveva fatto tanto per appiccicarglisi addosso, perchè ora, bisognava cavargli a forza le parole di bocca?

Insomma: la situazione era ridicola. Loro due fermi in mezzo ad un prato primaverile; il primo che, per l'aria infelice, sembrava avesse appena fatto un bagno nella tixelite, il secondo, a circa un metro dall'altro, andava nervosamente con lo sguardo da un ramo della quercia più vicina ad un cespuglio di margherite, fermandosi di tanto in tanto a strofinare le lenti su quello che un tempo doveva essere stato un maglione verde brillante. Entrambi nel silenzio più assoluto.

- Ehm... - fece il primo, sollevandosi ritmicamente sulla punta dei piedi - ... Anche lei qui per il Congresso?

- Cosa? Ah! sì, certo.

Era stata una domanda stupida. Oltre al Palazzo delle Scienze, o Palazzo "S", per il raggio di tre chilometri non c'erano che alberi e prati. Visto poi che lo sconosciuto non aveva l'aria di essere l'addetto alla manutenzione del Palazzo, non poteva che essere lì per partecipare a quel seicentonovantatreesimo Congresso per l'Aggiornamento Scientifico, il che provava che, dopotutto, non era uno sprovveduto qualunque.

- Permette?... - Continuò tendendo la mano destra, mentre con l'altra si sistemava quegli affari trasparenti sul naso. - Hermann Testud - Calcò il "Testud".

"Testud?" Pensò l'altro sorpreso. "Che sia...?"

- Molto lieto, Coral Oab - disse quindi stringendogli la mano, attento a constatare se il proprio nome provocasse una qualche reazione rivelatrice.

Un ampio sorriso si disegnò sul volto di colui che rispondeva al nome di Hermann Testud, mentre le spesse lenti circolari subivano l'ennesimo trattamento di pulizia, a spese del maglione.

- Finalmente l'ho trovata! La sto cercando da più di un'ora, avrò conosciuto gli esponenti di tutte le branche scientifiche presenti al Congresso, nel tentativo di trovarla. - Sorrise di nuovo - Le dice niente il nome di Grae C. Testud?

Il volto di Oab si illuminò. - Lei è il cugino vero?

- Già - confermò H. Testud - E sarà contento di sapere che ho qualcosa per lei da parte di Grae C.

- Magnifico! - Esclamò l'altro - G.C. mi aveva parlato di lei, ma non credevo che mi inviasse il materiale tramite suo. In verità mi aspettavo che, da un momento all'altro, arrivasse direttamente in memoria del mio microcomputer.

Estrasse dalla tasca un vecchio modello VVM. - Anzi, - continuò - cominciavo a preoccuparmi: con sua cugina eravamo rimasti che mi avrebbe fatto pervenire il materiale entro la giornata di ieri, in modo da potermi preparare per il Congresso.

- Vede - spiegò Testud - mia cugina, G.C., non voleva correre il rischio di fughe d'informazioni durante le tre trascrizioni intermemoria dei canali ufficiali. Mi è arrivato, infatti, poche ore fa per ipertelex da Uanaig IV, assieme ad una lettera con la quale mia cugina mi informa, a grandi linee, del problema. Ha atteso fino all'ultimo momento per inviarmi i dati. Pare, infatti, che aspettasse a sua volta qualche informazione importante da accludere al tutto. E così... Eccomi qua! - Esclamò allegramente. - E questo... - disse frugandosi nelle tasche. - Ma dove diavolo si è cacciato?

Un lampo di orrore passò negli occhi di Oab, che trattenne istintivamente il fiato.

- Ah, eccolo! - Fece Testud, estraendo da una tasca un oggetto sferico. Quindi lo porse all'altro.

Questi si rilassò un po', e prese, con la mano tremante per l'emozione, ciò che l'altro gli porgeva. Tolsse la sfera magnetica dall'involucro protettivo che la conteneva e la fissò, come se avesse voluto leggerne i segreti che vi erano impressi magneticamente. Per questo, però, avrebbe dovuto aspettare ancora un po', fino a quando, cioè, avrebbe potuto inscrivere la sfera nel computer a lui assegnato.

"Fra qualche decina di minuti saprò se la mia teoria è esatta".

Ma Corall Oab, Mappatore Genetico di quarto livello con qualifica O.L.O. (Operatore Laboratorio Olografico), sapeva che lo era.

4

Le porte si erano appena chiuse e, mentre le luci si affievolivano, cominciarono a scorrere velocemente le effigi olografiche dei Premi Rept, da Man Kaj, vissuto sette secoli prima, ad Ali Gathor, premiato l'anno precedente. Il seicentonovantatreesimo Congresso per l'aggiornamento Scientifico era aperto.

Corall Oab, seduto al posto assegnatogli, aveva sempre sognato di partecipare al Congresso e di assistere a quella colossale rassegna dei grandi della scienza.

Ma ora, altro occupava la sua attenzione. Il risultato di tre anni di ricerche scorreva velocemente sul monitor. L'Operatore studiava i dati attentamente, scegliendo i punti significativi e trasferendoli in un altro banco di memoria, aggiungendo qua e là qualche considerazione personale; tra poco sarebbe stato chiamato a presentare il proprio lavoro.

Più procedeva, più si rendeva conto delle vaste implicazioni delle sue scoperte, e più si convinceva che il Premio Rept 693 sarebbe stato suo.

Ma mentre studiava i dati inviatigli da Grae C. Testud, un pensiero, un'idea stava nascendo e sviluppandosi nelle profondità del suo inconscio, e quando il computer mediatore si accinse ad estrarre a sorte il primo congressista ammesso a parlare, essa esplose con prepotenza nella mente di Oab.

- E' ammesso a parlare... - gracchiò la voce metallica - ...Tor Conscript, settore meccanica tachiofotonica. A lui la parola.

"Non può essere vero. E' assurdo. A dir poco paranoico"

Ma le prove erano lì, sotto i suoi occhi, attraversavano velocemente lo schermo fluorescente del terminale.

- ...e come potete osservare, nella trasposizione in grafico gamma di Karcharias, se l'onda delta tende all'infrarosso, si ottiene...

Una sensazione di vuoto si impadronì di lui. Era simile al trovarsi all'interno di un Laboratorio, ma più angosciante, perchè non derivava da fattori esterni ed inconsci, ma da una fin troppo razionale consapevolezza.

Il Congresso non aveva più importanza. Il Premio Rept non aveva più importanza. Forse niente aveva più importanza, ormai.

Un velo gelido si posò sulle sue spalle, srotolandosi rapidamente lungo il filo della schiena. E con esso qualcos'altro si fece spazio entro di lui: una semplice, intensa, crescente... PAURA.

5

La porta si aprì, ed un uomo in divisa entrò nella piccola sala. Tutti si alzarono prontamente.

- Comodi, signori, comodi - disse. Poi, rivolto all'esterno: - Capitano, non vogliamo essere disturbati per nessun motivo. - Si sentì un battere di tacco indicante che il

capitano era scattato sull'attenti. Chiuse la pesante porta ed azionò un dispositivo che avrebbe impedito la diffusione di qualsiasi segnale proveniente dalla sala; erano totalmente isolati. Quindi si diresse verso il proprio posto.

"Così quello è il Gran Generale" pensò Oab. Se l'era sempre immaginato come un uomo imponente, dalla sgargiante divisa ricca di ogni genere di decorazioni.

La più alta autorità militare dell'intera Federazione Galattica appariva invece di media corporatura, un metro e settanta circa e lievemente sovrappeso; l'uniforme, ad un primo esame, poteva facilmente passare per quella di un alto ufficiale, tuttavia Oab notò sulle spalline delle piccole striature aggiuntive, appena visibili.

La sala in cui si trovavano non era molto grande e le bianche pareti luminescenti non mostravano alcun ornamento: tutto era ridotto all'essenziale. Quasi tutto lo spazio disponibile era occupato da un tavolo a ferro di cavallo. Ogni volta che vedeva quella forma, gli tornava alla memoria una ricerca sui cavalli, condotta insieme ad uno storico. Nonostante i loro sforzi, Oab e l'altro non erano riusciti a venire a capo della loro origine. Sembrava fossero comparsi contemporaneamente su almeno cento sistemi stellari, per poi diffondersi in tutta la galassia. Ciò accomunava questi animali con qualche decina di altre specie, anche vegetali, tra cui lo stesso uomo. Probabilmente avevano avuto un'origine comune e, risolvendo il problema per una qualsiasi di queste specie, si sarebbe finalmente trovata la risposta ad una domanda che aveva angosciato gli studiosi per secoli: l'origine dell'umanità. Purtroppo ogni ricerca era stata fino ad allora, vana. Ma chissà, forse un giorno...

Si destò dai propri pensieri e si guardò nuovamente attorno. Otto persone, compreso Oab, erano disposte lungo le due braccia del tavolo, affrontati quattro a quattro. Tra queste riconobbe tre genetisti di fama galattica; uno di loro era Ondah Anak, vincitore del premio Rept circa quarantacinque anni prima e coinventore del Laboratorio Olografico, considerato tra i fondatori della genetica moderna.

Altri tre erano militari e tra questi l'ufficiale scientifico che, al termine del congresso, aveva dichiarato Segreto Federale il lavoro che Oab aveva appena presentato.

Ad ogni Congresso era sempre presente, infatti, una commissione Scientifica Militare, il cui compito era valutare le potenzialità belliche delle tecnologie derivanti dalle nuove scoperte, impedendo che potessero usufruirne, a scopi espansionistici, le singole Province Stellari.

Certo non avrebbero mai pensato ad un'eventualità del genere.

Nono ed ultimo partecipante a quella riunione era il Gran Generale, che prese posto al centro del tavolo, in modo da avere una visuale completa di tutti i presenti.

Appena seduto, il suo sguardo passò rapidamente da uno all'altro degli otto che gli stavano di fronte. Quindi si protese sul tavolo, poggiandosi sui gomiti e giungendo le mani.

- Visto che, probabilmente, sono l'unico che vi conosca tutti, farò io le presentazio-

ni - esordì. - Il tenente Vialega, ufficiale scientifico di terzo livello, settore genetico... - Questi fece un rispettoso cenno col capo all'indirizzo del Gran Generale, e così fecero gli altri due ufficiali quando furono nominati. Appartenevano al Centro Dati Federale e, attraverso i due terminali che avevano davanti, potevano probabilmente accedere a qualsiasi informazione riguardante la galassia conosciuta.

- ... il professor Ertalach, matematico generico... - Sentendosi nominare Ertalach alzò per un attimo lo sguardo al Gran Generale, per ricondurlo subito alla penna che teneva tra le mani.

- ... il Rept-professore in genetica Ondah Anak... - Il vecchio, dalla rada barba bianca, restò impassibile.

- ... il professor Lodok e la professoressa Hodip, anch'essi del settore genetico. Ed infine il Rept-professore in genetica di quest'anno, Corall Oab, le cui scoperte sono state giudicate così rilevanti dalla Commissione Scientifica Militare - guardò Vialega - da rendere necessaria questa riunione.

Oab ricambiò gli sguardi che si erano concentrati su di lui.

- Ora - continuò il Gran Generale - dato che, ad eccezione del tenente Vialega, nessuno dei presenti, me compreso, ha la più vaga idea del problema, pregherei il professor Oab di esporci le sue scoperte e le apparentemente gravi implicazioni, il tutto nel modo più chiaro possibile, visto che non tutti qui, sono dei genetisti esperti. Il terminale che ha di fronte è a sua disposizione e con esso può accedere all'apparato olografico di questa sala.

In quel momento Oab si rese conto che tutto dipendeva da lui, dalla sua capacità di convincere il Gran Generale: egli soltanto, infatti, godeva dell'autorità necessaria per imporre un'efficace risposta su scala galattica.

"Sempre che siamo ancora in tempo", pensò.

Cercò di mettere da parte le previsioni più nere ed ispirò a fondo.

- Dunque... - iniziò - Forse sarà meglio cominciare dal principio. Circa tre anni fa stavo svolgendo una ricerca commissionatami dal settore paleoantropologico dell'Istituto, quando notai un complesso molecolare associato al segmento di DNA che avevo in analisi.

Nel frattempo aveva inserito la sfera magnetica nel terminale. Quindi si collegò con l'apparato olografico e lo attivò. Automaticamente le luci si spensero e la sala piombò per un istante nell'oscurità più totale. Alla rossa e debole luce dell'immagine olografica prontamente apparsa, Oab notò, con la coda dell'occhio e non senza una punta di divertito sadismo, un attimo di nervosa incertezza in tutti i presenti, eccettuati, ovviamente, i tre genetisti: un Laboratorio era tutta un'altra cosa.

- Quella zona in verde disposta parallelamente alla doppia elica di DNA, in rosso, - continuò quindi - è appunto il complesso molecolare di cui parlavo. In quella ricerca ero interessato esclusivamente alla molecola di DNA, così avevo trattato il filamen-

to genico in modo da rimuovere gli elementi annessi. Tuttavia nessun procedimento è mai perfetto al cento per cento così, anche se alquanto improbabile, non era realmente anormale che qualche complesso molecolare fosse rimasto associato. Non so quindi perchè decisi di analizzarlo. Comunque, il risultato fu questo. -

Una nuova immagine sostituì l'altra nel centro della sala. I genetisti si protesero in avanti, interessati.

- Cos'è, uno scherzo?! - Sbottò quindi il vecchio Anak.

- Si spieghi meglio - richiese il Gran Generale.

- E' che una cosa del genere semplicemente non ha senso; non è logica, ecco. Quello dovrebbe essere un...

- ... filamento singolo di DNA estraneo, - proseguì Oab - strettamente associato a quello a doppia elica dell'ospite.

- Già, - riprese Anak - ma, ripeto, ciò non ha senso, il genoma di un virus non avrebbe alcun bisogno di legarsi così tenacemente al DNA ospite, per replicarsi. E quell'ologramma non prova nulla: non ci vuole molto a falsificarne uno.

- Abbiamo già verificato. - Intervenne il tenente Vialega. - Le prove le ha in memoria il professor Oab. Se vuole può controllare collegandosi al suo terminale - Diede il codice d'accesso.

- Controllerò immediatamente. - Rispose irritato Anak. Quindi cominciò a studiare ciò che appariva sul proprio schermo, subito imitato dagli altri due genetisti. Qualche minuto dopo alzarono la testa dai monitor.

- Ebbene? - Esortò il Gran Generale.

- Ecco... - Iniziò imbarazzato Anak. - Non capisco. sembra che quello - accennò all'ologramma - sia esatto. - Si voltò verso gli altri due che annuirono, confermando.

- Se non c'è altro io continuerei... - Disse quindi Oab, rivolgendosi ai genetisti e al Gran Generale.

- La prego - Lo invitò questi.

Era rimasto un po' seccato, nel sentirsi dare del bugiardo e mistificatore da Anak, ma, d'altronde, non gli poteva dare tutti i torti, in una situazione come quella.

- Come i miei illustri colleghi, anch'io all'inizio non riuscivo a crederci - Disse quindi con magnanimità superiorità. - Non so quante volte controllai e ricontrrollai questi risultati. Infine esaminai a fondo la struttura di questo complesso molecolare e trovai che in realtà erano due, ognuno associato ad uno dei due filamenti del DNA ospite e specularmente identici. Questa è la loro struttura.

Un nuovo ologramma prese il posto del precedente.

- Un lungo filamento singolo di DNA è collegato ad un filamento di quello ospite tramite proteine leganti. Il tutto è avvolto da una capsula proteica a funzione protettiva. Successivamente scoprii che di questo DNA "parassita", solo una bassissima percentuale era attiva nella codificazione. Di questa, poi, una parte veniva attivata

esclusivamente durante la duplicazione del DNA cellulare. In tale occasione, il DNA parassita codifica complessi enzimatici di "mantenimento" che costruiscono altri "Paralleli", come ho soprannominato questi elementi estranei, sui nuovi DNA cellulari, e nella stessa posizione dei complessi molecolari "genitori", ai quali sono identici. Inoltre essi elaborano di continuo molecole proteiche apparentemente senza alcuna funzione. Solo più tardi capii a cosa servivano.

Notò che i tre genetisti controllavano freneticamente le prove di quanto lui affermava, dandone successiva conferma al Gran Generale.

- A questo punto volli controllare se esistevano altri "Paralleli" ed in totale, tra tutti i cromosomi, ne trovai duecentotredici. Fatto notevole era che presentavano tutti un diverso filamento di DNA, e tutti avevano la capacità di replicare se stessi sul DNA ospite appena duplicato. Un'altra caratteristica che mi colpì è che presentavano lunghezze differenti, ma sempre multiple dei "Paralleli" più corti, come se fossero costituiti da una o più subunità di eguale lunghezza. Iniziai, allora, un'accurata ricerca su campioni provenienti da diversi individui, ed i risultati furono: primo, tutte le cellule di un individuo presentano il DNA associato a "Paralleli" uguali e disposti allo stesso modo, mentre molte differenze si notano prendendo in considerazione individui diversi. Secondo dato notevole, poi, è che "Paralleli" con medesima disposizione su DNA di diversa provenienza, sono esattamente identici. Inoltre, confrontando individui dello stesso nucleo familiare, giunsi ad un risultato sorprendente: il DNA dei figli è parassitato sia da "Paralleli" caratteristici del padre, sia da quelli propri della madre. Quindi, trascurando gli elementi in comune tra il padre e la madre, i figli vengono ad avere un numero di questi complessi associati che è all'incirca doppio di quello dei genitori.

Si fermò un momento a scrutare i presenti, per capire dalle loro espressioni se cominciavano a comprendere. I genetisti erano incollati agli schermi dei loro terminali, visibilmente emozionati. Gli altri, pur non avendo compreso appieno il resoconto e le sue implicazioni, percepivano un certo stato di tensione nell'aria ed apparivano lievemente turbati. L'unico ad ostentare un'indifferente attenzione era il tenente Vialega, che già aveva avuto modo di studiare in dettaglio il lavoro di Oab, da quando, cioè, questi lo aveva presentato al Congresso. Anzi, era stato proprio lui il primo a far notare alla Commissione la gravità della cosa.

Dopo qualche secondo il Gran Generale ruppe il silenzio.

- Professor Oab, arrivi al punto, la prego.

- Sì, subito. Da quanto ho detto sinora si ottiene che ci troviamo di fronte ad una sorta di virus; questo si aggrega, tenacemente e con precisione, a determinati punti del DNA ospite, per ogni porzione del quale esiste un complesso molecolare parassita. Di questi, tra due persone, alcuni possono essere in comune, mentre la maggior parte è individuale. Se le persone in esame hanno un figlio, questi li possiederà tut-

ti. Se, ancora, dopo questa "sovrapposizione", due o più "Paralleli" vengono a trovarsi in posizione adiacente, si fondono, costituendo un elemento unico, più lungo. Giungendo all'estremo di questo processo, si può arrivare ad un punto in cui interi geni, o, addirittura, interi cromosomi, siano parassitati da un unico, immenso "Parallelo".

- Mi scusi, - interruppe il Gran Generale - c'è un particolare che mi è poco chiaro. Lei ha implicitamente affermato che questi individui, con simili complessi molecolari associati ai loro geni, sono in grado di avere figli, cosa che implica, a sua volta, il conseguimento in buona salute di una certa età. A questo punto sorge spontanea una domanda: quando si manifesta e, soprattutto, che effetti produce sull'organismo questo virus?

- Assolutamente nessuno, per ora - rispose Oab, serafico.

- Cosa?! - esclamò il supremo ufficiale.

- Gli individui in questione - spiegò l'Operatore - vivono una vita perfettamente normale, come se fossero completamente sani.

- Ma allora... Non capisco.

- Se avrà la pazienza di attendere ancora un po', tra qualche istante le sarà tutto chiaro.

- Sì,... certo. - Con un cenno della mano il Gran Generale, alquanto disorientato, invitò Oab a proseguire.

- Dunque, - riprese questi - come ho già detto, i "Paralleli" sono costituiti da un singolo filamento di DNA, tuttavia questo è per la maggior parte inattivo. Pertanto non può produrre proteina estranee all'organismo che potrebbero influenzarne le normali attività. Una piccola parte di DNA è, invece attiva ma le proteine prodotte sono comunque innocue. Notai, però, che queste alle volte interagiscono tra loro formando complessi proteici più grandi, anch'essi inattivi. Ciò fece nascere in me un'idea e subito attuai adeguati esperimenti per verificarla. Avevo colto nel segno. Nella situazione limite in cui un organismo possiede tutti i "Paralleli" fusi assieme a formare lunghi complessi accanto al DNA ospite, le proteine prodotte dai diversi "Paralleli" si associano, come un mosaico ad incastro, in un complesso proteico con determinate caratteristiche funzionali: un enzima. Ripeto: ciò può avvenire esclusivamente nello stadio finale; anche un solo "Parallelo" mancante, e quindi una proteina in meno, e l'enzima non sarebbe attivo. Secondo la mia ipotesi, questo enzima avrebbe la funzione di rendere attiva alla sintesi di altri enzimi, un'ulteriore parte del DNA parassita, prima inattiva. Le mie analisi indicano che questi secondi enzimi provvederebbero alla distruzione del DNA ospite accanto al "Parallelo", alla fusione del DNA in esso contenuto con il rimanente di quello originario ed all'attivazione del DNA parassita. Si arriva così, ad una sostituzione netta di alcuni geni, o di interi cromosomi, con elementi genici estranei.

- Se ho ben capito, quindi - intervenne il Gran Generale - si verificherebbe una mutazione.

- Non esattamente, Gran Generale... - rispose Oab.

- Vede, - spiegò Anak - una mutazione, anche quando è provocata artificialmente, interessa un ristretto numero di geni ed i suoi effetti macroscopici sull'organismo sono relativi al contrario qui, se tutto ciò è esatto, dovremmo essere di fronte ad una drastica e sistematica sostituzione di ingenti tratti di DNA, sicuramente con notevoli ripercussioni sull'organizzazione morfologica e funzionale dell'organismo.

Parlava più per sé stesso che per il Gran Generale. E più organizzava tutto questo in forma verbale, più ciò che diceva acquisiva uno spazio reale nella sua mente. Fino a pochi minuti prima non avrebbe mai potuto immaginare qualcosa di simile.

- E quali sarebbero questi cambiamenti? - chiese il supremo ufficiale.

Oab scosse la testa, lievemente sconcolato - gli aspetti del problema sono così complessi che una qualsiasi previsione è praticamente irrealizzabile.

Per qualche istante il Gran Generale si chiuse in un preoccupato silenzio.

- Comunque, - disse infine - per quanto mi renda conto della gravità della situazione - non se ne rendeva conto affatto - non capisco perchè tutto ciò sia stato sottoposto alla mia attenzione come un'importante questione militare, anziché essere proposto al settore medico dell'Istituto, come, a mio avviso, sarebbe stato più logico.

Si era rivolto a Vialega, il tenente passò con lo sguardo la palla a Oab.

- Forse non mi sono spiegato bene. - Disse questi all'indirizzo del supremo ufficiale. - Non si tratta di un virus naturale. - Lasciò passare qualche istante. - Questo, - indicò l'inquietante biogramma che incombeva su di loro - è il prodotto di un'ingegneria genetica strabiliante, un sistema di meccanismi biochimici perfetti, tesi a realizzare una ben precisa finalità.

- Mmh... - fece riflessivo il Gran Generale. Poi di colpo alzò lo sguardo a Oab: - ma non aveva detto che calcolarne gli effetti era una faccenda troppo complessa? Se è così, se non è possibile comprendere a fondo la natura di questo virus, come potrebbe esserlo il progettarglielo e crearlo dal nulla?

Oab e Vialega lo guardarono in silenzio. Anche gli altri erano sconcertati e pendevano letteralmente dalle labbra dei due interlocutori.

- Volete forse dire... - guardò l'ologramma - ... che questo sarebbe il prodotto di una tecnologia genetica più avanzata di quella dell'Istituto?! Ma... - Un sorriso ironico tentò di prendere forma sul volto del supremo ufficiale - è semplicemente ridicolo! Significherebbe l'esistenza di una civiltà completamente sconosciuta al resto della galassia. Sì, è vero che si sono persi i contatti, nel corso dei secoli, con alcuni sistemi planetari imbarbaritisi e tornati all'agricoltura ed alla pastorizia, se non al nomadismo, ma, anche ammettendo che da tali premesse si sia potuta evolvere una civiltà così tecnologicamente avanzata, essa non avrebbe assolutamente potuta passare inosservata. Come si sarebbero potuti nascondere, da dove essi potrebbero venire, questi ipotetici genetisti? - Allargò le braccia e si strinse nelle spalle per accentuare l'assurdità della cosa.

Per tutta risposta Oab spinse un tasto e l'intera galassia conosciuta si stagliò davanti ai loro occhi.

- La galassia rappresentata in questa olografia - disse quindi - è la nostra, la Via Lattea.

Questa era una precisazione inutile: fin dai primi anni di scuola, tutti imparavano a distinguere ogni particolare della galassia in cui vivevano; non ce n'era un'altra uguale in tutto l'universo visibile. era la Sola, l'Unica. Era il loro mondo.

- Poco prima di partire - continuò - mi venne in mente come si sarebbe potuto ottenere qualche informazione riguardo la possibile origine del virus. La mia idea era abbastanza semplice; analizzando campioni provenienti da ogni parte della galassia e procedendo ad una mappatura accurata dei diversi gradi di associazione dei "paralleli", sarebbe stato possibile risalire ad un centro di contagio iniziale. Avevo pensato a due possibili eventualità. Se questi fantomatici genetisti avessero previsto una mossa del genere da parte nostra, avrebbero dato vita al contagio in una delle zone centrali della galassia, da cui si sarebbe poi diffuso a raggiera. Se, invece, non avessero ricorso, per una ragione o per l'altra, ad un tale espediente, avrebbero dovuto iniziare il contagio da zone immediatamente confinanti alla loro. Io confidavo appunto in questa seconda eventualità. Ma, più che per un'inutile vendetta, perchè speravo che, se erano stati in grado di produrre un simile virus, sarebbero stati anche in grado di controllarlo. Così diedi l'incarico ad una mia assistente su Uanaig IV, settore Draco, che, durante il mio lungo viaggio alla volta del Congresso, avrebbe raccolto nuovi dati e riorganizzato quelli già in mio possesso. - Sospirò - Comunque... il risultato fu questo. - Pre-mette un altro tasto e la Via Lattea si colorò. Diverse gradazioni di rosso sfumavano insensibilmente tra loro nel passare da una parte all'altra della galassia.

- La zona più densamente colorata indica una percentuale maggiore di elementi estranei associati a cromosomi, causata ad un maggior tempo di esposizione al virus, e, quindi, la sede iniziale del contagio.

- Ma... Non capisco. - Disse debolmente il Gran Generale.

Non era il solo ad essere sconcertato. Tutti fissavano come inebetiti la grande olografia galattica, dove un anello rosso scuro occupava la zona circonferenziale, mentre andava sbiadendosi verso l'interno.

Con un sorriso forzato il Gran Generale ruppe il silenzio: - non... Non ha senso una cosa del genere. - Chiese aiuto con lo sguardo ad Anak e a Vialega, che si limitarono ad abbassare i loro.

- Voglio dire... - continuò - Se avessero voluto confondere le loro tracce, avrebbero iniziato il contagio nelle zone centrali, come giustamente ha fatto notare lei prima. Questo... - Accennò all'ologramma - non è pratico: oltre al pericolo di farsi scoprire nel corso degli spostamenti avrebbero dovuto avere un'incredibile disponibilità di mezzi per poter coprire tutta la zona periferica. Francamente - concluse scuotendo la

testa - mi sembra una cosa impossibile.

- A meno che - intervenne Vialega - non risultasse per loro molto più conveniente addentrarsi il meno possibile all'interno della galassia. - Lasciò che le proprie parole facessero effetto sul supremo ufficiale.

- State forse suggerendo... - il suo sguardo andava nervosamente da Oab a Vialega e viceversa. - Nooo, - sorrise - ... che saremmo di fronte ad esseri non appartenenti alla nostra galassia, degli... extra-lattei?! - Capì dallo sguardo degli altri che aveva colto nel segno. - Ma andiamo signori! Adesso stiamo proprio cadendo nell'assurdo! E' vero che, se non altro per motivi probabilistici, dobbiamo ammettere l'esistenza di altre forme di vita, nell'universo, ma che queste affrontino un viaggio di decine di migliaia di anni, ricordiamoci che la galassia più vicina dista novemila anni-iper, solo per venire a dar fastidio a noi, ... beh, francamente signori, è semplicemente paranoico! - Si rese conto che stava perdendo il controllo. Ispirò a fondo e cercò di calmarsi. - Va bene, anche ammettendo questa eventualità, e, badate bene, è solo un'ipotesi, che interesse potrebbero avere degli alieni sulla nostra galassia? E perchè poi, ricorrere a metodi così complicati per toglierci di mezzo?

- E' proprio questo il punto. - Intervenne Oab - Io non penso vogliano eliminarci. Come lei giustamente ha fatto notare, ci sarebbero stati modi molto più semplici ed immediati per farlo. No, io penso che vogliano trasformarci.

- Trasformarci?! - fece eco il Gran Generale in un grido strozzato. - Per la Via Lattea! E in che cosa?!

Oab rispose allargando le braccia ed aggiunse - per il momento lo sanno solo loro.

- Un momento, un momento. Io penso che qui si stia correndo un po' troppo con l'immaginazione.

- Ma l'esistenza dei "Paralleli" è un dato di fatto, signore! - Obiettò Oab.

- Bene. Atteniamoci a questi, allora. Se anche avessimo la certezza dell'origine aliena di tale virus, non vedo proprio cosa potremmo fare. Se fosse vero ciò che sostenete, vorrebbe dire che questi ipotetici extra-lattei viaggiano a velocità superiore all'iper-velocità. E se loro possono andarsene in giro per l'universo, di galassia in galassia, noi no di certo. Comunque, sono pronto a riconoscere che la presenza di questi... "Paralleli", come li chiama lei, provi l'esistenza di un potente nemico della Federazione. Ora, il punto è questo: cosa si può fare per sventare quest'attacco così sottilmente condotto? Se ho ben capito professor Oab mi corregga se sbaglio, la mutazione si verificherebbe nel momento in cui un individuo fosse parassitato da tutti i "Paralleli". Inoltre il numero di questi "Paralleli" aumenta quando due individui portatori si riproducono, in quanto il figlio riceve tutti i "Paralleli" del padre e della madre. Giusto? - Oab annuì.

- Allora, - riprese con aria soddisfatta - la soluzione è semplice: basta riconoscere ed isolare quegli individui portatori di virus, impedendogli di riprodursi. Certo sa-

rà un'operazione lunga e laboriosa, oltre che...

- Un momento, signore, mi scusi. - L'interruppe Oab. - Forse non è stato ben chiarito un punto. - Esitò. - Non esistono più portatori e non portatori: siamo tutti infetti, ormai.

- Cosa?! - tuonò il Gran Generale, e per bocca sua avevano parlato tutti i presenti. - Vuole dire che tutti qui - fece un gesto significativo - hanno questo... virus?!

- Sicuramente - Affermò deciso Oab. - Chi più, chi meno, abbiamo tutti la nostra parte di "Paralleli" associati ai nostri geni.

- Ma... ma... - Balbettò - E' assurdo! - Prese un fazzoletto e si asciugò la fronte, improvvisamente madida. - Come può affermare una cosa del genere?

- Vedete - spiegò Oab, rivolgendosi anche a tutti gli altri - il processo è iniziato molto tempo fa, forse addirittura nei primi anni della Fondazione. Ormai, una generazione dopo l'altra, i "Paralleli" si sono diffusi in tutta la galassia ed ora cominciano ad accumularsi. Forse una linea pura può essere sopravvissuta in qualche pianeta sperduto, isolatosi dal resto della galassia in tempi remotissimi, ma anche se fosse, non credo che sarebbe possibile far risorgere l'intera popolazione galattica da qualche milione di individui. Degli altri poi, di noi, che faremmo?

- Per che epoca è prevista la mutazione? - chiese cupo il Gran Generale.

- Questo è un quesito al quale non ho saputo rispondere. - disse Oab - Anche se fossi un matematico, e non lo sono, dovrei avere una dettagliata conoscenza degli innumerevoli fattori in grado di influenzare i contatti tra le popolazioni della galassia. Fattori politici, economici... e così via.

- Mmh... Penso di capire, allora, perchè il tenente Vialega abbia richiesto la presenza del personale addetto alla nostra banca dati galattica, nonché di un esperto matematico. - Accennò ai due ufficiali ad al professor Ertalach.

Vialega annuì. - Sì, signore. - Aggiunse. - La questione non è certo di secondaria importanza. - Poi rivolto agli altri - se il professor Oab e i signori ufficiali volessero fornirli di tutti i dati necessari, - invitò - forse il professor Ertalach potrà darci un'idea, se pur approssimativa, del periodo in cui si potrebbero verificare le prime mutazioni.

- Beh... Mi ci proverò. - Si schermì questi, in un sorriso forzato.

- Ora, signori, - disse il tenente dopo aver battuto qualche comando sulla tastiera - i vostri terminali sono collegati. Potete cominciare.

Il primo a sottoporre i propri dati al professor Ertalach fu Oab. Si trattava, dopotutto, di dati abbastanza semplici. Riguardavano la diffusione dei "Paralleli" nelle varie zone della galassia, la loro concentrazione limite, raggiunte la quale sarebbe scattato il meccanismo mutogeno, e l'effetto cumulatorio al momento della riproduzione. Tradurre tutto ciò in formule matematiche richiese solo pochi minuti.

Così, mentre il matematico andava ad occuparsi degli altri dati, Oab fu a disposizione del Gran Generale e dei genetisti suoi colleghi, per ulteriori delucidazioni.

Parlò ancora della natura chimica dei "paralleli" e del perchè fosse impossibile, almeno con le attuali conoscenze, rompere il loro legame col DNA: un intervento del genere su legami di tale forza, avrebbe richiesto l'intervento di enzimi idrolitici così potenti da distruggere la cellula e, quindi, l'organismo.

Discussero, poi, sul come poteva aver avuto inizio il contagio. Probabilmente, in una prima fase, questo era mediato da un agente infettivo con normali proprietà virali. In un secondo tempo, una volta insediatosi all'interno della cellula, esso aveva perso tali proprietà ed iniziato la sintesi dei "paralleli".

Spiegò che, una volta avvenuta l'attivazione del DNA parassita, la mutazione non doveva necessariamente svolgersi in un'unica tappa. Anzi, probabilmente delicati meccanismi di regolazione avrebbero operato in modo da controllare la sostituzione dei vecchi geni, con quella dei "Paralleli". Non solo. Secondo Oab, tali meccanismi potevano essere influenzati, a loro volta, da fattori ormonali, come gli ormoni sessuali o della crescita, così da rendere attiva la mutazione solo nel momento in cui l'individuo avesse raggiunto una certa età. Si sarebbe evitato così, che i neonati mutanti, giudicati mostri dai genitori, venissero soppressi o comunque lasciati morire.

Dopo poco più di un'ora, mentre cominciavano a discutere sui possibili provvedimenti da prendere, l'intenso ticchettio della tastiera di Ertalach improvvisamente cessò. Tutti si voltarono verso il matematico e, per un istante, il silenzio fu totale.

- Professor Ertalach, non ci tenga sulle spine. - Sollecitò il Gran Generale.

- Ecco... - cominciò il matematico. - Bisogna tener conto della complessità dell'intera operazione, dell'infinità di fattori che non ho potuto considerare, nonchè degli eventi imponderabili che potrebbero verificarsi. Tutto ciò fa gravare sul procedimento una certa approssimazione e...

- Sì, sì, va bene... Venga al dunque.

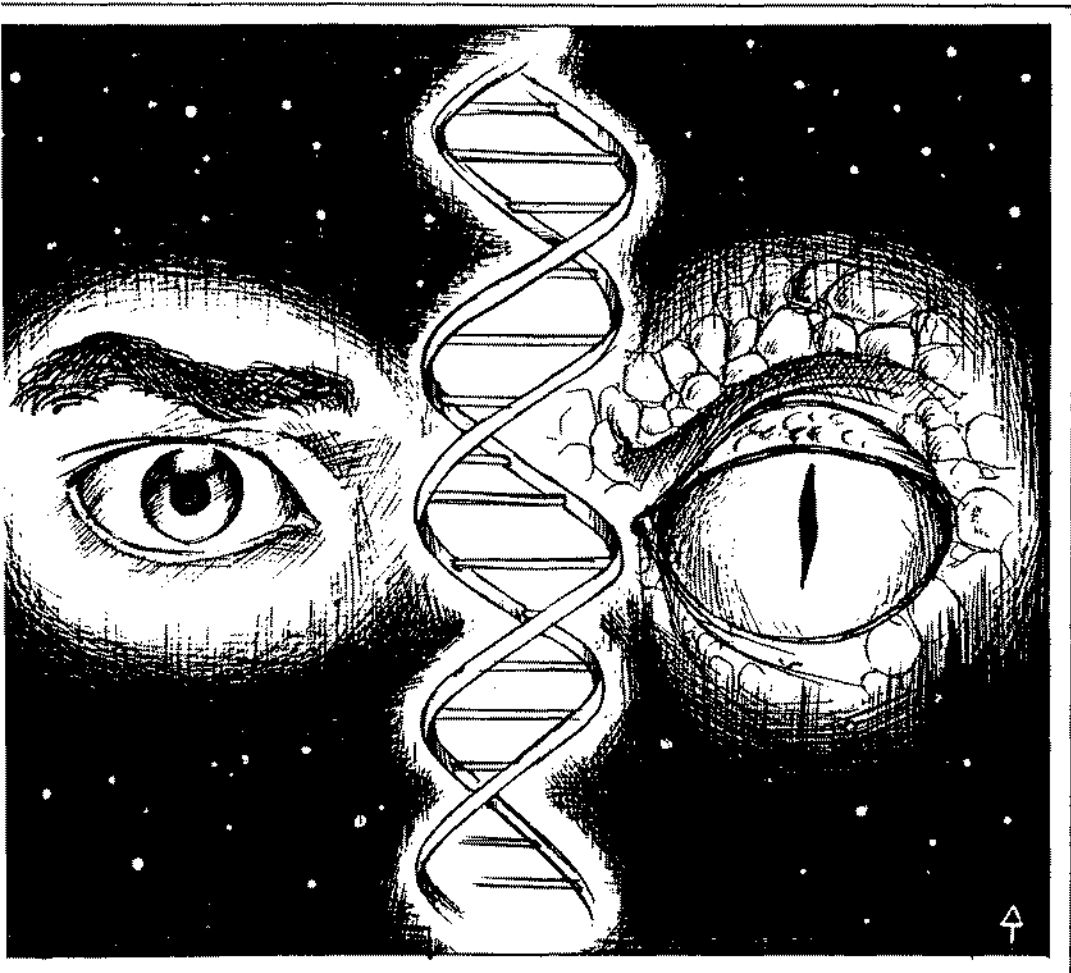
- Beh,... Secondo i miei calcoli le prime mutazioni si dovrebbero verificare nella zona periferica della galassia, in un arco di tempo variabile dai quattrocento ai settecento anni a partire da adesso. - Dopodiché abbassò lo sguardo sulla penna che si agitava nervosamente tra le sue mani, ammutolendo.

- Tra mezzo millennio la razza umana potrebbe scomparire. - mormorò qualcuno in modo appena percettibile.

- Le prime mutazioni si verificheranno nella zona periferica. - Ripeté Vialega senza rivolgersi a nessuno in particolare. - Gli ultimi uomini si troveranno circondati da chissà quali mostri. Probabilmente combatteranno la più grande guerra della storia della galassia.

- Una guerra senza speranza. - Continuò Oab nello stesso tono. - Mentre, col passare del tempo, i mutanti si moltiplicheranno, gli uomini rimasti vedranno diventare i loro figli nuovi mostri contro cui combattere. Sarà la prima guerra persa per sterilità.

- Cosa possiamo fare? - Chiese cupo il Gran Generale. Era più una supplica che una



domanda.

- Come ho detto prima, - disse Oab - ora come ora non abbiamo le adeguate conoscenze per intervenire nel modo più efficace: rimuovere materialmente il pericolo, i "Paralleli". Ma non è detto che debba essere sempre così. Forse se iniziassimo subito, con impegno, a compiere ricerche in questo campo, riusciremmo ad elaborare le necessarie tecnologie prima che sia troppo tardi. Sarà una corsa contro il tempo, ma se non altro avremo una possibilità.

Il volto del supremo ufficiale si illuminò. - Farò in modo che il settore genetico pos-

sa accedere, senza alcuna limitazione, al Fondo Galattico per la Difesa. - Dichiarò con enfasi. - Metto lei a capo del progetto; avrà come collaboratori i genetisti qui presenti. - Li indicò con un cenno della mano.

- Inoltre, - continuò Oab - si potrebbe cercare di impedire i matrimoni più dannosi per l'accumulazione di "Paralleli". Non sarà certo una cosa semplice ma, se ci riuscirà anche in parte, potremmo guadagnare del tempo prezioso.

Il Gran Generale annuì. - Le metterò a disposizione tutti i mezzi necessari. -

- Oltre a questo... - Oab allargò le braccia significativamente.

- E' certo, comunque, - fece notare Vialega - che se tutto questo divenisse di dominio pubblico la galassia piomberebbe nell'anarchia più totale ed ogni nostro tentativo fallirebbe sul nascere.

- Ovviamente, - dichiarò il Gran Generale assumendo un'aria severa - tutto quello che è stato detto in questa sala è da considerarsi strettamente confidenziale. Pertanto non divulgabile. - Avrebbe dovuto porre tutti i presenti sotto stretta sorveglianza per tutta la vita. Alla sua morte un altro si sarebbe occupato di controllare i loro successori al progetto; e così via, fino all'epilogo di quella dannata storia. Storia, pensò, che avrebbe potuto concludersi con la fine dell'umanità stessa. - Il professor Oab manterrà il Premio Rept, ma tutti i dati riguardanti le sue ricerche saranno posti sotto Segreto Federale. Di questo si occuperà il tenente Vialega. C'è altro? - Guardò ad uno ad uno tutti i presenti. Nessuno rispose. - Bene - Disse, allora, alzandosi. - Tutti gli sviluppi di questo caso dovranno essere immediatamente riferiti. Signori, la riunione è tolta.

Quando la porta si aprì l'ufficiale di guardia si trovò di fronte al gruppo di uomini più abbattuti che avesse mai visto.

- Tutto bene, Signore? - Chiese alla più alta autorità militare dell'intera Federazione Galattica.

- Certo, capitano. Tutto bene.

6

La battaglia stava per finire. Finalmente! E con essa sarebbe finita anche la guerra. Oh, certo, ci sarebbero stati ancora piccoli scontri con qualche esiguo gruppo di superstiti, qua e là per la galassia, ma l'ultima vera battaglia era quella, e stava per essere vinta.

Il Grande Ammiraglio Tuatara osservava guizzare gli ultimi lampi del conflitto attraverso l'enorme oblò del ponte di comando.

Era a capo dell'intera terza divisione e controllava circa un quarto della galassia abitata.

Ma i suoi poteri non erano illimitati. Assieme ad altri tre alti ufficiali costituiva il Consiglio dei Quadrunviri, l'organo decisionale supremo dell'intero Quadrunvirato Galattico.

Imponente e maestoso nella sua postura, immerso nei propri pensieri, vedeva il suo riflesso stagliarsi sulla scena della battaglia e sulle immensità galattiche. La metafora lo fece sorridere lievemente. Quella che stava osservando era la vittoria dei Veri Uomini sui subumani, era la vittoria della Galassia. Ma poteva essere anche la SUA vittoria.

Aveva improntato tutta la sua carriera sulla propria immagine. Aveva condotto sempre personalmente le proprie azioni militari, portandole ogni volta al successo. La sua fama si era, a poco a poco, diffusa in tutta la galassia.

Se tra i combattenti era amato e rispettato, i suoi uomini gli erano devoti all'estremo, e lo veneravano come una divinità. La figura della sua nave ammiraglia che si stagliava sulle profonde oscurità spaziali era, lo sapeva, fonte di conforto e di incitamento per tutti coloro che potessero vederla.

Se legalmente era solo uno dei quattro Quadrunviri, come figura galattica eclissava i suoi alleati.

Ed aver condotto quest'ultima battaglia, la più importante, la cui data sarebbe passata alla storia come l'inizio della nuova Era Galattica, avrebbe, ne era convinto, duplicato il suo prestigio.

Nel momento della massima euforia, con l'intera galassia che lo osannava e additava come eroe, non gli sarebbe stato troppo difficile spodestare gli altri tre e concentrare sulla sua persona tutto il potere del Consiglio.

Aveva portato la galassia, da barcollante ed incerto quadriunvirato che era, ad un solido Impero: "l'Impero Galattico" pensò.

Ma non era solo l'ambizione che lo portava a tali propositi era sinceramente convinto che, dopo quell'eterna guerra durata quasi tre secoli, la nuova Via Lattea avesse bisogno di interventi rapidi e decisi, per poter sorgere vitale dalle vecchie ceneri.

Questa era la sua missione. La Galassia l'aveva affidata a lui, Tuatara, il Magnifico, lo Sterminatore dei viscidati subumani senza coda, uno degli ultimi mutanti della quattordicesima generazione. Agitò soddisfatto la robusta coda di quasi due metri, motivo di orgoglio e simbolo di potere, facendo scintillare la doppia fila di piastre ossee che la percorreva.

Le ultime luci della battaglia si spensero e la Galassia, madre forse per l'ultima volta, salutò alla vita il Nuovo Uomo, accogliendolo nella profonda oscurità del proprio affettuoso abbraccio.

SOLLAZZEVOLI STORIE PER L'ULTIMO VIAGGIO

Bernardo Gianitelli

“Queste parole di colore oscuro
vid'io scritte al sommo di una porta;
perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro”.

Dante, *Inferno*, III

C'è un Dio buono buono buono, che sarei io, poi ci siete voi.

E, naturalmente, voi ci siete perché così buona e giusta è la vostra esistenza, che giammai avrei potuto scampare l'incombenza di crearvi. Anzi; si potrebbe dire che esisto apposta!

IDIOTI!

E dovrei preoccuparmi di voi dopo morti?

Dopo avervi creati santi o peccatori a mio piacimento, rinchiudervi in branchi separati a gioire o a soffrire secondo quello che avete fatto in terra? Dovrei preoccuparmi della vostra morte??!!

IDIOTI!!

E' della mia che mi preoccupo!

Poche cose vi ho fatto capire di me e la più grande verità l'avete fraintesa.

Voi siete a mia immagine e somiglianza non perché - idioti - io ho due braccia e due gambe ed una bella faccetta contornata di riccioli biondi.

Voi non siete immortali perché a mia immagine e somiglianza: mi somigliate perché io morirò; come voi ora.

E siete fortunati rispetto a me.

La più lunga attesa di un condannato a morte non è nulla.

Io, appena nato ho saputo di dover morire.

Nulla poteva la potenzialità quasi infinita dei primi istanti ed invano passano gli eoni.

Vivendo, le mie cellule si sfaldano in minuscoli pezzi di entropia in aumento e presto non avrò più energia.

Non vi sarà più né movimento né tempo, ed io morirò nell'indistinto tutto.

Gli scrittori tristi creano, a loro immagine e somiglianza, tristi protagonisti che vivono le loro disgrazie.

Così feci io. La tua vita è una delle mie opere e giunge ora al culmine.

Ora sai.



Morirai, e nulla seguirà la tua fine.

So che è un momento particolarmente scabroso per te, ed è con vivo dispiacere per ciò che ti annuncio che in questo eone sono molto occupato e non potrò assistere alla tua morte, compimento di una mia opera.

Vedervi morire è l'unico sollazzo che, per un attimo, riesce a smemorarmi della mia morte.

Credimi, mi dispiace sinceramente non vederti ora; mi dispiace che la tua morte sia inutile.

Addio.

firmato: Il Signore Dio Tuo

A CURA DELL'UFFICIO DEGLI ANGELI SUPERIORI

Ci scusiamo ulteriormente con gli interessati per la momentanea assenza di Dio: ha una riunione con Lucifero e non abbiamo il permesso di disturbarlo.

Speriamo abbiate gradito il suo messaggio personale e auguriamo a tutti la migliore delle buone morti.

SERVOMESSA

Cristiano Cascioli

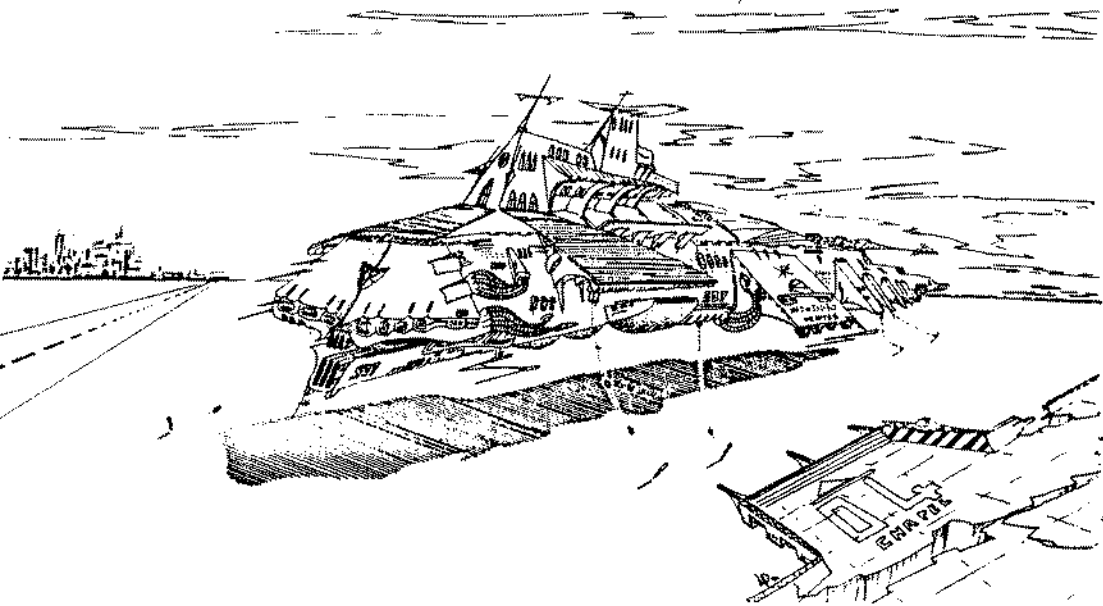
Miracolosamente era rimasta in piedi, muro su muro, pietra su pietra. Nessuna colonna era crollata, nessun pilastro s'era incrinato, nessun basamento aveva ceduto. Il tetto di architravi lignee miracolosamente non aveva preso fuoco. E all'interno, nessun segno dei catastrofici spostamenti d'aria.

Gli intonaci alle pareti non s'erano sgretolati, i lampadari ad energia solare fornivano ancora luce ad intervalli regolari, e le panche autoripulenti brillavano come nuove.

Le vetrate policrome di vecevetro infrangibile illuminavano l'interno del tempio di mille giochi di luci, mentre le campane suonavano a festa.

Miracolosamente l'organo cominciò a suonare, ed un coro di voci bianche inneggiò le lodi al Signore Iddio. Creatore del cielo e della terra e delle acque. Da un altoparlante una voce invitò i fedeli alla preghiera. Gli inginocchiati scattarono tutti insieme, mentre l'altare di colpo si attivò. Era un parallelepipedo di metallo nero, su cui poggiava una lastra di marmo dello stesso colore. Delle lucette rosse e blu, si accesero, lampeggiando in sequenza, e dei relais presero a scattare. L'intero sistema si era attivato da solo, ed il computer cercò nella sua memoria la predica da scegliere per quel giorno. La Messa era cominciata.

Sotto il grande crocefisso s'accese lo schermo panoramico e partì un filmato sto-



rico dei tempi di Gesù. Ovviamente gli episodi era inerenti al passo del Vangelo che in quel momento il parroco elettronico stava leggendo stereofonicamente. La sua voce metallica rimbombava per l'ampia sala vuota.

Improvvisamente si aprì una porticina in una delle navate laterali, ed uscì un piccolo robot cingolato. Il suo programma lo portò a fare il giro di tutte le panche della Chiesa e a tendere il suo braccio snodabile munito di sacchetto e canalino aspirante per raccogliere le offerte.

Al termine del suo giro rientrò dalla stessa porticina ed il suo stomaco salvadanaio si ribaltò: ma neanche una moneta cadde nel recipiente raccoglitore. La Messa era arrivata al suo momento più importante: l'elevazione dell'Ostia Sacra. Delle braccia metalliche uscirono da dietro l'altare ed estrassero dall'Ostensorio autopulente il calice in similoro ed un'ostia di plastica.

La coppa venne spostata sotto un beccuccio da cui uscì un liquido rosso sintetico che la riempì per metà. Il tutto venne sollevato in aria dai martinetti idraulici secondo il programma abituale. Poi, tra un intervallo e l'altro, durante i quali i fedeli dovevano avere il tempo di rispondere al parroco elettronico, il tutto venne riposto all'interno dell'altare.

Era il momento della Comunione. Con uno scatto secco l'unità meccanica del parroco si sganciò portandosi su di un carrello a rotaie ai piedi dell'altare per distribuire l'Ostia ai fedeli. Un pannello a raggi avrebbe dovuto calcolare l'altezza della bocca di ciascun individuo in base al peso e all'altezza totale. Ma sfortunatamente il meccanismo di lettura tridimensionale s'era guastato, ed il braccio snodato si bloccava sempre alla stessa altezza: 1.79m. Le ganasce si aprirono per la prima comunione, e l'Ostia cadde in terra.

Un gatto, sgaiazzolato nell'edificio come era sempre abituato a fare a quell'ora, l'afferrò tra i denti, e velocemente l'ingoiò.

- Il corpo del Signore - ripeté ancora la voce metallica del prete elettronico;
- Miao! - rispose il felino dritto sulle zampe posteriori, pronto ad afferrare la seconda Ostia appena le ganasce l'avrebbero liberata.

Per puro caso il programma di distribuzione delle ostie si era bloccato su una fornitura di 33 unità, indipendentemente dal numero di fedeli che il pannello a raggi non calcolava più.

Quindi il parroco si ritirò per tornare a riagganciarsi al computer principale dell'altare. I generatori ad energia solare ricaricarono immediatamente i suoi accumulatori.

L'organo elettronico riprese a suonare ed il campanile quadrifonico attivò le campane in veceferro che incominciarono a suonare festose.

Ma chi partecipava alla festa? Non c'era più nessuno.

Nessuno fuori dell'edificio, nessuno per le strade, nessuno nella città, nessuno sul continente, nessuno su tutta la faccia della Terra.

Nessuno.

Solo i miliardi di morti in decomposizione avanzata restavano sparsi per ogni dove a testimonianza inutile che prima c'era qualcuno.

Ma ora, per un motivo di cui non ha più senso parlare, non c'era più nessuno per poter solo raccontare cosa fosse successo.

La razza umana si era estinta, autoannientata, come ancora riportavano i titoli sbiaditi dei giornali chiusi dentro i distributori automatici rimasti al riparo dall'ondata di calore.

All'interno della Chiesa, intanto, gli altoparlanti stavano pronunciando le ultime parole della giornata:

- La Messa è finita, andate in pace.

Ed il gatto, ormai sazio, saltò in grembo alla statua di Sant'Antonio, e facendo le fusa, si addormentò.

IL CONTE VUOTO

Alfredo Ronci

Succhiò l'ultima vittima poi, stanco ed insoddisfatto cercò una sedia. La trovò, davanti ad uno specchio.

Che strano scherzo gli stava riservando il destino, per una volta che aveva deciso di guardarsi, la vita gli restituiva un nulla che non era lui. Perché per un momento desiderò di materializzarsi davanti allo specchio ed osservarsi. Negli ultimi tempi era dimagrito ed il pallore abituale era smorto in un colore olivastro piuttosto violento. E poi quegli apatici risvegli notturni, quella libidine inconsistente, quel suo vocio flebile, quell'andatura dimessa.

Sembrava un sogno, ma la realtà era ancora più amara: persino il rimorso davanti ai misfatti compiuti, gli sguardi pietosi per le vittime di turno. Il pianto.

Smise di non guardarsi allo specchio, rivolse l'attenzione alle macabre spoglie del suo ultimo pasto: una povera donna indifesa, strappata all'affetto dei suoi cari. Poco più che trentenne, nel pieno delle sue forze, ma anche delle sue paure. L'aveva conosciuta in un bar in un attimo in cui le piccole gestualità quotidiane assumono enormi significati e il tempo sembra fermarsi.

Il neon dell'insegna illuminava i vassoi di paste in vetrina e il volto di lei: una somma di delizie gastronomiche ed anatomiche. Risvegliò immediatamente in lui una voglia che non conosceva più, uno struggente desiderio d'imporsi come da tempo non sentiva.

Le si piazzò davanti come una pallida luna e come una pallida luna le ombreggiò i tratti.

- Buonasera - le disse.

Disorientata non rispose. Perché per un momento non si riconobbe. Capi di aver fatto colpo, ma non capi perché. Le sue forme sferiche ed abbondanti mal si confacevano a sguardi languidi e licenziosi.

- Buonasera - ripeté il conte.

Stavolta rispose.

- Buonasera.

- Posso offrirle qualcosa?

Banalotto pensò la donna, ma accettò l'invito come se dire di no avesse significato una perdita d'identità. Lei che aveva sempre temuto di non portarla dietro.

Sorseggiò un delizioso caffè mentre intorno le si era fatto stranamente il vuoto. Le venne da ridere al pensiero che gli altri avessero potuto intuire le intenzioni di lui.

Di lui. Solo?

Riconobbe di aver torto, perché qualcosa le si stava manifestando dentro: una purulenta infezione o un vagito di cuore?

Finì di sorseggiare il caffè, ma tra le dita la tazzina vibrava.

- Cosa c'è? - le chiese morbidamente il conte - ha paura?
- Paura? E perché mai?
- La vedo tremare.
- Ho freddo.

Sapeva di mentire come sapeva di essere stata colta in flagrante. Arrossì come una bambina bugiarda.

Ma non fuggì. E l'idea la imbarazzò, ancor più delle sue stupide risposte e delle sue fragili incertezze.

L'uomo la interessava profondamente.

Trovarsi a casa di lui, significò tritarsi dentro: pensieri e turbamenti che si davano di santa ragione per prevalere gli uni sugli altri.

Ma la vera, unica, santa ragione la dettò l'istinto, o in questo caso, il sacro fuoco della passione.

Accettò qualsiasi cosa l'uomo le dicesse e le proponesse, ed ogni invito le ingrossava il cuore e le dilatava l'estasi. Perché di questo si trattava: una specie di ebbrezza per niente tranquilla, un trasporto misterioso, un'effervescenza irreali. Uno stato di ubriachezza per niente graduale. Quando graduale fu il susseguirsi degli eventi: la passeggiata, l'invito a salire in casa, la casa, la poltrona, il drink, il letto.

Il conte, stanco, la guardò di nuovo: giaceva a terra come se nulla al mondo avesse potuto impedirle di morire.

Era già morta, ma i lineamenti distesi sembravano voler raccontare, ad una muta ed agghiacciata umanità, una grossa bugia.

Gli occhi non mentivano però e il conte lo sapeva. Le aveva abbassato le palpebre per paura (ah la paura, cedeva anche a questa, triste epilogo di una carnale giovinezza, o stasi del vivere) che la fissità dello sguardo gli richiamasse la vivacità che fu.

Perché vivace, pur se impaurita, la ricordava: aveva i capelli che le si arroccavano intorno alla testa e le mani grassocce. Il conte sorrise al pensiero, perché quelle mani, al primo suo tocco, divennero di fuoco.

Come tutte le altre d'altronde, ma in lei il fuoco più che la vita gli trasmetteva l'idea dell'ardore, alieno da ogni complicazione sentimentale, ma travolgente.

Le aveva indicato una poltrona.

- Posso offrirle di nuovo qualcosa?
- Ah no, sa, a quest'ora.
- Tanto per gradire..... Ci scaldereà un po'.

Aveva accettato alla sua maniera: la prima titubanza si era trasformata in un accorato assenso: un fluire schietto e sincero della coscienza. A fiotti. Come il sangue.

Il conte le mise in mano un bicchiere poi le sussurrò qualcosa in un orecchio. La

donna scoppiò a ridere.

- Ma come, da lei? - Disse con gli occhi lucidi - non me lo sarei mai aspettato. E invece voleva aspettarselo, perché fremeva di passione.

L'uomo le stava riversando addosso quintali di sensazioni, solo con gli occhi, quando lei con le mani non riusciva a tenere nemmeno un bicchiere.

- Ho paura - Disse all'improvviso.

Il conte le si avvicinò come mai aveva fatto prima, lei ne catturò la presenza fino al respiro più infinitesimale.

Cos'altro poteva comunicargli? Cos'altro avrebbe dovuto cercare? Cos'altro avrebbe dovuto gridare?

- Pietà - Gridò.

- Perché dovrei farle del male?

- Non è il male che temo.

- Cos'altro?

Non rispose. Preferì guardarlo.

Medio. Di una bellezza stupefacente. Ma come combinare un paradosso del genere? Come venire a capo se la bellezza del volto non eguagliava quella del corpo. O viceversa?

Cosa medio? Il corpo? Il volto?

Lo microfotografò nella speranza che il dettaglio ravvicinato rivelasse un punto d'appoggio dove aggrapparsi.

Gli occhi non avevano colore, indefinibili come un riflesso. E per un attimo il resto non contò. Medio o stupefacente che fosse. La luce che li attraversava pompava a dismisura il suo affanno. Imbarazzata avrebbe mostrato la sua propensione a gonfiarsi, come fanno gli stomaci rigurgitanti bolo. Come capanne contadine di venute pagode.

Come la siccità che diventa pianto.

Che diamine, pensò, mica sarà vetro!

Gonfia di estasi continuò a guardarlo.

Le dita bianche ed affusolate, geograficamente deposte una sull'altra, stavano là. Appetibili. Perché il corpo è ancor più desiderabile se il dettaglio è invincibile. Quell'invincibilità che nessuno possiede se non c'è un occhio che ne tratteggia la potenza. Come una sequenza interminabile di singhiozzi che fanno una disperazione.

Dunque quelle dita. E quel suo modo nervoso di torcerle, come fossero ricci timorosi. Di sangue animale le vene che gli scorrevano sul dorso, come tanti fiumi irrequieti perché impazziti. Perché gonfi di pioggia. O di ammirazione.

Il conte, da parte sua, restituì uno sguardo malcelato. Sembrava sufficiente, in realtà mordeva il freno.

- Allora, cos'è che teme? - Le chiese.

- Perché vuole saperlo?

- Perché è venuta qui?

Istintivamente la donna abbassò gli occhi e lo ignorò. Forse per la prima volta. La sua mente era un cafarao di pensieri. Dove ribollivano sequenze dimenticate. Ricordi ormai passati al setaccio.

Oh, l'agonia di provare mille emozioni e non catturarne alcuna.

S'accorse che fuori pioveva. Equivalenza ad una sensazione di resa, perché riacquistava il senso della realtà. Perché lo stordimento spirituale e fisico indecentemente aveva coperto spazio e cuore, tempo e ragione. Ora la sconfitta restituiva tutto: lo spazio entro cui esibire un corpo come fanno tutti gli altri, il colore che l'occhio riceve assoggettandosi a leggi naturali, il tempo entro cui resistere.

E la ragione. Così scossa risaldava antichi legami.

- Devo andare - Disse.

- Andare? Sul più bello?

- Ho una famiglia che mi aspetta.

- Ma non tarderà, glielo assicuro.

- Il tempo che potevo concederle è già scaduto.

Il conte l'afferrò stringendole nervosamente le braccia.

- Non vada via!

- Devo.

- La supplico, non vada via.

La donna divenne di ghiaccio. Meglio, statua di sale, perché un leggero tepore sopravviveva all'incandescenza di poco prima. Poi, sorpresa essa stessa, ringhiò.

Una stupida cagnetta l'avrebbe fatto con più dignità. Brumoso il suo gorgoglio (ringhio, gorgoglio, miagolio, strazio, parlottio. Zoo di vetro, insomma. Difficile intravederne la specie). Pur sempre gorgoglio (qualcosa doveva pur essere). Come ovattata autocoscienza.

Si era dunque al giro di boa. Così presto? Perché, esisteva un tempo per chiudere una finestra? O per riaprirla? Esisteva un tempo per esplodere? O per implodere? Esisteva un tempo per regalare un sorriso? O strozzarsi di pianto?

- Lei è combattuta - Disse il conte.

- No, ho paura.

- Ma qui è protetta!

- Ma chi le ha detto che aspiri alla sua protezione?

- Ascolti... - Il conte si avvicinò ad una finestra del suo appartamento. L'aprì lasciando entrare nella stanza l'odore inquietante della pioggia e della chimica.

- ... Non le piace?

- Cosa?

- Il rumore della pioggia. L'odore di bagnato, l'ovattato brusio del mondo.

La donna scosse la testa. Si lasciò andare sulla poltrona sfinita. Per la prima volta

si guardò attorno: l'ambiente era caldo ed accogliente, ma pervaso da un senso di inquietudine attesa. Come se le stesse pareti fremessero per quel che succedeva al loro interno ed attendessero. Una snervante successione di minuti e di secondi ne scandiva l'ansia. O la speranza. Nulla di tutto quello che le stava intorno, pur se ospitale, era familiare. Sensazione di pelle e addirittura d'olfatto. Perché lei ricordava perfettamente gli odori dell'infanzia, le misture.

- Mi lasci andare. - Disse chiudendo gli occhi.

Ma si scosse quasi subito perché il conte, avvicinandosi, le aveva preso le mani susurrandole una nenia.

La gentilezza era felina. Ma quegli occhi tanto ammirati erano stanchi, perché languivano nell'atto di posarsi su qualcosa. La donna ne avvertiva il graduale morire, l'assfissia delle diottrie.

Le sopraggiunse una folata d'aria fresca.

- Oh la pioggia! - Disse sottraendo le mani al conte.

- Ma allora le piace.

- Mi piace il suo gioco infantile sui vetri.

- Allora richiudo la finestra.

- No, la lasci aperta.

Non finì di parlare che se ne pentì. Aveva perso un'occasione felice per allontanarlo, ora lo aveva addosso, come un vestito, come una maglietta bagnata.

- Dica quello che vuole e io l'accontenterò. - Disse il conte baciandole la fronte.

- Oh, la prego.

- Perché non vuole?

- Io...

- Lo dica...

La donna esitò, ma poi le parole vennero giù, abbondanti e senza freno, come un vomito.

- Lei mi fa paura, mi fanno paura queste pareti e questi mobili. Mi fanno paura i suoi occhi, il suo sguardo stanco, la sua insistenza a volermi, il suo starmi addosso. Non capisco perché provi tanto trasporto per me, non sono bella, anzi, sono l'opposto di quella che potrebbe definirsi un'avvenente signora. Perché dunque? Perché?

Il conte le mise una mano sulla bocca, ma involontariamente premette più del dovuto. S'accorse dello sbaglio nell'attimo in cui la donna cominciò a divincolarsi selvaggiamente.

La donna si lasciò andare. Il conte la sostenne per un po' poi la prese in braccio e l'adagiò sul letto della sua camera.

- Non le accadrà nulla - disse, certo che la donna lo ascoltasse.

Lei lo guardò, ma non parlò. Poi chiuse gli occhi, in segno di rinuncia.

Ricordò per un attimo quanto le aveva amate. Ormai non poteva dire altrettanto, perché una strana quiete gli aveva ingrigito gli ultimi eventi. Buffo chiamarli eventi, ma un tempo lo erano stati, carichi di delizia e scintillanti.

Ora era come se un imminente temporale avesse offuscato il cielo e avesse mangiucchiato gli ultimi margini delle sue soddisfazioni.

Eventi, non delitti. Perché il delitto si consuma in un attimo, l'evento lo si assapora anche nell'attesa.

Riti sacri e non macabri festini.

Guardò la donna che sembrava dormire. Era bella, la sua carnagione chiara e piena di efelidi, sparsi, come denti in una bocca sgranata.

Le prese una mano, la accarezzò teneramente, con un'attenzione esagerata. La trattò come fosse vetro o bolla di sapone. Terrorizzato di vedersela frantumare o scomparire come gioco infantile.

Non era mai stato così malinconico: segno ancor più marcato della sua progressiva rinuncia al vizio. O alla tetra giustizia del suo essere.

Aveva voluto il suo sangue perché il destino lo imponeva, non perché il suo organismo lo reclamasse. Il suo organismo taceva già da un pezzo, illanguidito, debilitato da una malattia che stentava a mostrarsi (oh, ridicolo paradosso, bufera della mente, incesto del pensiero).

Aveva voluto il suo sangue perché la donna gli aveva restituito per un attimo il piacere dell'immortalità, rifilandogli poi l'afro gusto del pentimento.

Così aveva capito di essere alla fine, perché pentirsi (avrebbe voluto compiangersi, ma il volto oscuro di lei non poteva essergli d'aiuto) equivaleva a morire.

Non avrebbe mai immaginato di dover decretare il proprio fallimento con un atteggiamento così vergognoso. E remissivo.

Si guardò le mani: la senilità precoce gli stava devastando. Riconobbe le macchie della vecchiaia, quei punti bruniti conosciuti generalmente col nome di "fiori di cimitero". Ebbe paura. Poi gridò.

Non s'era mai sentito così, né tanto meno le pareti di casa lo avevano mai assecondato. Stentò a riconoscere la propria voce che l'ambiente gli restituiva gonfia d'echi, sul punto di esplodere. Disconobbe la sua natura.

- Sono un uomo? - Gridò.



- Sono una belva?
- Sono un vampiro?
- Sono un nulla?

Prima ancora che reale era un suicidio mentale.

Poi tra le mani trovò un coltello. Chi glielo aveva dato? Come era finito lì? Strano scherzo del destino? Burla di un buffone? Atto estremo?

L'ultima considerazione gli sembrò più probabile. Le probabilità che potesse metter fine alla propria esistenza erano molto alte.

Accostò la lama del coltello al collo, il freddo metallo lo colse impreparato, come un bambino alle prese con l'acqua gelida.

Poi s'avvicinò alla donna e accostando la parte colpita alla bocca di lei le restituì il dovuto.

ESPERIMENTO

Paolo Caressa

- Chi è il prossimo? - Il tonante comando del Maestro penetrò acutamente le menti degli alunni. - Io - rispose con tono timoroso uno degli alunni. - Dunque: iniziamo l'esame...

- Hai portato con te un esperimento? - domandò il Maestro con tono rassicurante.

- Sì, ne ho portato uno sviluppato in seguito agli esercizi del Suo corso, Maestro.

- Bene, osserviamo. - La simmetrica mente del Maestro scrutò con sincero interesse il goffo esperimento dell'allievo. I Maestri provano spesso compassione per i primi e balbettanti esperimenti dei loro allievi. Invero i loro grossolani errori, la loro ingenua superficialità, danno origine a strani abomini naturali. Il Maestro sapeva che l'allunno s'era impegnato con tutte le sue forze nella creazione dell'esperimento, ma non poté trattenersi dall'accennare un tono d'ilarità alla vista di quello.

- Dunque, dicci pure come hai articolato l'esperimento per questo esame.

Cercando disperatamente di nascondere il tono di paura che gli si era affacciato alla mente, l'allievo iniziò - L'esperimento è stato creato sul modello degli Astratti Continui...

L'allievo si interruppe percependo una variazione di tono nella mente del Maestro.

- Non fischeggiarti - lo rassicurò il mentore - è solo un merito l'aver cercato di creare un esperimento sul modello degli Astratti Continui. Prosegui pure nella tua dissertazione e non far caso ai miei toneggiamenti.

Rincuorato, l'allievo proseguì nella sua edotta spiegazione. - L'ho creato in Astratto Continuo, e ciò ha creato notevoli difficoltà nella definizione delle Leggi Regolatrici. La continuità in astratto mi ha portato, ad esempio, ad introdurre dei paradossi nella struttura informativa e spazio-temporale dell'esperimento stesso...

L'allievo proseguì, malgrado l'evidente tono stupito, quasi di rimprovero, del Maestro.

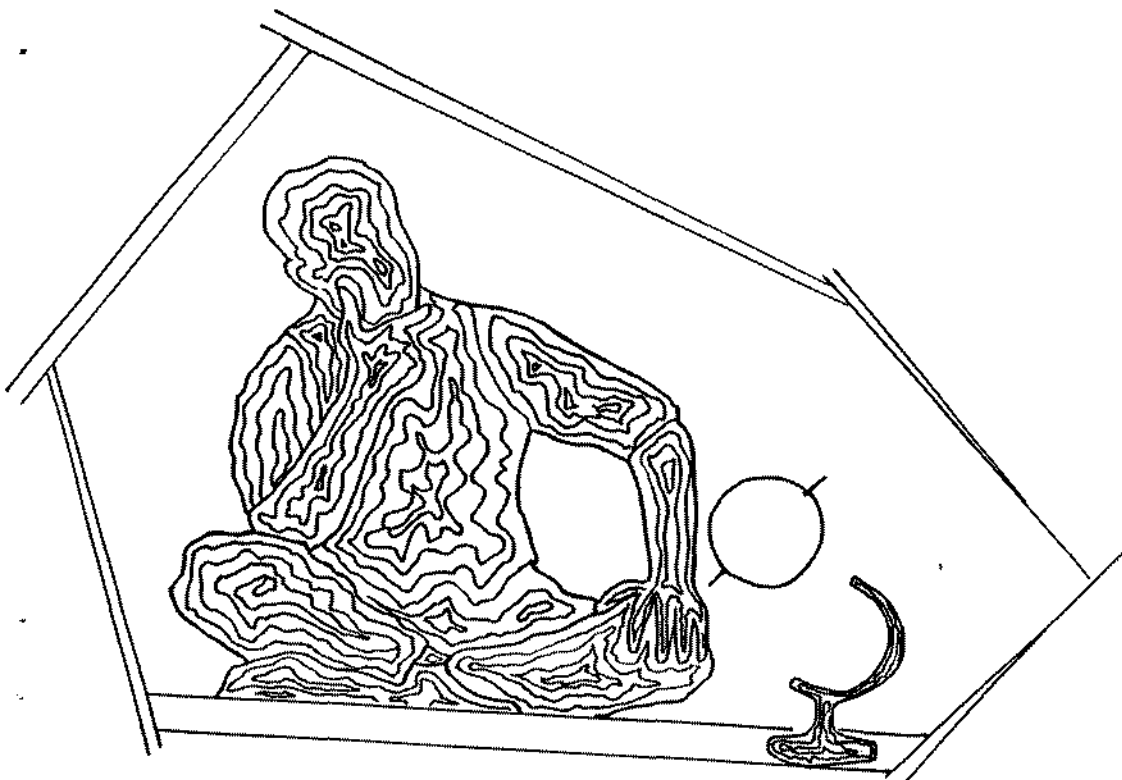
- Ma sono cose da poco. Inoltre ho trovato difficoltà nei Modelli Matematici. Fattori di incompletezza, indecidibilità e persino... persino di incoerenza!

Stavolta l'allievo dovette interrompersi di nuovo, giacché il tono del Maestro era di netto rimprovero. - Ciò è male - disse il Saggio - poiché i coscienti dell'esperimento, se ve ne sono, saranno limitati nell'esplorazione razionale dell'involucro.

- Sì - annuì tonalmente l'allievo - vi sono dei coscienti nell'esperimento, ed hanno incontrato proprio i problemi da voi enunciati. E' questo il più gran difetto del mio esperimento. - La mente dell'allievo era del tutto sovrastata dai toneggi del Maestro.

- Potrebbe essere interessante studiare la misera esistenza dei coscienti in tali condizioni proibitive... - riprese il mentore per consolare l'allunno il cui tono era divenuto decisamente avvilito. - Parlami di loro, allievo.

- Sono essere tormentati, poiché sanno di essere staccati dalla realtà, poiché sanno



che mai gli sarà consentita la totale conoscenza razionale. Cionondimeno si sono dimostrati inclini a tutto ciò che v'è nell'esperimento e che possa rivelarsi irrazionale e misterioso, in virtù dei loro limiti. In pratica, non riuscendo a spiegare gran parte del reale, si rifugiano nel mistico. Ovvero, chiamano mistico ciò di razionale che è loro impossibile sondare. Per toglierli da questa situazione, mi sono loro rivelato e - l'allievo si affrettò a concludere la frase, avendo percepito il tono furente assunto dal Maestro dopo aver percepito l'ultimo concetto - e sono rimasto stupito dall'idea che si sono fatti di me...

- Vuoi dire - lo interruppe tonando a più non posso il Maestro - vuoi dire che loro sanno di te?

- Loro non sanno di me come dovrebbero sapere - s'affrettò a precisare l'allievo - infatti credono ch'io sia, com'è vero, il loro creatore, ma mi credono anche l'unico essere oltre a loro, o meglio, l'unico essere ultrauniversale. Inoltre credono di essere l'unico esperimento, anzi, non sanno di essere un esperimento. Essi credono ch'io li abbia creati solo perché volevo farlo, credono ch'essi siano simili a me e ch'io li abbia

creati per godere della loro esistenza e versare su di loro il mio amore.

Ora il tono del Maestro s'era rasserenato, ma diveniva sempre più allibito e stupefatto. Era infatti un caso unico in tutta la storia del Sapere, che un esperimento si rivelasse così bislacco e che degli esseri coscienti artificiali si rivelassero così illogici. Illogici.

- Dicci - espresse all'allievo - gli enti logici, quanti sono?

- Beh, gli enti logici a priori sono due, ma è possibile trattarne di tre e, se quegli esseri scoprissero come annullare l'incertezza, sarebbero un'infinità.

- Dunque - lo interruppe il Maestro - tali esseri ragionano secondo due possibilità. Dunque non conoscono la possibilità calcolabile e non sanno di vivere un esperimento in cui, la struttura materica è finita, ma la struttura matematica è continua. Ciò significa che, pur dovendo trattare enti discreti, essi ragioneranno con grandezze continue pur non potendole del tutto comprendere... Che misera esistenza hai dispensato loro, allievo! Ma continua a dirci come essi ti concepiscono...

- Allora - espresse tonificato l'allievo - ho comunicato loro di averli creati e di aver creato l'esperimento, cioè la loro realtà, che per essi è apparenza. Ho promesso loro di farli esistere anche al di là delle leggi fisiche del loro esperimento, per vedere se riuscivano a capire che io avevo ideato la loro scienza e che loro potevano soltanto scoprire e non creare. Insomma: ho cercato di comunicargli la loro condizione, cercando in tal modo di rimediare all'errore di averli fatti vivere in un universo troppo complicato per loro.

Ora il Maestro capiva lo strano rapporto instaurato dal suo allievo con i coscienti dell'esperimento. Era fra l'altro un errore comune fra gli alunni, quello di rivelarsi ai coscienti dei loro esperimenti per aiutarli a comprendere meglio il loro involucro.

- Ho inoltre loro promesso - espresse ancora l'allievo - la "vita eterna", ho insomma fatto credere loro che, dopo la fine fisica dell'esperimento, sarebbero divenuti come me. Ma è stato un altro errore. C'è chi ha creduto, chi no, chi ha distorto i miei insegnamenti... Beh, credo che questo esperimento, dal punto di vista dei coscienti, sia proprio bizzarro. Mi dispiace, Maestro, ma credo di non aver superato l'esame, non è così?

Il Maestro fu tentato di promuovere l'allievo solo per le divertenti riflessioni che quello strano esperimento aveva suscitato in lui. Ma non poteva farlo, e se ne rendeva conto.

- La prossima volta creane uno in Astratto Discreto. Per ora ti consiglio di seguire di nuovo le lezioni sulla creazione dell'autocoscienza nei viventi e... di distruggere l'esperimento che mi hai portato... E' un vero sgorbio!

CRONACHE DEGLI ANNI BUI

Daniele A. Gewürz

Il vecchio Iorge Ildebran Litan scacciò un moscone che gli girava attorno: - Che squallore! Ma ve lo sareste immaginato, solo pochi anni fa, di finire così? - Addentò la radice selvatica che costituiva il suo pasto e proseguì: - Guerra! Come siamo potuti finirci in mezzo?

- E che guerra! - intervenne Anton "Cerbero" Leto, la compostezza della cui uniforme non veniva mai meno, neanche in mezzo alla giungla, - Nei secoli passati si schieravano eserciti magnifici, le battaglie erano capolavori di tattica, le campagne gioielli di strategia. Ora invece... Sembra quasi che si faccia a gara a chi si abbrutisce di più.

- Quanto a questo, due secoli fa, in Vietnam, non se la cavavano molto meglio di noi. Noi almeno combattiamo per una causa giusta, che ci siamo scelti noi! - ribatté Carlos Epoasa, raccogliendosi in qualche modo i lunghi capelli in una fluente coda di cavallo, - e poi se siamo dove siamo e facciamo quello che facciamo, è perché lo ha voluto il destino!

Qualcuno bofonchiò a questa ultima affermazione. In particolare Werner Adelio da Zuglassen avrebbe voluto dire qualcosa, ma non era il caso di intavolare l'ennesima discussione su destino, libero arbitrio e altre cose che poco li aiutavano nella situazione attuale. Invece Anton Leto si sentì in dovere di intervenire: - Causa giusta? Forse che quella degli Stati Uniti in Vietnam non era una causa giusta? Distruggere i maledetti...

- Per favore! - lo interruppe Werner. Questi, come tutti, conosceva bene l'intransigenza di Anton e, come quasi tutti, non la condivideva, ma ciò per cui combattevano attualmente era più importante e li accomunava tutti contro il "Popolo Bui".

Anton si allontanò di qualche metro e riprese a mangiare le sue razioni conservate. Nessuno sarebbe riuscito a convincerlo a nutrirsi di qualcosa che non fosse sterilizzato e uscito da un apposito centro di produzione. Peccato che da mesi i centri di produzione non fossero operativi. Per accontentarlo in questa sua fissazione, quasi tutti avevano acconsentito a cedergli le proprie razioni. Dopo tutto la terra, pur trascurata, era fertile, e la vegetazione lussureggiante. Solo la selvaggina scarseggiava, ma in caso di bisogno c'era chi sapeva trovarla. Mario "Cat" Azzugorgi, in forma di felino, in quel momento era a caccia. Aveva fiutato la preda, forse una capra o qualche altra bestia frutto di una delle innumerevoli mutazioni avvenute nell'ultimo mezzo secolo. Egli stesso era un mutante, come quasi tutti i suoi compagni del commando. Ormai erano un'unità militare a sé; se prima la lotta al "Popolo Bui" era organizzata ed aveva un coordinamento centrale, ormai da quasi sei mesi si era perso ogni contatto ed il Fronte di Resistenza Finale, come si erano immodestamente chiamati, agiva in completa autonomia.



La preda era vicina. Avvicinandosi sottovento con passo felpato, Mario era ormai a distanza per balzare sull'animale. Ma qualcosa lo fermò. Aveva percepito un'altra presenza. Su un masso, a qualche metro, con lo sguardo perso nel vuoto, stava Svetlana Irma Ciricasich, la bella e misteriosa guerriera russa che costituiva l'unico elemento femminile del Fronte. Temendo che si potesse impressionare vedendolo attaccare l'animale, Mario desistette e riprese forma umana. Rivestitosi rapidamente con gli abiti che portava in uno zainetto anche quando era trasformato, ravviatasi la folta zazzera nera, si avvicinò col suo passo dinoccolato alla donna. Con un cenno quasi impercettibile, essa fece capire di averlo visto, ma riprese a guardare nel nulla, come faceva gran parte del tempo. Al di fuori dei momenti di azione, in cui si comportava con un coraggio ed una determinazione che nulla aveva da invidiare agli altri, non parlava con nessuno e passava intere giornate sprofondata in chissà quali meditazioni. Mario si allontanò senza disturbarla e fece ritorno al campo.

Qui si era finito di mangiare e ci si preparava per la missione pomeridiana. Ildebran, che nonostante fosse cieco aveva una notevole abilità manipolatoria, insieme all'alieno dal nome impronunciabile, un cui tentativo di trascrizione può essere Cnoric Iasticoltsai, preparavano i pacchi con le attrezzature di cui avrebbero fatto uso. Carlos e Werner, insieme a Ric Cadulaccio, il fisico nucleare, stavano preparando il piano d'attacco.

- Non dobbiamo dimenticare che siamo soli di fronte ad una città - stava dicendo Carlos, cui ribatté Werner: - E allora? Non è la prima volta, e finora non ci possiamo lamentare di come ce la siamo cavata. - Sì, - replicò Carlos - finora Dio è stato con noi, ma Egli pretende che non ci si affidi ciecamente a Lui, ma... - Carlos era una curiosa figura di guerrigliero quasi fanatico; si diceva che in passato fosse stato prete, o sacerdote di qualche culto ignoto e indescrivibile. Tuttora, a volte, aveva dei momenti di mistica "trance" in cui, affermava, entrava in contatto con l'Ente Supremo. Werner, molto più prosaico e razionalista, lo interruppe: - Sii concreto! Cosa proponi?

- Mah, si potrebbe... - ma non sembrava avesse molto da dire, al che intervenne Ric: - Proporrei di cambiare approccio: anziché agire su un solo lato, potremmo dividerci in due gruppi e apparire contemporaneamente ai due estremi della via principale della città. - L'idea venne accettata e si decise che con Ric sarebbero andati lo stesso Carlos, il cieco Iorge e Cnoric, l'alieno originario di Proserpina. L'altra squadra sarebbe stata formata da Werner, da Svetlana, da Mario, in forma umana a meno che non si fosse presentato il bisogno di una sua trasformazione, e da Anton "Cerberò", che ora aveva finito di rassettare l'uniforme e preparava le sue cose in vista della marcia.

L'uniforme, che non tutti portavano, era l'unico residuo del tempo in cui la lotta al Popolo Buio era organizzata ed unificata. L'ultimo legame col Comando centrale se ne era andato col telepate Igor Golaanig, che teneva i tenui contatti con altre unità, e che un mese prima aveva deciso di trasferirsi oltremare per contattarvi i gruppi di ri-

volta ancora attivi.

Gli otto valorosi si rimisero in marcia: tre ore di cammino li separavano da Roma, la città loro destinazione. Prima di cadere nel Buio, era la capitale di uno stato ricco e culturalmente fiorente. Ora non la si sarebbe neppure potuta definire una città.

La marcia non fu faticosa. La folta vegetazione che in altre epoche si sarebbe detta tropicale non impediva più di tanto il cammino e l'aria era piacevolmente fresca: non superava i 35°C, anche perché si era in inverno.

Iorge parlò, con la sua voce ispirata, in tono profetico: - Tutto questo è scritto in un libro dell'illimitata Biblioteca. Solo poche pagine mi è stato concesso di leggerne, ma potranno esserci utili. - Qualcuno era scettico circa le possibilità da parte del cieco di consultare, come affermava, gli onniscienti volumi della mistica Biblioteca a cui egli attingeva tutto il proprio sapere, giorno dopo giorno. Egli riprese: - Buio! Il buio eterno è un felice dono ai mortali, quando è innato. Permette di eludere le tenebre esterne e di vedere solo ciò che è superiore e che può essere visto soltanto con gli occhi della mente. Ma l'oscurità che l'uomo si cerca, e si crea, e che ottenebra anche il suo sguardo interiore, quella è riprovevole e da combattere!

Un breve ma rispettoso silenzio seguì queste parole, interrotto solo dai peculiari singulti che il proserpiniano emetteva durante la digestione.

Davanti a tutti andava Svetlana, ardimentosa come sempre. Dietro veniva il grosso del gruppo. Discosti di qualche passo, Werner e Carlos stavano discutendo animatamente ma amichevolmente. - È dunque possibile - chiedeva l'austriaco con un oscuro passato di fuorilegge sulle spalle - che gli avvenimenti degli ultimi anni non abbiano mutato le tue convinzioni? Puoi ancora credere nell'esistenza di qualcuno, o qualcosa, che accudisce all'umanità come ad un gregge, ne vuole il bene e così via? Ma ti rendi conto che sta accadendo l'esatto contrario di quello che ti dovresti aspettare dal tuo dio? - Negli occhi di Carlos passò un lampo non avresti saputo dire se di follia o di illuminazione interiore: - Cosa dici! Tu dovresti disperarti, tu senza fede, tu ateo...

- Agnostico, prego - corresse l'altro - Fa lo stesso. Se io fossi senza fede come lo sei tu, già da tempo mi sarei ucciso. La vita non avrebbe avuto senso per me. Siamo forse nati per essere cibo per vermi?

- Perché no? Qualcuno ti garantisce il contrario?

Non lo avesse mai detto. Aggrovigliandosi i capelli tra le dita, tesi i lineamenti del volto, gli occhi sbarrati, iniziò a sollevarsi dal suolo emettendo suoni gutturali inarticolati. Forse fu provvidenziale l'intervento di Iorge: - Signori! - Qualunque cosa Carlos stesse per fare, o qualunque cosa stesse per succedergli, si fermò. Tornò a terra, riprese un aspetto normale, e con un sorriso quasi imbarazzato si guardò intorno: - Sì? - Signori! Calcoliamo! - L'invito fu subito accolto dai due contendenti, che erano entrambi esperti di aritmetica trascendente. Ma come già in altre simili occasioni, il profondo impegno profuso dal mistico longochiomato, la fredda razionalità dell'avven-

turiero austriaco, e le fugaci letture del profeta cieco non furono loro sufficienti per venire a capo del problema.

Ad un tratto Mario, dopo aver fiutato per qualche istante l'aria, ordinò a bassa voce ma con decisione: - A terra! - Tutti eseguirono tranne lo stesso Mario che con un balzo si arrampicò su un basso ramo e si celò tra le foglie. Presto tutti capirono il motivo dell'allarme. Una ventata d'aria gelida si fece sentire dalla loro destra, e presto si vide chi la emanava: cinque o sei ombre, di dimensione umana ma indistinte, macchie di tenebra che si muovevano attraverso la vegetazione. Tutti sapevano che si trattava di uomini come loro, ma appartenenti al Popolo Buio, vittime, forse ignare, del proprio destino. Erano costoro che il F.R.F. doveva combattere, ma prima ancora cercare di salvare.

Il piano d'attacco, sperimentato in tanti scontri, scattò automatico. Ric e il proserpiniano, quasi simultaneamente, accesero sulle ombre i propri fari a luce polarizzata, Svetlana si lanciò all'attacco brandendo la fidata lanterna da minatore, che sotto un'apparenza quasi innocua emetteva un fascio luminoso di decine di migliaia di lumen. Mario, dal ramo su cui si trovava, balzò addosso al primo degli uomini bui, mentre Werner, Anton e Carlos, muniti di pile elettriche, impedivano loro la ritirata. Il fattore sorpresa fu sfruttato egregiamente: in pochi secondi i baccelli di oscurità che avvolgevano gli avversari furono dissipati e i sei uomini furono catturati incolumi eccezion fatta per qualche graffio di Mario e qualche bernoccolo dovuto alla lanterna della guerriera russa.

Privati del proprio alone tenebroso, gli avversari erano normalissimi esseri umani, e come tali venivano trattati. Poiché ciò che era avversato, e forse anche temuto, dal F.R.F. non erano gli uomini, ma ciò che essi rappresentavano, i prigionieri non furono neppure legati, ma anzi rifocillati e muniti di attrezzature vietate dai capi del Popolo Buio: torce, fiammiferi, libri, carta e penne e persino, preziosissimo, un piccolo telescopio. Così, contemporaneamente, il F.R.F. si era liberato di sei nemici e poteva contare su sei potenziali alleati. L'esperienza insegnava infatti che gli uomini bui, quando rinascevano alla luce, molto raramente tornavano alle tenebre. Un'altra vittoria del Fronte di Resistenza Finale!

* * *

L'incontro imprevisto aveva fatto perdere tempo ed energie agli otto. Si decise così di accamparsi e di raggiungere Roma la mattina seguente.

La sera era limpida. I frammenti di cielo che si riuscivano a vedere attraverso il fitto fogliame erano cosparsi di stelle lucentissime. Cnoric le stava fissando, quasi vi avesse scorto il sistema stellare venendo dal quale aveva fatto naufragio sulla Terra. Lo sguardo e il pensiero rivolti alla patria distante migliaia di anni luce, l'azzurro umanoi-

de intonò sommessamente un canto nella sua lingua. Cnoric era in grado di parlare correttamente il terrestre, ma a causa di qualche irrisolto conflitto interiore cercava di farne uso il meno possibile e si esprimeva per lo più a gesti o con parole in proserpiano.

Il canto di Cnoric risvegliò l'attenzione di Iorge, che invitò gli altri al silenzio e stette ad ascoltarlo per alcuni minuti. Quando il canto finì, commentò: - Ricordo questi suoni! Erano trascritti su uno dei primi libri che mi capitò di sfogliare durante il mio apprendistato, le prime volte in cui accedevo alla Biblioteca. Chiesi al mio maestro se avessero significato, inesperto, credevo ancora che non ogni libro della Biblioteca ne avesse, o che se lo aveva, questo fosse unico. Il mio maestro, il venerabile Zorn, mi negò la risposta dicendomi che l'avrei trovata da solo, un giorno. - Aveva il sapore di una profezia, come quasi tutto ciò che diceva il vecchioso Iorge.

La notte passò tranquilla. Era questo il lato peggiore della guerra: che gli scontri veri e propri erano inframmezzati da giorni o settimane quieti, in cui nulla faceva pensare alla guerra, se non forse le loro armi, che pure erano semplici strumenti di illuminazione. Era una guerriglia che metteva a dura prova i nervi, contro un nemico sfuggente e misterioso.

La mattina seguente, gli otto partirono di buon'ora e furono ben presto in vista della loro meta. Roma... Chiunque avesse anche solo blande conoscenze di storia non poteva identificare quella confusa nebbia nera con la città che era stata centro dell'Impero Romano, sede della cristianità, capitale prima della Repubblica Italiana e poi degli Stati Uniti d'Europa, e che ora era solo uno degli avamposti del Buio. Si sapeva che le zone periferiche erano distrutte, in parte come conseguenza delle Guerre Oscure, e da ultimo per far sì che l'abitato rientrasse nel raggio d'azione di un singolo Generatore di Tenebra.

Vari erano i sentimenti che animavano in quel momento i componenti dell'eterogeneo gruppo. Per qualcuno era una prova come tante, da cui ricavare - perché no? - un utile e una soddisfazione personale; per altri era una missione da compiere, come a seguire un destino già scritto e immutabile; per qualche altro ancora era un cimento della propria abilità e del proprio valore. Ma tutti erano accomunati da una forza di volontà e una decisione che solo uomini che si sentono circondare, avvinghiare, soffocare riescono a manifestare. Era inutile illudersi: la lotta per un ideale rischiava momento dopo momento di diventare lotta per la sopravvivenza.

Più d'uno dei membri del F.R.F. erano stati in passato a Roma, e sarebbero stati in grado di orientarsi anche senza luce. Ric vi aveva compiuto i suoi studi, Carlos vi aveva predicato il suo credo, Mario ne aveva amato le antichità ed i gatti che vivevano tra esse - tutto questo prima del Buio.

Fu questione di pochi istanti. Non era l'occasione né il luogo per perdersi nella nostalgia di tempi perduti. Gli otto, come previsto, si divisero e la squadra di Carlos e Ric iniziò ad aggirare la città per entrare da nord, mentre gli altri attendevano a sud per en-

trare contemporaneamente in città. Dopo neanche mezz'ora giunse il segnale telepatico inviato da Iorge.

Il primo ad entrare nella nera cortina che delimitava con nettezza assoluta il Buio dal mondo fu Mario, la cui mutazione gli consentiva di vedere nell'oscurità. Con una mano ognuno su una sua spalla, lo seguirono Werner e Svetlana. Anton, dimentico dell'usuale velo di misantropia che improntava i suoi rapporti anche con gli altri membri del F.R.F., ebbe un tuffo al cuore nel vederli scomparire alla vista e temette, per un istante, che non li avrebbe più rivisti. Si riscosse subito, pensando che non era la prima volta che gli sovvenivano simili pensieri, e si lanciò anch'egli nel buio, per non perdere il contatto con i compagni.

I quattro avanzavano lentamente nonostante la guida sicura di Mario. Dopo poco raggiunsero dei massi ammonticchiati, che furono presto riconosciuti come le rovine del Colosseo. Di lì raggiunsero la piattaforma metallica che aveva mantenuto nei secoli il nome di piazza Venezia.

Mario espresse sottovoce la sua apprensione: - Non ho visto anima viva per strada. Non è sospetto? - Werner cercò di tranquillizzarlo: - Ricorda che siamo in casa del Popolo Buio, e il Buio non è solo oscurità fisica, ma apatia, ignoranza, mancanza di curiosità; ai Bui non è permesso istruirsi, cercare, viaggiare, e ormai non lo desiderano neppure. -

- Sì, lo so, ma...

- E poi è ora di pranzo - concluse Anton, cercando di alleviare la tensione. Se qualcuno ebbe la forza di sorridere, le tenebre impedirono che si vedesse. Il rumore dei loro cauti passi era l'unico rumore che si potesse percepire, e l'unico stimolo che giungesse ai loro sensi: le falcate felpate di Mario, gli anfibi di Werner e Anton, i tacchi di Svetlana, che anche in missione non rinunciava all'eleganza. Improvvisamente il suono delle loro camminate cambiò, si attutì. Camminavano sulla gomma: erano arrivati a quello che un tempo era il tapis roulant che percorreva via del Corso.

Svetlana esitò un momento. Era già stata lì nei giorni precedenti alle Guerre Oscure. Allora il Corso era il centro dello shopping, il quartier generale delle vetrine di moda. La guerriera non poté impedirsi di riandare con la memoria ai giorni in cui era cosa normale uscire di casa per vedere quanto di nuovo presentavano i negozi, misurarci un abito, assecondare la propria vanità...

All'altra estremità della stessa strada qualcun altro stava seguendo pensieri simili, ma giungendovi per altra via. Le vetrine avevano risvegliato altri ricordi in Carlos, che in passato aveva condannato e rinunciato alle cose mondane, scagliandosi contro la loro futilità, caducità e le false sensazioni di appagamento che creano. Ora Carlos rimpiangeva quei tempi, arrivando a dirsi che neppure le sue omelie più pessimistiche avrebbero potuto prospettare all'umanità quello che stava vivendo.

Il Buio e le sue origini si perdono, è il caso di dirlo, nella notte dei tempi. Quando,

verso la fine del ventunesimo secolo, iniziava a lambire insistentemente varie parti del mondo e vari strati della società, gli studiosi ne mettevano in evidenza l'intima compenetrazione con la storia umana, citando leggende ed avvenimenti, le eclissi e l'Inquisizione, le divinità notturne, gli eventi del ventesimo secolo e le Guerre Oscure. Ci fu chi identificò il Buio col Male, chi con l'irrazionalità crescente, ma chiunque doveva confrontarsi col fatto che il Buio si manifestava anche fisicamente: zone sempre più ampie del pianeta erano coperte dall'oscurità, aiutata nella sua opera da Generatori di Tenebra, venerati dai più fanatici. Sempre meno erano coloro che si opponevano o anche solo studiavano il fenomeno, tranne qualche gruppo sparuto ed isolato. Oramai la quasi totalità dell'umanità non era più tale: era diventata il Popolo Buio.

Carlos si riebbe. Come Ric e Cnoric, stava seguendo Iorge, la cui cecità gli impediva di accorgersi, e quindi di risentire, dell'oscurità. Improvvisamente il guerrigliero vide qualcosa, o credette di vederlo. Fermò gli altri e attirò la loro attenzione. Un certo numero di ombre, nere pur nel buio, si muovevano ad una decina di metri da loro.

Presto i quattro avvertirono il gelo con cui i bui si annunciavano sempre. Accendendo il suo faro in direzione dei nemici, Ric esortò: - Attacciamoli! - Il suo esempio fu subito seguito da Iorge e dall'alieno. Solo Carlos, interdetto, rimase indietro.

Anche l'altra squadra non si trovava in frangenti migliori. Avevano percorso sì e no un centinaio di metri di via del Corso, quando Mario si sentì d'improvviso avvolgere la testa da un globo di gelo e, quel che era peggio, non vide più: qualche forma di oscurità più potente di quella diffusa impediva anche la sua vista felina. Quasi d'istinto, Mario prese forma animale: con un sordo ruggito annunciò la sua sete del sangue di chiunque lo avesse affrontato.

Resisi conto dell'accaduto, Anton, Werner e Svetlana abbandonarono ogni cautela e accesero le armi. Ma non abbastanza in fretta, perché il primo e l'ultima furono colpiti, anche se di striscio, da due fendenti gelidi. A poca distanza da loro iniziarono a distinguere le sagome di alcuni bui, che spiccavano nella nerezza circostante e che continuavano ad attaccare senza posa, scagliando bordate di freddo, l'una dietro l'altra. Mario, pur accecato, si guidava con l'olfatto, intorpidito a sua volta dalla bassa temperatura, ed era già riuscito ad affondare un artiglio nelle carni di uno degli avversari. Svetlana ed Anton orientavano come potevano i raggi luminosi che a stento penetravano il buio. Solo Werner era rimasto inattivo. Nessuno se ne rese conto, ma se qualcuno avesse potuto vederlo, lo avrebbe sorpreso con lo sguardo vacuo, a fare calcoli, talvolta aiutandosi con le dita. Ad un tratto fece per dire qualcosa, ma poi, insicuro del risultato, verificò nuovamente i conti. Erano operazioni di aritmetica immanente, quella branca della matematica che generalizzava le scienze fisiche, quelle naturali, e tutto ciò che fino al ventunesimo secolo era trattato per via sperimentale, così come l'aritmetica trascendente, pur ad uno stadio ancora embrionale, dava forma matematica alla filosofia ed alla teologia.

Anche qualcun altro stava affrontando un problema con i mezzi dell'aritmetica immanente. Carlos, che aveva individuato subito il procedimento da seguire, si stava confrontando ora con una serie di conti nei quali, come sempre, si perdeva. Ma aveva intravisto il risultato, e di fronte alla sua gravità era tentato di rinunciare al rigore matematico. Nel frattempo i suoi alleati passavano un brutto momento: i nemici, anche se colti di sorpresa, avevano reagito energicamente, col risultato che Ric e Iorge sanguinavano copiosamente, mentre solo uno degli avversari era a malapena stordito.

Carlos ebbe un'ultima decisiva intuizione. Forse non era l'unico ad aver avuto la stessa idea: - Werner! - Non ci fu risposta. - Werner! Stai calcolando? - Per quanto si concentrasse al massimo, Carlos non riusciva ad udire che i suoni della battaglia ed i gemiti di chi veniva ferito. - Werner! Hai trovato anche tu che il fattore daeth con zero è uguale a diciannove? - Rimase in ascolto. Sentiva il gelo avvicinarsi, sul volto, su tutto il corpo; le sorti dello scontro erano quanto mai incerte. - Diciannove, sì! - Carlos non credeva alle proprie orecchie. Finalmente! La voce proseguì: - Carlos, fermali! Siamo noi!

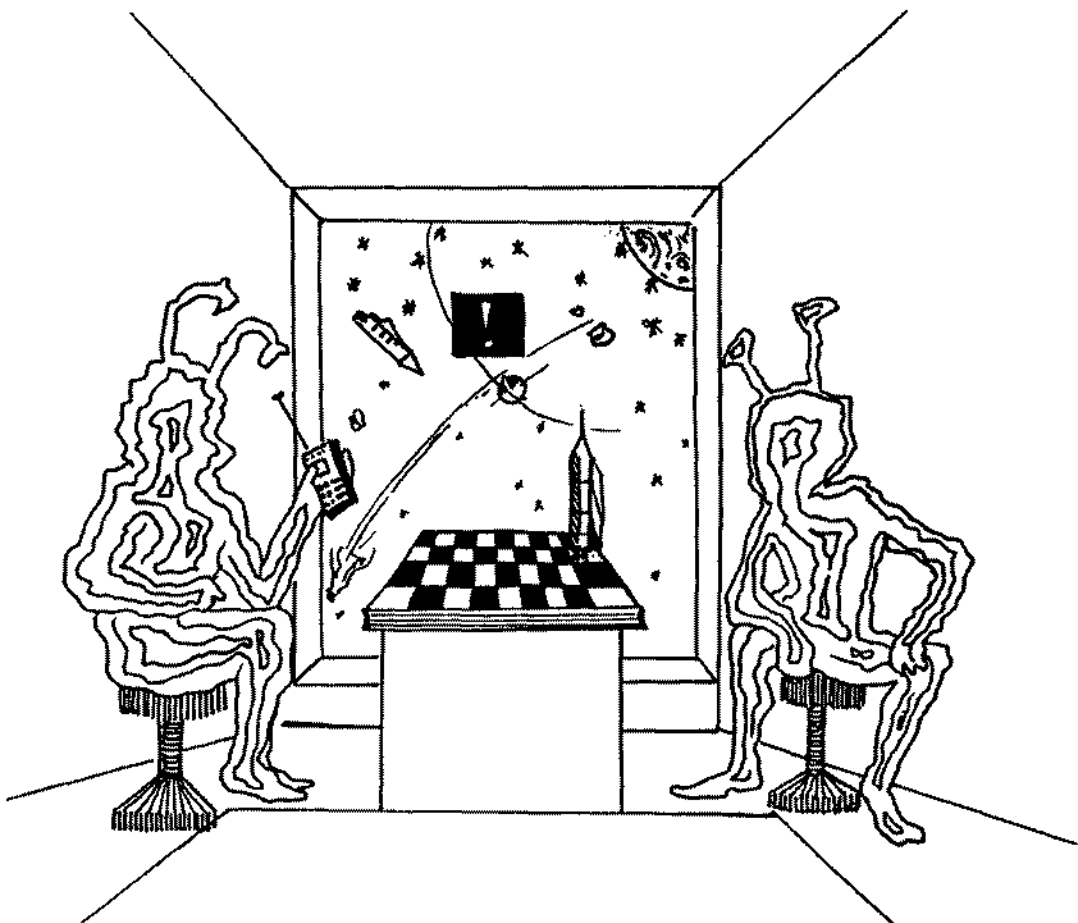
Era questa l'inverosimile situazione. Quelli che erano stati percepiti come uomini bui erano i loro stessi compagni. Qualche malefico influsso del Buio aveva fatto apparire i loro corpi, le loro armi, le loro parole come corpi, armi, parole nemiche. Carlos non avrebbe creduto capace di tanto il Popolo Buio. Frattanto, a parole finché scriveva e con la forza finché poteva, stava fermando i suoi compagni, e lo stesso doveva fare Werner perché i colpi degli apparenti nemici stavano scemando.

Carlos si accorse che ormai riusciva a distinguere, alla luce delle armi ancora accese, i tratti di un uomo dall'uniforme impeccabile, stremato dallo strenuo combattimento, di un grosso felino che ora pareva mansueto come un agnello, e di Werner che stava tranquillizzando una donna dai paramenti bellicosi e dallo sguardo spaurito.

Quando tutti si furono riconosciuti ed i feriti si furono fasciati alla meglio, si cercò di fare un rapido punto della situazione. Le uniche vere ferite erano graffi e contusioni, perché le sensazioni di gelo erano il modo allucinatorio in cui venivano recepiti i raggi luminosi, innocui per chiunque non appartenesse al Buio. Tutto sommato, nulla di grave, ma per pura fortuna. Nessuno ebbe cuore di far notare a Ric che l'incidente, indirettamente, era stato causato dalla sua idea di dividersi in due squadre. Werner e Carlos, piuttosto, confrontando i risultati dei rispettivi calcoli, erano arrivati alla conclusione che la causa dell'accaduto era da attribuirsi alla vicinanza del luogo dove si trovavano al Generatore di Tenebra. Non c'era che una cosa da fare: distruggerlo!

* * *

Altro è il proporsi un obiettivo e altro è il portarlo a compimento. Innanzi tutto bisognava localizzare il Generatore. Ma a questo provvedette Iorge. Uno dei libri che



aveva consultato in gioventù, riferì il veggente cieco, riportava queste indicazioni anche per lui, all'epoca, misteriose: "Via del Corso da Piazza Venezia, seconda a sinistra, Piazza del Collegio Romano..." e così via secondo un itinerario discretamente preciso.

Gli otto si affidarono all'intuizione del profeta e si misero in marcia. Ormai si era spiegata l'assenza di uomini per le strade: i bui avevano dimostrato di avere metodi più sottili che non la semplice opposizione di forza a forza.

Superate tre colonne che segnavano il luogo dove in tempi migliori sorgeva il Pantheon, il gruppo raggiunse una piazzetta; quasi al centro di essa, di fronte a quello che era stato un bar o qualcosa del genere, pulsava di un'inquietante luminescenza verdo-

gnola una struttura alta sì e no un paio di metri. Ric balbettava qualcosa sulle reazioni di inversione dei fotoni, che generando oscurità emanavano luminescenza, così come un impianto di raffreddamento libera grandi quantità di calore. Carlos si stava scagliando contro "l'idolo al falso dio delle tenebre, il nuovo vitello d'oro dell'umanità senza fede, il totem che..." L'alieno azzurro osservava con curiosità, quasi vi riconoscesse qualcosa di familiare. Gli altri, chi più chi meno, erano perplessi di fronte a quel misterioso apparato.

Si era a un punto morto. Anche se nessuno lo ammetteva, ciò che avevano di fronte incuteva loro timore. Non era mai capitato a nessuno di essi di dover distruggere un generatore; molte città ne erano prive perché avvolte dal Buio senza necessità di supporti tecnologici. Nessuno sapeva che cosa aspettarsi da quel macchinario, specie dopo quello che era avvenuto a causa della sua vicinanza. Che fosse in grado di difendersi? Che fosse addirittura intelligente? Per quello che consentiva la scarsa luminosità, ci si scambiava rapide occhiate, fuggendo gli sguardi diretti. Ognuno aspettava che gli altri facessero qualcosa.

Si era a un punto morto. Era come se il cupo orrore che li circondava li avesse immobilizzati o, peggio, avesse paralizzato le loro facoltà mentali. Nessuno si decideva neppure ad esortare gli altri all'azione, né a proporre un metodo per la scelta casuale o ragionata di chi dovesse andare. Andare a sacrificarsi, con ogni probabilità.

Ad un tratto qualcuno si stancò di questa situazione di stallo. Svetlana si tolse lo zaino, ne estrasse una piccola e pesante accetta, prese tempo per ispirare profondamente e si avviò con passo deciso verso il Generatore. Nessuno degli altri riuscì a dire nulla tranne Carlos che la apostrofò: - Figliola! Non farlo! - Werner che la chiamò: - Svetlana! - e le corse dietro, e l'alieno che commentò: - Sskraggle!

* * *

Dalle CRONACHE DEGLI ANNI BUI" (XV edizione ampliata): "... La distruzione di Roma pare debba considerarsi come effetto involontario dell'eroica azione di un manipolo di audaci che, incuranti della schiacciante inferiorità numerica e sprezzanti del pericolo, avevano in quei tempi avviato una solitaria crociata contro il Buio, ed erano in quel momento impegnati nella disabilitazione del locale Generatore di Tenebre..."

Da "AUTOBIOGRAFIA DI UN PECCATORE" di Carlos Epoasa: "... e in quell'inenarrabile istante il destino turpe che sino ad allora si era preso gioco dell'umanità chiamò uno di noi ad un passo senza il quale il Buio avrebbe lambito Roma con le sue dita infette chissà per quanto tempo ancora. Invece, mentre il generatore stava pulendo degli ultimi maligni riflessi della sua luce malata..."

Da "ALCUNE RIFLESSIONI DI UN FISICO NUCLEARE" di Ric Cadulaccio:

“... il mio piano si stava compiendo: dopo aver brillantemente raggiunto quella posizione strategica, fummo ad un passo dalla vittoria...”

Da “QUANDO ERO GATTO MANNARO” di Mario “Cat” Azziugorgi: “...sorvoliamo su che cosa accadde a Roma...”

Da “MEMORIE” del Grand’Uff. Anton “Cerbero” dei Marchesi Leto “... il momento era supremo. Solo un atto di autentica dedizione al dovere a costo della propria stessa vita...”

Da “GLI UNIVERSI DI BABELE” di Iorge Ildebran Litan: “... così, accanto all’universo in cui tutti i librai sono santi e quello in cui tutti i santi sono librai, ed a quello in cui i libri stessi sono tenuti come creature venerabilissime, accanto a questi ma al contempo a vertiginosa distanza da essi, giace (o vive?) un universo, che alcuni considerano l’unico e altri considera essere il nostro, un universo in cui...”

Da “LA VITA DI UNA GUERRIERA RUSSA NARRATA DA LEI MEDESI-MA” di Svetlana Irma Ciricasich: “... non c’era che una cosa da fare, ed io la feci.”

Dall’introduzione alla “INTRODUZIONE ALLE ARITMETICHE IMMANENTE E TRASCENDENTE” di Werner Adelio da Zuglassen: “... non c’era che una cosa da fare, e lei la fece.”

Da “RESOCONTO DEI MIEI VIAGGI SULLA TERRA, SU TAU CETI IV E SU ALTRI CURIOSI PIANETI” di Cnoric Iasti-Colsai: “... i terrestri sono come cuccioli, a volte. Avreste dovuto vedere le loro facce, e i loro atteggiamenti di fronte ad un sonaglietto ipnotico perduto da qualche cucciolo di Centuriano. Neanche si fossero trovati di fronte alla causa prima di tutte le loro disgrazie!”



CINEMA

INCURSIONI NEL FANTASTICO NELLA FILMOGRAFIA DI ERCOLE E MACISTE

Alfredo Ronci

Il mito è bisogno di spiegare la realtà, idealizzazione di un fatto di eccezionale e diffusa partecipazione fantastica o religiosa. Il mito è soprattutto (come dice la parola greca *μυθος*) racconto: una storia da narrare che ha lati spesso terribili, ma anche patetici e ci sono personaggi in azione quasi sempre emblemizzati.

Ercole e Maciste sono dei personaggi mitici, perchè appartengono al nostro passato e diligentemente tramandati perchè parti della nostra fantasia. Personaggi mitici perchè sono il prodotto dei nostri più reconditi desideri (mito della forza, mito dell'invincibilità, mito dell'immortalità) ovvero rappresentazione mentale distorta.

Ercole e Maciste fanno più o meno parte della nostra storia letteraria: Eracle (dal greco *Heracles*) o Ercole (dal latino *Hercules*), secondo il mito, nacque da un amplesso fra Zeus, Signore del mondo, ed Alcmena, moglie di Anfitrione, Signore di Tafo, nella città di Tebe. Ercole usufruì di un culto semi-divino in quasi tutto il mondo classico, con l'erezione di templi e l'istituzioni di feste in suo onore.

Più modesta, ma non meno letteraria l'origine del mito di Maciste: Ga-

briele d'Annunzio ne ideò il nome nel 1913 (l'anno dopo sarebbe uscito il film *Cabiria*) definendolo "prode liberto del paese de Marsi". Abruzzese dunque l'eroe muscolare, ma soprattutto liberto, inteso come servo liberato divenuto cittadino romano. Ancor di più, modello che rappresentava il tipico mondo del suo stesso creatore: l'uso della forza al servizio dell'amore e della bellezza, sani ed irremovibili ideali nella lotta per la patria.

Non è un caso che il Futurismo, nei primi anni del novecento, ne osannò il dinamismo, il temperamento artistico (!), l'accesso anticlericalismo (non erano gli anni delle arringhe anticristiane di Nietzsche che per bocca di Zarathustra affermava: "Ascoltate, fratelli, la voce del corpo sano: è una voce più sincera e più puro parla il corpo sano, il corpo perfetto ed eretto: parla del suo senso della terra?").

Inevitabile che tali elementi, esplosi nel cinema muto degli anni '20 e '30, fossero riproposti nel nostro cinema degli anni '60 combattuto tra neorealismo/postneorealismo e languidi baci e perfide carezze matarazziane, con spunti sempre più coinvolgenti per una produzione sì popolare, ma arricchita di elementi nuovi sulla falsariga di sot-

to-generi ancora dominanti (il cappa e spada, il film storico, l'esotismo).

Il 1957 dà alla luce il primo pargolo della "nuova" stagione cinematografica: *Le fatiche di Ercole* di Pietro Francisci. Nel ruolo di Ercole il trentatreenne attore culturista Steve Reeves. Nel ruolo di Iole la giovanissima e antesignana della minigonna Sylva Koscina. (Due corpi-archetipi a confronto: da una parte la massa muscolare dello yankee ipervitaminizzato, dall'altra l'esile struttura di una bellezza mediterranea).

Immediato il sequel: 1958, *Ercole e la Regina di Lidia*. Stesso regista, stessi attori. I riscontri al botteghino furono tali che da quel momento in poi l'Italia intera (non ancora interamente ricostruita e in cerca di certezze assolute) fu sommersa da decine e decine di pellicole di macistici ed erculei personaggi. La nostra analisi vuol sorvolare l'aspetto economico-produttivo del fenomeno per soffermarsi invece sulla vera e propria novità del genere: l'incursione nel fantastico, sulla scorta, finalmente, di certe esperienze americane e di certo cinema francese esotico sì, ma populaire.

La nostra ricerca sottilizza ancora di più, tralascia gli episodi mitologici e metastorici (per intenderci, *Le fatiche di Ercole* pur fantastico è ancor di più mitologico, *Ercole contro Roma* del '64 non è né fantastico né storico, è solo un falso) per ravvisare nel genere modelli più veracemente fantastici: Atlantide, i vampiri, il centro della terra, i mostri, l'Inferno.

E qui gli spunti si fanno più interes-

santi e le riflessioni addirittura sociali.

Il 1961 è un anno di grazia, escono quasi contemporaneamente *Ercole al centro della Terra* di Mario Bava e *Ercole alla conquista di Atlantide* di Vittorio Cottafavi.

Due pellicole fra le più rappresentative del genere, e non solo di quello, ma forse di tutto il cinema italiano del dopoguerra. *Ercole alla conquista di Atlantide* vede affacciarsi addirittura una problematica sociale: da una parte l'eroe solare e giusto rappresentato dal figlio di Zeus, dall'altra gli Atlantidi rappresentanti di una delirante superiorità razziale, espressa poi in un'agghiacciante somiglianza fisica. Più che uomini manichini tutti uguali, ma forti, belli, biondi e dagli occhi di ghiaccio. Non erroneamente qualche critico sfizioso ha sottolineato la valenza antifascista della pellicola.

Ercole, eroe agreste, popolare, forte e soprattutto simbolo di una rinata latinità potrebbe far pensare ad un ritorno agli stilemi vecchio stampo del rimbambimento mussoliniano, ma la sua battaglia contro immagini (più che uomini o eroi) di estrazione ariana (i capelli biondi, gli occhi chiari, l'elevata esplosività fisica) non è altro che un contrapporsi sincero ed autorevole all'ideologia finto-biologica del nazismo. E quindi del fascismo.

Non andremo oltre perchè potremmo cadere in campi che non sono nostri. Nostro è invece l'ambiente che scaturisce da quel capolavoro gotico che è *Ercole al centro della Terra* di Mario Ba-

va. La storia è quasi banale: la discesa agli inferi di Ercole alla ricerca di un rimedio per guarire la sua Deianira concupita dal tiranno Lyco, per di più perfido vampiro agli ordini di Plutone.

L'ambientazione invece è fascinosa: la scenografia è ricca di colori suggestivi e minacciosi. Un caleidoscopico mondo di vapori e caligine. L'orrore di un cielo sempre nascosto, per questo pauroso. E' una festa di modelli fantastici: alberi pietrificati, apparizioni mostruose, bieco vampiro di turno (non è un caso che ad impersonarlo chiamarono il draculiano Christopher Lee), il male, oscuro e tetro, che si contrappone alla solarità della terra emersa e dell'eroe invincibile.

La materia degli inferi tornerà in un'altra pellicola *Maciste all'inferno* del 1962 per la regia di Riccardo Freda con Kirk Morris (pseudonimo dell'italianissimo Adriano di Venezia, storico volto dei fotoromanzi Lancio). Curiosa l'ambientazione: la Scozia del 1600 e i processi alle streghe.

Una giovane e procace Helen Chanel rischia il rogo perchè discendente diretta di una certa Marta Gunt condannata e bruciata perchè rea di stregoneria. Maciste salverà dalle fiamme la donzella dopo essere sceso negli inferi.

L'Inferno qui non è né virgiliano, né dantesco né beckfordiano, è solo un'occasione indisciplinata (pur se suggestiva in quei rossi colori che sanno di fiamme e dannazione) per inanelare una serie di prestazioni ginnicomuscolari dell'eroe di turno. Né l'am-

bientazione desueta aggiunge guizzi originali alla sceneggiatura, anzi.

Peccato che sia introvabile l'originale *Maciste all'inferno* del 1924. Sarebbe stato d'obbligo il confronto quantomeno tra i protagonisti: da una parte lo scaricatore di porto, assunto a fasti quasi hollywoodiani, Bartolomeo Pagano, Maciste cinematografico per eccellenza, eroe proletario per estrazione (per caso non si chiamava Maciste uno dei protagonisti del popolare romanzo di Pratolini: *Cronache di poveri amanti?*), dall'altra l'aristocratico, quasi nordico (e perché no, aggiungiamo noi malignamente, poco dotato fisicamente) Kirk Morris.

Ancora qualche Maciste più o meno fantastico, con peculiarità più o meno devianti: *Maciste contro il vampiro*.

Qui il Tarzano hollywoodiano Gordon Scott (in realtà tragicamente inciciato, quasi cartoon di se stesso) si trova a combattere contro un vampiro dal nome cinematograficamente profetico, Kobrak (antesignano di Stallone?).

Dimentichiamo la pellicola: anche i fumogeni che ogni volta anticipano l'ingresso del vampiro lasciano il tempo che trovano. Banalità del soggetto? Demenza senile del regista? Povertà di budget? (A quando un *Fantozzi contro il vampiro?*)

Il 1962 presenta pellicole meno interessanti, anche se gli spunti non mancano.

In *Maciste e la Regina di Samar* con Alan Steel (altro italiano camuffato) la storia sfocia nella fantascienza:

una razza di extraterrestri, i Seleniti, tiene sotto controllo la regina di Samar. Maciste interverrà prima combattendo con dei mostri nati dalla pietra (scontro etimologico con lo slogan cinematografico del Maciste nato dalla roccia, dal latino macis, ovvero macigno. E aggiungiamo noi, Black Macigno non ha la stessa origine? E il D'Annunzio poetico, ma iperbolicamente transessuale della Vergine della Roccia?), poi provocando un terremoto annientatore. Simbologia nascosta? Fine del genere mitologico e del cinema in genere?

Negli USA il film uscirà col titolo *Hercules against the Moon Men*. Interambiabilità degli eroi?

Maciste contro i mostri di Guido Malatesta è in linea di massima inutile, mentre merita un discorso a parte *Franco e Ciccio e Maciste contro Ercole nella valle dei guai*. Siamo obbligati a soffermarci perchè la pellicola è il risultato più alto del kitsch made in Italy e insieme una hit parade degli assi della comicità marinara e pseudo scopereccia (Franco Franchi, Ciccio Ingrassia, Raimondo Vianello, Sandra Mondaini, Francesco Mulè, Gino Bramieri, Mario Carotenuto).

Perché citare il film? Perché non fu solo una parodia (anche *Arrivano i titani* di Duccio Tessari con un fulgido e anch'esso ariano Giuliano Gemma fu una parodia del genere mitologico. E *Totò contro Maciste* dove lo mettiamo?), ma una scellerata imbalsamazione di generi e sottogeneri.

Basti pensare all'intelligenza della

trama: Raimondo Vianello e Mario Carotenuto rinvencono una macchina del tempo e intendono utilizzarla a scopo di lucro (lotto, totocalcio e così via), ma finiscono nel passato, inserendosi in una ridicola storia di rivalità che provocherà lo scontro, affine al wrestling americano, tra Ercole e Maciste.



Ma perchè non capovolgere il discorso e paradossalmente apprezzare il tasso ultrademenziale (altro che Blues Brothers) del film?

Ecco alcune chicche: la già citata macchina del tempo, l'invenzione della ruota quadrata, l'organizzazione di un fustificio S.p.A. (raccolta di fusti per combattere tutti insieme Ercole), Sandra Mondaini che balbetta ad nauseam il nome di Maciste, Vianello stile lord inglese tra peplum ostentatamente succinti. Ragazzi che Helzapoppin! Il punto più alto del non-senso del cinema italiano. O il punto più alto del non-cinema italiano?

Siamo alle conclusioni. Per esteso l'argomento diverrebbe noioso e alla lunga inutile. Molte pellicole sono sta-

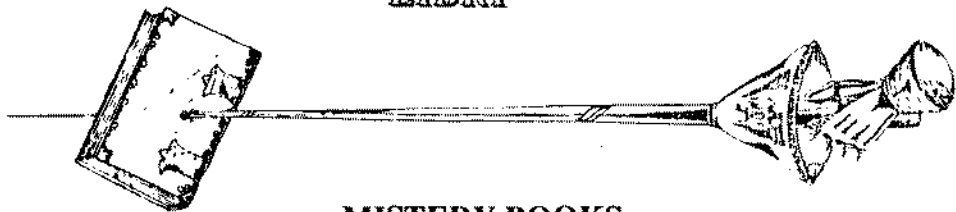
te volutamente ignorate (es.: *Ercole contro i figli del sole*, anticipatore di Indiana Jones? *Il conquistatore di Atlantide*. Il marveliano *Ercole Sansone Maciste ed Ursus gli invincibili*), come ignorati sono stati altri esempi di eroi muscolari, si vedano i vari Ursus, Goliath, Sansone e Taur per un semplice motivo: Ercole e Maciste sono sufficienti a ribadire un nostro vecchio assunto, il cinema mitologico (o peplum o pseudo romano o dei forzuti o che dir si voglia qualificarlo) fu una ghiotta ma spreca, occasione per fare, per la prima volta in Italia, un cinema davvero di contenuti fantastici, non legato né ideologicamente né finanziariamente al carrozzone americano. Ci resta la nostalgia per un artigianato valido, un trampolino di lancio per una serie sterminata di attori tecnici e registi (non vengono forse dal mitologico i vari Lu-

cio Fulci, Duccio Tessari, Bruno Vaillati o attori del calibro di Livio Lorenzon (stupenda spalla del cinema popolare italiano), Giuliano Gemma, forse davvero l'unico attore-atleta dell'Italicitta ministeriale e panciforme, Marilù Tollo, Ettore Manni, Rosanna Schiaffino, ecc.) e il rammarico per un'occasione perduta.

Non è un caso che la critica francese, malata d'esotismo, s'innamorò del mitologico italiano e che il cinema americano pur non abituato a copiare s'è appropriato di certi elementi in alcune delle sue opere più recenti. Basti pensare al *Conan* di Milius (splendido, ma per altro molto più fascistico di tante nostre pretese d'egemonia celluloidemuscolari).

Nascerà negli anni '90 un cinema italiano davvero fantastico? Ai posteri l'ardua sentenza.

LIBRI



MISTERY BOOKS

di Rydel C. Faroon

Alfredo Ronci

"Credo che la letteratura assomigli ad una matematica in subbuglio: piuttosto che proporzioni numeriche e suc-

cessioni di numeri interi o teoremi di Euclide o forme geometriche, preferisca le asimmetrie, le sproporzioni nu-

meriche, insomma una *Ars Scombinatoria* (formula che non ha valore se non la si prende con spirito ludico) che la dice tutta sul suo potenziale esplosivo”.

Così si presenta *Rydel C. Faroon* col suo *Mystery Books*, allettando chi, come noi, è stufo di una letteratura ed una saggistica mondane ed evanescenti.

Calvino diceva che la letteratura ha una funzione essenzialmente esistenziale, ma ora come ora, l'insopprimibile istinto d'incasellarla in compartimenti stagni, l'incatena ad una sorta di schiavitù che nulla ha a che vedere con la leggerezza auspicata da *Paul Valery* "Il faut être léger comme l'oiseau et non comme la plume".

Ma, ahimè, ai nostri giorni è il tortore a farla da padrone, e l'uomo, peggio ancora il letterato, piuttosto che proiettare leopardianamente il suo desiderio nell'infinito, prova piacere ad arrabattarsi in arene pubbliche e televisive dove l'insulto e l'improprio sono le uniche armi di questi meschini Don Chisciotte.

Non è un caso che il libro di *Rydel C. Faroon* abbia incontrato enormi difficoltà in un paese come il nostro impegnato ad ubriacarsi in premi Srega, Ramazzotti e Stock 84. Se non fosse stato per una piccola casa editrice lontana dai giochi di potere, la O.S.I.E.I. di Ascoli Piceno (O.S.I.E.I. sta per "O Saeculum Insapiens et Infacetum" O secolo ignorante e grossolano, verso catulliano per eccellenza) probabilmente il suo contenuto altamente esplosivo non sarebbe

mai approdato sulle nostre amate sponde.

In sostanza qual'è la tesi di *Rydel C. Faroon*? Sostiene che la letteratura mondiale è piena di falsi, alcuni talmente diabolici da essere diventati nel corso dei secoli vere e proprie pietre miliari della cultura. E fa alcuni esempi sconvolgenti che potrebbero aprire la strada ad una serie di illazioni ancora più pericolose. Ovviamente per questioni di spazio riportiamo quelli che secondo noi ci sembrano più significativi ed allarmanti, rinviando gli altri alla lettura completa del testo.

A questo si aggiunga un'avvertenza, lo studio di *Rydel C. Faroon* tralascia la disamina dei cosiddetti *Pseudobiblia* della letteratura fantastica, cioè quei libri che nel corso del tempo hanno assunto significati sempre più ambigui, ma che in realtà non sono stati mai scritti. Ci riferiamo ai vari *Necronomicon* di *H.P. Lovecraft*, *Il libro di Toth*, *I tre impostori* attribuito al filosofo Spinoza. Tutto questo per ovvie ragioni di serietà e correttezza nei confronti dei lettori. Lasciamoci dunque trasportare dalle stesse parole di *Rydel C. Faroon* in questo mondo totalmente sconosciuto, non per questo spaventevole.



“... eppure *Il Paradiso perduto* di John Milton appartiene alla tradizione culturale europea da secoli. Fu Charles Dickens a svelare il segreto nel suo racconto *The Haunted House* (La casa dei fantasmi) pubblicato il 13 dicembre 1859 sul numero natalizio di *Ayr*.

In quel contesto si attribuisce il poema settecentesco a due emeriti sconosciuti John Grungers e Allot Scadgingtone. Lo stesso Dickens aggiunge: se queste pagine dovessero cadere sotto gli occhi di colui che mi concesse l'onore di accedere a tali rivelazioni confido che egli vorrà scusarmi se confesso che la vista del sorgere del sole e la contemplazione del magnifico ordine del vasto universo me le rese insopportabili.”

“... in realtà si trattò di un gioco fin troppo sottile. Una commedia dei burattinai dal titolo *Verità vendicata* non è stata mai scritta. Tanto meno pubblicata dalla Blixen sulla rivista danese *Tilskverven* nel maggio 1926. Quel che ci sconcerca e ci rammarica, abituati come siamo ad attribuire uno scritto ad una persona piuttosto che ad un cervello, è che nemmeno Karen Blixen è mai esistita. Si tratta di uno pseudonimo inventato da un autore contemporaneo della scrittrice (ci scusi il lettore, ma in questi casi il paradosso è inevitabile), un tale Herman Bang, che pubblicò nel 1885 una novella *Quattro diavoli*, in cui si racconta la storia casta di quattro acrobati, due uomini e due donne. Una delle due donne si chiamava appunto Karen Blixen... “... appartiene alla leg-

genda ormai l'aneddoto secondo cui il primo straordinario racconto di Jorge Luis Borges e cioè *El acercamiento a Almotàsim*, quando apparve nella rivista *Sur* nel 1940, fu creduto davvero una recensione a un libro d'autore indiano. D'altronde l'arcano è facilmente svelato: accanto allo sconcerto per un libro che non era mai stato pubblicato, qualcuno azzardò, giustamente, che lo stesso nome Jorge Luis Borges, fosse uno pseudonimo, se non addirittura, un'nagramma. Non è vero amici?...

E' con questo dubbio atroce che Rydel C. Faroon ci lascia. Potremmo obiettare, dopo una lettura del genere, che anche la sua puntigliosa ricostruzione del “Caso Borges” possa essere una emerita panzana?

Forse no, ma nessuno ci toglie dalla mente che anche il suo nome possa nascondere un segreto. Avete provato ad eliminare la radice Ryde ed ad aggiungere una U tra la L e la C? Provate così a leggerlo. C'è da rimanere terrorizzati.

LA CITTÀ: I MONDI POSSIBILI DELLA FANTASCIENZA

Marco Minicangeli



Nel suo saggio dedicato ad Isaac Asimov, Jo-

seph Patrouch esordisce affermando che la SF si distingue dal *mainstream* - il filone tradizionale della narrativa - per l'importanza che assume il *setting* (l'ambiente) in cui gli eventi narrati hanno luogo.¹ Al contrario di quanto avviene nel *mainstream*, infatti, in una narrazione fantascientifica non è la *fabula*, cioè la concatenazione dei singoli eventi, ad essere il tema unificante del romanzo, ma la descrizione del mondo in cui si penetra: la *fabula* suscita l'attenzione (ci attira), ma è lo spazio nel quale si svolge la storia che accende l'interesse (ci avvince).²

La concezione dello spazio narrativo è stata oggetto di una profonda modificazione dalla nascita della Fantascienza ad oggi. Gli scenari infiniti delle *space operas* che videro la luce sui *pulp-magazines* degli anni '30, appartengono ormai al passato: il presente è dominato da ambienti circoscritti e spazi claustrofobici. Questo cambiamento è il risultato di una lenta opera di maturazione, che ha portato la SF ad assumere delle caratteristiche proprie, allontanandosi dai temi eterni e classici del romanzo d'avventura, che erano stati alla

sua base negli anni Trenta e Quaranta.³

Uno dei propugnatori di questa evoluzione fu James Ballard, il quale giunse ad affermare che la Fantascienza doveva voltare le spalle allo spazio e al viaggio interplanetario e dedicarsi all'esplorazione dello spazio interno dell'uomo.⁴ Si trattava cioè, di un cambiamento del punto di vista, che portava gli scrittori ad allontanarsi dall'*hardware* della tecnologia per avvicinarsi al *software* dell'uomo.

Queste correnti innovative non tardarono a far sentire i loro effetti: il dopoguerra vide nascere infatti una nuova SF con chiare istanze sociologiche e psicologiche, una SF che aveva come locus narrativo prediletto lo spazio dell'uomo: la CITTÀ.

Nelle ultime righe della sua *Conclusione* a "Future City" Frederik Pohl afferma:

*"le Città (...) Esistono, ed esisteranno sempre...
finché esisterà la civiltà."*⁵

Amata od odiata, cercata o fuggita, la Città è sempre al centro della Fantascienza sociologica degli ultimi decenni: è diventata il *setting* ottimale in cui ambientare i romanzi, lo spazio per eccellenza da conoscere, "il simbolo del fantastico e dell'impossibile nascosto sotto la maschera del quotidiano."⁶ E si-

curamente, nella totalità delle descrizioni disponibili, predominano "incubi totalitari, società snaturate, civiltà cupe e senza speranza."⁷

Negli anni Cinquanta una vasta area della produzione fantascientifica americana si distinse per la sua tendenza a lanciare un grido d'allarme. I caposcuola di questo filone furono Clifford Simak e Ray Bradbury, i quali giunsero ad affermare che la nostra società è sull'orlo dell'abisso.

Simak rifiutava nettamente la civiltà urbana; in "City", il suo capolavoro, egli si dedicò ad una descrizione di un eden rurale recuperato, mentre nell'introduzione di "Future City" affermò che il decadimento urbano ha corroso la Città trasformandola in uno spazio soffocante e claustrofobico.⁸

La Città deve morire: è questa la conclusione a cui sembrano giungere molti scrittori ed in questa morte è implicita l'idea di una evoluzione in forma ciclica della civiltà, con una sorta di ritorno allo stato di natura.⁹

In *Morte di Megalopoli* di Roberto Vacca, New York è messa in ginocchio nel giro di 48 ore da un concatenarsi di eventi catastrofici, che si allargano rapidamente a tutti gli Stati Uniti. Manca l'energia elettrica, il traffico impazzisce, ed è impossibile rifornirsi di beni di qualsiasi genere: ovunque violenza e panico. Salta la forma di "Stato" ed il lettore si trova proiettato indietro nel tempo, nel mezzo di un Medioevo moderno, con tanto di untori e Lords feudali.¹⁰

Gli incubi maggiormente ricorrenti nelle utopie negative sono la *socializzazione forzata* a cui obbligano le strutture urbane e la *sovrappopolazione*. La Città è "luogo del sociale (...) monumento e memoria del comune".¹¹ Queste caratteristiche diventano però delle patologie: la metropoli costringe ad integrarsi e a socializzare, una situazione dalla quale è impossibile fuggire, se non a prezzo dell'emarginazione perenne o della morte.

L'Uno-Tutto totalizzante della Città riesce a sopraffare sistematicamente l'individuo che è costretto ad adeguarsi ai ritmi urbani. In *My* di Zamjatin la "privatizzazione" della vita del singolo individuo è possibile solo per due ore al giorno. Gli uomini sono ridotti a dei semplici numeri in un'organizzazione matematicamente perfetta: ciascuno è provvisto di una cella in uno sterminato alveare dove tutto è controllato e guidato sincronicamente e ogni cosa ha la sua ora, anche l'amore.¹²

"Billenium" di James Ballard è un altro esempio di Città-ingoia-uomini:

*Ormai Ward aveva sotto-messo la propria iniziativa alla dinamica della Città e non aveva nessuna voglia di riconquistarla solo per bere un caffè migliore.*¹³

Anche Asimov, da sempre fiducioso nel progresso e nella tecnologia, dipinge la Città con i grigi colori del sovrappopolamento e dell'adeguamento. In *The Caves of Steel* New York è un'immensa metropoli coperta che non

viene mai a contatto con l'aria, un luogo dove milioni di persone brulicano come formiche. I pasti tra le mura domestiche, il bagno privato, sono degli *status symbols*, dei lussi che pochi possono permettersi: tutto è all'insegna del comune.¹⁴

Spesso la Città, nella sua complessità tecnologica, stravolge le intenzioni per cui è stata creata - uno spazio per l'uomo che ha radicato in sé il concetto di tribù - e diventa autosufficiente, una sorta di organismo "vivente" che si giustifica da solo e può far a meno della componente umana. In "Chicago"¹⁵ di Thomas Monteleone, la Città, servendosi di Pignone, un robot con cui comunica e che la serve, tiene gli uomini ibernati in contenitori di vetro. In "Street of Dream, Feet of Clay" di Robert Sheckley essa è rimasta completamente vuota perché "C" è stato uno screezio nelle relazioni tra città e comunità."¹⁶

Un altro aspetto fondamentale è l'identificazione tra Città e comodità: la Città è diventata sinonimo di comodità, uno spazio dove è presente molta tecnologia che aiuta gli esseri umani in ogni loro azione. La comodità però non è che uno dei tanti aspetti schiavizzanti delle strutture urbane, in quanto priva l'uomo delle rudezze e delle difficoltà dell'esterno e così lo indebolisce fiaccandolo nella sua volontà. In "Oh Kind Master" di Daniel Galouye¹⁷ i Padroni - una razza di alieni che ha l'aspetto di sfere d'energia - si sono impadroniti delle metropoli. Gli abitanti li servono

docili ed in cambio possono dominare l'ergomateria (materia che risponde agli impulsi mentali compiendo lavoro) che permette loro una vita priva di difficoltà. Ai dissidenti non rimane che l'asprezza dell'esterno.

Il racconto appena citato ci permette di introdurre un altro tema della poetica dello spazio urbano: il contrasto interno-esterno. La Città si inserisce, infatti, nell'ambito di quel rapporto dialettico Dentro-Fuori, che trova molti corrispondenti psicologici: Essere/non-Essere, Affermativo/Negativo. Il limite tra questi due spazi è costituito proprio dai muri che circondano le strutture metropolitane, cingendole come una prigione:

*Ma per fortuna, tra me e il selvaggio oceano verde, c'era il vetro del Muro (...) con questo Muro Verde isolammo il nostro perfetto mondo meccanicizzato dal mondo irrazionale e mostruoso degli alberi, degli uccelli, degli animali (...)*¹⁸

L'Esterno è sempre mostruoso ed oscuro. Viverci significa trovarsi in balia degli agenti atmosferici e "faticare". Esso è rimosso dalla coscienza e nascosto alla vista degli abitanti della Città da qualche barriera. Semplicemente non esiste:

La Città era interamente circondata dal muro opaco che impediva alla gente domestica anche solo di immaginare l'esistenza di non-

*Città indipendenti dalla Città.*¹⁹

Conoscere l'altro del fuori è un'esperienza da cui bisogna fuggire, la punizione per i "freaks" che non intendono adeguarsi, il luogo dei diversi: in *Brave New World* di Huxley gli intellettuali che sfuggono alle regole comuni, sono confinati su delle isole sperdute²⁰; in *My* i selvaggi sono tenuti fuori dal Muro Verde.

Sarà proprio questo doloroso passaggio dall'Interno all'Esterno che permetterà di acquisire una coscienza individuale delle strutture urbane e delle sue storture. In *Fahrenheit 451* di Ray Bradbury, i libri sono l'esperienza che provocano la ribellione di Guy Montag, il protagonista integrato nella sua società, ma la prova finale a cui egli deve sottoporsi è la fuga verso l'Esterno e la conoscenza dei dissidenti che lo popolano. Il Fuori geometrico perciò non è altro che l'estrinsecazione spaziale del desiderio di non uniformarsi ad un Dentro rappresentato dal Sistema. Dall'esterno sarà possibile vedere la Città con occhio diverso e giudicarla per ciò che è realmente: una prigioniera. Solo allora sarà possibile tentare di riconquistarla.²¹

¹ Joseph E. Patrouch Jr., *The Science Fiction of Isaac Asimov*, Dobson Books Ltd., London 1974, p. XV.

² Alessandro Portelli, "Il presente come utopia: la narrativa di Isaac Asimov", in *Caliba-*

no 2. Sulle forme letterarie di massa, Savelli, Roma 1978, p. 148.

³ Sergio Solmi, *Della favola, del viaggio e di altre cose*, Ricciardi, Milano-Napoli 1971.

⁴ James Ballard, (?), in Carlo Pagetti, *Il senso del futuro*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1970, p. 306.

⁵ Frederik Pohl, "Conclusione", in *Future City*, a cura di Roger Elwood, 1973; trad. it. *Le città che ci aspettano*, Oscar Mondadori, Milano 1977, p. 189.

⁶ Francis Lacassin, (?). Trad. it. "Il Fantastico cittadino", in *Letteratura di massa - Letteratura di consumo*, a cura di Giuseppe Petronio, Laterza, Roma-Bari 1979, p. 102.

⁷ Daniela Guardamagna, *Analisi dell'incubo - L'utopia negativa da Swift alla fantascienza*, Bulzoni.

⁸ Clifford Simak, "Introduzione", in *Future City*, cit., p. 6.

⁹ Jean Gattegno, *La Science fiction, Que sais-je?*, Presses Universitaires de France, 1971. trad. it. *Saggio sulla fantascienza*, Fratelli Fabbri Ed., Milano 1973.

¹⁰ Roberto Vacca, *Morte di Megalopoli*, "Oscar" Mondadori, Milano 1974.

¹¹ Mariapaola Fimiani, "Dialettica dello spazio", in *Spazio e*

comportamento, a cura di Loris Rossi e Donatella Mazzoleni, Guida, Napoli 1974, p. 46.

¹² Evgenij Zamjatin, *My*, 1922. trad. it. *Noi*, Feltrinelli, Milano 1963.

¹³ James Ballard, "Bille-nium", 1962. trad. it. "C'è posto per tutti", in *Il dio del 36 piano*, a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini, "Oscar" Mondadori, Milano 1968, p. 24.

¹⁴ Isaac Asimov, *The Caves of Seel*, Doubleday 1954, "Panther Science Fiction", Grafton Books, London 1987.

¹⁵ Thomas Monteleone, "Chicago", in *Future City*, cit.

¹⁶ Robert Sheckley, "Street of Dream, Feet of Clay". trad. it. *La città premurosa*, in *Quando*

crollano le metropoli, a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini, Oscar Mondadori, Milano 1977, p. 15.

¹⁷ Daniel Galouye, "Oh Kind Master", *Galaxy* 1970. trad. it. "O padrone gentile", "Urania-Millemondi Estate 1987", Milano 1987.

¹⁸ Evgenij Zamjatin, *My*, cit., p. 107.

¹⁹ Daniel Galouye, "Oh Kind Master", cit., p. 107.

²⁰ Aldous Huxley, *Brave New World*, 1932. trad. it. *Il mondo nuovo*, "Oscar" Mondadori, Milano 1988.

²¹ Ray Bradbury, *Fahrenheit 451*, 1953. trad. it. *Fahrenheit 451*, "Oscar" Mondadori, Milano 1989.

INTERVISTE CON LA MACCHINA DEL TEMPO: HOWARD PHILLIPS LOVECRAFT

Paolo Caressa

PROVIDENCE, 28 ottobre 19**.
Non è stato difficile fare la conoscenza di Lovecraft. E' bastata una cartolina in bello stile di complimenti all'autore, subito ricambiata da una lettera dello stesso presso il mio recapito alla pensione ed infine una mia risposta, ove gli comunicavo i miei ringraziamenti ed i modi e l'ora del nostro incontro. Fu felice di conoscermi anche perchè avevo usato nelle mie missive delle frasi che

lo avevano colpito (copiate in realtà dai suoi stessi scritti posteriori al nostro incontro: uno dei tanti trucchi dei cronogiornalisti), e mi accolse con una cordialità che, lo confesso, mi stupì, visto che mi conosceva (e per lettera) da meno di una settimana. Ho provato un'emozione incredibile quando HPL mi ha accolto sulla soglia della sua casa impeccabilmente vestito, con la giacca perfettamente stirata e quel suo aspetto

indefinibilmente stentato, longilineo, il volto lungo e smagrito ed un'espressione serena ed attenta. Dopo i convenevoli ed un discorso inesauribile su tutto ciò che v'è di possibile al mondo e del quale si può parlare, gli chiesi se potevo intervistarlo per la rivista amatoriale dell'ovest alla quale collaboravo. Sorpreso ed un po' insospettito dalla mia richiesta, non seppe tuttavia negarmi l'intervista che qui riporto.

Mister Lovecraft, conosco persone che hanno rapporti epistolari con lei e mi hanno descritto le sue lettere in termini entusiastici. C'è chi mi ha parlato di veri e propri trattati...

Lo ritengo esagerato. Ma chi, se non le dispiace dirlo, le ha detto questo? Mi interesserebbe conoscere le persone che prendono sul serio le mie maree d'inchostro...

Lei è un faceto, Lovecraft... [Qui mi sono trovato in difficoltà: non dovevo citare nulla che non fosse già accaduto] Comunque è stato Clark Ashton Smith a parlarmi di lei... Lo conobbi tramite Sterling.

Smith è un eccellente scrittore, sebbene pochi sappiano realmente valutare la potenza dei suoi scritti. I suoi quadri e le sue poesie affascinano pochi sensibili...

Ed i suoi scritti?

Oh, vede, i miei estimatori sono persone sensibili al fascino puramente estetico della letteratura, a differenza dei direttori delle riviste di narrativa fantastica... Per qualche ironico motivo sono più popolare come correttore o

realizzatore di lavori altrui che come scrittore originale. I miei proventi vengono in massima parte da questa mia attività, e le assicuro che è estremamente tedioso avere a che fare con scrittori che non lo sono ma si presumono tali per i quali bisogna ideare un racconto, far dono delle proprie capacità espressive non a chi le richiede, ma a chi vengono richieste...

Eppure lei svolge, a quanto mi consta, egregiamente questa attività... Il famoso illusionista Houdini le commissionò dei lavori se non erro...

E lei come lo sa?

Beh, conosco molti direttori di riviste... Ma mi dica, dove trova il tempo per scrivere i suoi racconti e le sue lettere?

La mia vita è dedicata a questo, oltre che alla lettura. Nelle mie passeggiate, che di norma si svolgono di notte, ho sempre il mio taccuino e la matita o la penna, o fogli ove scrivo le mie lettere e le cartoline, o dove annoto spunti per i miei racconti. L'ispirazione, d'altra parte, mi predilige quasi esclusivamente di notte, ma ciò non è un inconveniente per me, poiché i miei occhi, come gli altri organi sensoriali, sono molto sensibili alla luce, e quindi non ho difficoltà a scrivere al chiar di luna, magari in qualche vecchio cimitero... A casa, se devo scrivere di giorno, preferisco chiudere le imposte ed accendere la luce elettrica per ricreare l'atmosfera notturna.

Parliamo della sua arte...

Le mie poesie costituiscono un rim-

pianto, lo confesso. Non sopporto le amorfe vesti della poesia moderna ed il mio ideale è la suggestiva armonia delle opere del secolo decimottavo che, non ho paura a dirlo, rimpiango in tutti i suoi aspetti.

Anche nella vita quotidiana?

Soprattutto nella vita quotidiana! La modernità dei nostri tempi non costituisce altro che una degenerazione. Lo vediamo ad esempio nelle arti figurative (ma è forse arte l'informe imbrattatura di un Picasso o un Modigliani?) e nell'architettura.

Come possono gli squallidi edifici moderni sostituire le deliziose costruzioni del secolo XVIII, i ripidi e stretti viottoli, le anguste stradine delle città del vecchio New England, con le loro porte coloniali istoriate? Quando posso amo vagare per le antiche città di questo stato: Newport, Salem, Portsmouth, così come le mie poesie non sono altro che viaggi nell'ormai svanito stile "georgiano".

Ed i suoi racconti?

Per essi è diverso... Per quanto la mia attività narrativa sia puramente estetica, e non rifletta quindi direttamente le mie concezioni agnostico-meccaniciste sull'universo, i miei racconti costituiscono la mia vita, o meglio i miei sogni... Debbo molte mie opere ad oscure e paralizzanti visioni che hanno inquietato le mie notti e che sicuramente sono il frutto di qualche elaborazione del mio cervello dei fatti della vita quotidiana o delle mie aspirazioni inconsce...

Insomma, lei è un esteta materialista.

Sì, potrei definirmi così, sebbene le definizioni troppo sintetiche spesso siano inesatte... Tuttavia sono un materialista, non credo in altri che nelle vane illusioni che giungono ai nostri sensi e non cerco nè salvezze ultraterrene nè felicità immanenti, lasciando agli stolti ed agli inferiori le vanità sotierologiche.

Ho capito: lei è un nietzscheano, o comunque qualcosa di molto simile.

[Ridendo] Lei vuole proprio mettermi delle etichette! No, apprezzo il pensiero di Nietzsche ma rifiuto ogni tipo di filosofia che cerchi di negare o comunque invalidare il pensiero razionale e la logica. Non posso quindi essere un nietzscheano convinto. Vede, i sensi, le emozioni, i sentimenti, sono tutte combinazioni chimiche del nostro organismo, così come i movimenti astrali sono solo un cieco vorticare di atomi e particelle nel vuoto dello spazio...

Lei ha molta fede nelle capacità di spiegare razionalmente la realtà...

Come non potrei, quando il progresso scientifico ci permette di avere strumenti conoscitivi potentissimi? Quello che una volta spiegavamo con l'aiuto della religione e della superstizione è, o sarà, dominio della scienza...

E la religione?

Un'illusione per i beoti. Però devo riconoscere un ruolo alle forme secolari della religione, quali la Chiesa, perchè sebbene con false motivazioni cercano di preservare le qualità e le virtù

della nostra civiltà, che sta decisamente piombando in un barbaro oblio.

Lei, Lovecraft, oscilla paurosamente fra tradizionalismo e decadenza. Ma d'altronde anche i suoi racconti lo riflettono. Dica i tre autori che per primi le vengono in mente.

[Sorridente] Per primo il più grande scrittore americano: Edgar Allan Poe, del quale potrei parlare per ore, ma del quale dirò semplicemente che qualsiasi scrittore successivo non ha potuto non cercare di imitarne l'incomparabile arte... Poi c'è Machen e le sue fantasmagoriche visioni gallesi e londinesi e Dunsany, con i suoi scenari da favola e molti altri ancora.

Direi che questi tre autori sono quelli che l'hanno maggiormente influenzata...

Ho avvertito coscientemente l'influsso di Dunsany nelle mie prime opere, di scarso valore comunque. Machen mi ha forse influenzato a livello inconscio, in quanto a Poe, già l'ho detto: non si può non imitarlo. Il suo fascino si avverte a distanza di decenni del tutto immutato. Qui a Providence c'è il cimitero ove lui si fidanzò con Sarah Helen Withman... E' un luogo incantevole e non mi stupisce che solo noi sensibili al fascino del macabro e del meraviglioso possiamo avvertirlo. Guardare le stelle in un cimitero come quello è l'esperienza più gratificante che al momento posso immaginare...

Lei è un grande appassionato di astronomia, vero?

Ci fu un periodo della mia infanzia

nel quale la studiai intensamente. Redigevo persino un periodico di astronomia, amatoriale ovviamente, ed il fascino e l'orrore per il vuoto cosmico ed i suoi insondati misteri sono rimasti intatti in me... Direi anzi che in questi ultimi tempi si sta risvegliando in me l'antica passione.

Lei è un nottambulo, ama aggirarsi per i cimiteri al chiar di luna e contemplare la volta celeste. Ma è realmente un solitario come molti dicono?

Amo la quiete, la pace ed il silenzio di queste antiche e gentili cittadine del Rhode Island. Non mi sento solo, qui, e non lo sono anche perchè ho rapporti epistolari con persone geograficamente vicine e lontane, e scrivere loro, per me, è come parlare con lei in questo momento. Non ho bisogno del contatto fisico, anzi trovo ripugnante la vicinanza delle masse, della folla delle grandi città. Sono come i gatti: solitario e tranquillo ma disposto sempre ad accettare la compagnia degli altri quando mi si presenta l'occasione, pur senza cercarla. Ed amo molto più la tranquilla eleganza e compostezza dei felini dell'ignoranza e della barbarie primitiva che inquinano le nostre città, invase dalla feccia e dal flusso di immigrati da tutto il mondo, razze ibride, meticci che non portano altro che caos e degrado.

[A disagio] Beh, Mister Lovecraft, magari questi suoi discorsi sono un po' esagerati. Lei è un animo sensibile e quindi mal sopporta il caos urbano, ma da qui a scagliarsi

incondizionatamente contro la povera gente...

Non è povera gente, sono la rovina di questo paese, anzi la seconda causa della rovina di questo paese; la prima fu il distacco dalla Madre Patria Gran Bretagna e dal governo di Sua Maestà. E poi questo: la nostra razza teutonica che viene corrotta da sangue estraneo, da sangue misto. Non lo trova disgustoso?

[Vorrei replicare ma più di cinquant'anni di storia ci dividono. Altro problema dei cronogiornalisti. Mi decido a cambiare discorso] Comunque lei non m'inganna: tutti mi hanno parlato di lei come una persona squisita, di animo generoso e nobiltà innata.

[Ridendo] Si direbbe che lei mi stia analizzando e non intervistando... Apprezzo le qualità del carattere e, sebbene con stupore, ho fra i miei amici, ebrei e stranieri (non lo dice ma ha anche sposato un'ebrea russa, Sonia Greene, dalla quale si è poi separato, ndr) che sono ottime persone e di grande sensibilità estetica. In quanto alle sue lodi non si faccia illusioni, anche se ammetto, anzi dichiaro orgogliosamente, d'essere un tory, un vero gentiluomo, d'altri tempi tuttavia. Ma non dimentichi che quelle che si chiamano qualità del carattere sono solo combinazioni di bagagli ereditari e stimoli ambientali, anche se noi non ce ne rendiamo conto e li scambiamo per nostri meriti... Ma si sta facendo tardi. Se vuole possiamo continuare la nostra intervista in una gelateria che conosco e, le assicuro, che

fa dei sorbetti squisiti.

Grazie, ma devo prendere il treno stasera e non ho ancora fatto i bagagli. E' stata meravigliosa questa chiacchierata con lei: le scriverò al più presto e le manderò il mio recapito. Addio.

Confesso che mi sarebbe realmente piaciuto scrivere a Lovecraft ed avere una corrispondenza con lui. In fondo il suo epistolario è talmente vasto che difficilmente avrei alterato sensibilmente la realtà... Ma la deontologia cronogiornalistica ha avuto (come sempre) la meglio.

FANTAPOSTA

Abbiamo ricevuto in redazione questa lettera. È una divertente e volgare (nel senso che è scritta in un italiano pseudo-quattrocentesco) critica sull'attività "totalizzante" di un famoso ed esperto curatore della Mondadori: Giuseppe Lippi; che volentieri pubblichiamo.

Fra' Lippo Lippi

Eleonora Del Poggio



Urlò: ancora lui? Quale bisogna lo spinge? Fama imperitura? Splendor nel nostro secolo? Danaro mal superbo?

Eudosio che di robusta fattura era et slanciata, non parlò più, ma voltò gli occhi sonnolenti al sole, ch'era chioma crespa d'oro, alzò le spalle e s'incamminò. Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno errò senza consiglio e senza guida, non udendo o vedendo altro d'intorno. Cibo non prendea già.

"Eudosio!" chiesi.

Mi guardò, ma la favella tacque. Mia costumanza era recedere ma tremando a lui m'accostai, come padre caro, e dissi: "La vostra fatal saggezza m'irrorà ogni dì, ma domandar voglio perché sospirate e perché da voi una sola parola udito non ho da troppo tempo".

"Io credevo tu 'l sapessi", disse con voce velata.

"Vorrei udire ancor parole dolci".

"Ma quali parole dolci! Il cor mio si schianta per li peccati altrui. Fra' Lippo Lippi che mostrarsi vuole filosofo e maestro il maligno richiama e senza alcuna ragione inganna chi fede ha con malle ed empie fatture. È spirito feroce e con dura scorza di fiera s'è guantato. Ecco ch'un'altra volta udrai il mio pianto perché la fine mia s'avvicina".

"Eudosio!"

"Oh felice colui che colto e sereno schiva i richiami di quel demonio fallace e stolto. Non basta-



vangli gli allori quando senza vergogna in faccia anelò stelle e futuro e l'Urano piancta'. Magnanima virtute la prudentia! Più facile saria volgere il corso al Dio Onnipotente.

Non bastavangli riportar le dicerie di quel barbaro discortese, quel tale, solitario di Providentia², che tentava li còri de li cristiani con scorie d'angoscia, superbia et ignorantia. Che per incantare mille anime s'inventò l'Innominabile.

Non bastavangli veder le ingiurie sue scritte nel monte delle fantasie³, dove nani, folletti et guerrieri disposti sono a vendicar le morti di giovenil furori. Io che sono nato dalla divinità e dall'intelligenza, sagace ed innamorato del bene, della verità e della bellezza richiamo il mondo che vaneggia e si ribella a se stesso all'inseguimento di mia madre la Sagghezza."

"Oh Eudosio!"

"Prega per lo tuo dio. Fra Lippo Lippi s'aggira ancora tra queste terre e questi lidi. Ora volge il pensier agli orrori della città: non più cavalieri, fanti o damigelle, ma omicidi che le cervella fan fuoriuscire, empi demoni assetati di sangue, Satana in persona. Torna l'ira ne' còri e li trasporta in guerra. Spinge egli il ferro nel bel seno dei popoli, che vi s'immerge e il sangue avido beve.

Ma ecco oramai l'ora fatale è giunta. M'abbandono all'Onnipotente, più forze non ho, già morir mi sento. Io, spirito di fe', carità, speme e virtù."

Così Fra' Eudosio tacque. D'un bel

pallore il bianco volto si coprì. In lui converso sembra per la pietate 'l cielo e 'l sole. La mano nuda e fredda il segno di morte gli dà. In questo forma passa il bell'uomo e par che dorma.

"Oh Fra' Lippo Lippi, maledetto tu sia tra tutte le creature!"

Aggiungiamo queste note con la nostra interpretazione di alcuni passi del testo:

¹ Lippi è curatore di Urania.

² È addetto alle traduzioni dei racconti di H. P. Lovecraft.

³ È curatore della collana Oscar Fantasy.

⁴ Si fa riferimento alla nuova collana Horror.

Scienza e non

I DINOSAURI: CHE COSA SONO, CHE FINE HANNO FATTO, DOVE CERCARLI

Cristiano Cascioli

Nel medioevo la paura di commettere un'eresia portò i seguaci della filosofia scolastica a negare l'esistenza dei fossili, poiché essa contrastava con il racconto biblico della Creazione, secondo il quale la terra ed il mare furono creati nel terzo giorno, e gli animali del cielo del mare e della terra nel quarto, nel quinto e nel sesto: di conseguenza non era assolutamente possibile che resti di animali si rinvenissero inglobati nella terra, formatasi prima. Oggigiorno, che siamo meno superstiziosi, pur non avendo completamente chiaro come si sia formato il Sistema Solare, approssimativa-



fig. 1: esempi Teropodi Carnosauri

Dopo di che, se i Vertebrati sono il vostro phylum animale preferito, e siete veramente appassionati delle loro forme più arcaiche, vi consiglio d'ora in poi di guardare agli squali come a qualcosa di ben più spettacolare dei dinosauri, poiché non credo ci siano "fossili viventi" più significativi di loro! Ma poiché questo non è un articolo sui "pesci" (e con questo termine potrei includere anche Ostracodermi (†), Placodermi (†), ed ovviamente Osteitti più o meno estinti), cambio subito argomento per cercare di illustrarvi quell'ampia categoria di bestie non più reperibili così tanto spettacolari e così altrettanto poco conosciute: i dinosauri.

Ho detto cercare e lo confermo, poiché sarebbe assurdo pretendere di fornire una visione anche appena sufficiente di un così vasto campo zoologico, geologico e paleontologico. Non potendo illustrarvi dettagliatamente le specie, nè a parole nè a disegni, vorrei almeno fornirvi un quadro generale, se preferite un punto di partenza dal quale potrete, se vi sta a cuore, ampliare questo tema così affascinante.

Anzitutto il "dinosaurio" (termine molto ambiguo sistematicamente parlando, e dal significato ancora più oscuro, poiché letteralmente si traduce come "lucertola terribile"... e non vedo cosa possa esserci di terribile in un piccolo tecondonte [fig. 1]) è un Rettile, e qui non ci piove. Quindi escludiamo subito da questa categoria bestie come i La-

mente possiamo datare una comparsa della vita sul terzo pianeta, e riconoscere negli strati geologici il lento rinnovarsi delle specie in accordo con gli stocastici fenomeni della mutazione, flusso, deriva genetica, ed il passivo ma continuo e spietato intervento della selezione naturale.

biritodonti, poiché trattasi di Anfibi, e in questa classe supplicherci di lasciar stare nomi un tantino noti come Eryops, Ichthyostega [fig. 2], Seymouria che alcuni, diciamo ingenuamente, mescolano tra i dinosauri. Forse qualcuno di voi, meno ferrato in sistematica e altrettanto affascinato dal continuum evolutivo potrà giustamente obiettare asserendo che i Rettili derivano dagli Anfibi, e sempre fra i Rettili potremo includere Uccelli e Mammiferi dai quali a loro volta questi derivano. Esiste persino il termine Sauropsidi (non più in uso, se devo essere sincero)



fig. 2: Ichthyostega

col quale Rettili ed Uccelli vengono raggruppati assieme... e Huxley in persona disse che gli Uccelli altro non sono che "dinosauri glorificati dalle penne". A questo punto però, non posso certo elencarvi le caratteristiche morfo-fisiologiche che più o meno nettamente separano una classe dall'altra... vi rimando pertanto ad un buon libro di Anatomia Comparata ove potrete facilmente far svanire i vostri dubbi come nebbia al sole.

Cosa intendiamo dunque per dinosauri? Stando all'ultimo articolo apparso in due puntate sui numeri 46 e 47 di AQVA e non solo qua, giacché sembra ormai una definizione che va di moda, si dovrebbe credere che ad essi appartenga un ristretto insieme di faune più o meno raggruppabili tra quelle forme gigantesche di Diapsidi-Arcosauri (Saurischi ed Ornitischi). E allora i dimetrodonti [fig. 9] dove li mettiamo? E gli Pterosauri [fig. 7], gli Ittiosauri, i Plesiosauri cosa sono? Uccelli e pesci? Forse trattati "solo" di Rettili estinti... peccato però che io con questi termini identifichi proprio i dinosauri, e chi mi ama, mi segua.

Stando ai fossili, dunque, i dinosauri esistono (o meglio, sono esistiti): li abbiamo rinvenuti, li abbiamo catalogati, ne abbiamo ricostruito il passato evolutivo e persino le loro quotidiane abitudini, dall'alimentazione, all'accoppiamento, dal modo di camminare a quello di deporre le uova. Urge a questo punto avere dinanzi una chiara ma semplice tabella che raggruppi per lo meno gli ordini di alcuni sottordini delle cinque importantissime sottoclassi nelle quale faticosamente abbiamo raccolto tutti i Rettili estinti e non, finora conosciuti. Io ve la fornisco sperando di essere riuscito in così poche righe a darvi quel che quasi mai si rinviene in un qualunque testo che parli di dinosauri.

Vediamo ora di chiarire qualcosa della suddetta tabella. Le cinque sottoclassi si basano sulla fessurazione cranica della regione temporale [fig. 3], ma nel resto dello scheletro esistono molti altri caratteri indicativi per la classificazione che qui non sto ad

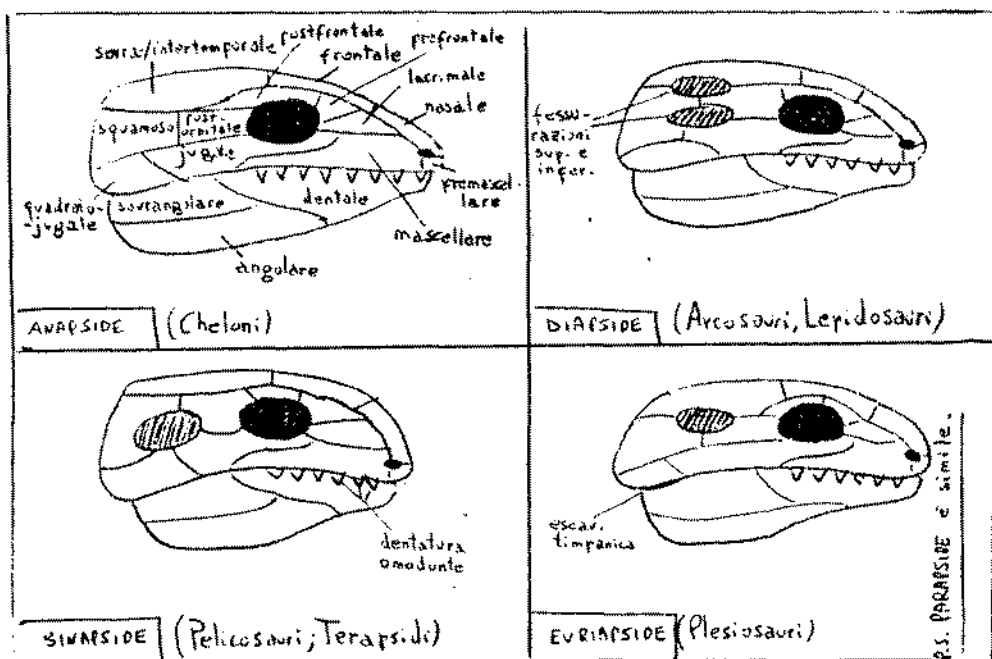
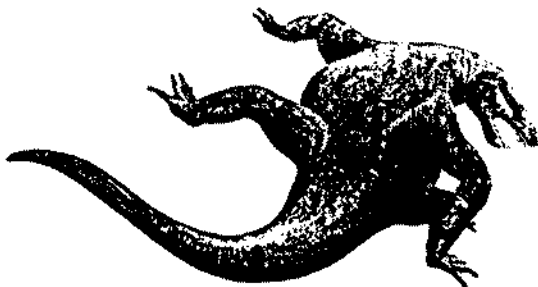


fig. 3

elencare. I Cotilosauri (es. *Limnoscelis* [fig. 4]) sono gli antenati delle tartarughe odierne; gli Itiosauri una curiosa convergenza evolutiva che avvicinò i Rettili ai pesci, così come oggi hanno ritentato i Cetacei tra i Mammiferi. Tra i Plesiosauri molti di voi avranno pensato al famigerato mostro di Loch Ness, e vi pregherei di farmelo conoscere se un giorno mai lo incontrerete. I Diapsidi è più conveniente suddividerli nelle due sottoclassi dei Lepidosauri ed Arcosauri. Tra i primi troviamo forme poco conosciute come gli Eusuchi (es. *Youngina*, una tipica lucertolina) un po' di più come i Rincocofali (gli estinti Rincosauri e l'unica forma sopravvissuta dal Mesozoico: lo *Sphenodon punctatus* o tuatara) e ancor

fig. 4: *Limnoscelis*

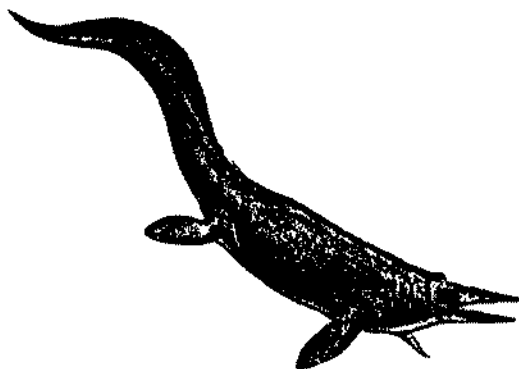


fig. 5: Mosasauo

“grosso” dei dinosauri conosciuti. Anzitutto i Loricati [fig. 7] sono gli attuali (ed estinti) coccodrilli; gli Pterosauri comprendono tutte quelle forme volanti come Pteranodon e Dimorphodon [fig. 7], fino al grandioso Quetzalcoatlus dall’apertura alare di circa 10 m. Ornitiscii e Sauriscii meritano un discorso a parte. I primi anzitutto è bene precisare che **NON HANNO AFFATTO** dato origine agli Uccelli; piuttosto, tranne la curiosa convergenza evolutiva delle ossa pubiche rivolte all’indietro [fig. 6], nulla condividono con i suddetti. Le origini dei nostri cari pennuti a sangue caldo è da ricercarsi invece a fatica tra i Tecodonti, od i Sauriscii [fig. 7]. Tutti avranno sentito nominare piccole lucertoline che veloci correvano su due zampe (tipo l’attuale *claudiosaurus*) come l’*Euparkeria* [fig. 7,12], o Teropodi *Celurosauri* [fig. 8], come il *Compsognathus*, il cui scheletro assomiglia tanto a quello dell’*Archaeopteryx* [fig. 10], che se a quest’ultima non avessero trovato l’impronta delle penne, ben difficilmente si sarebbero accorti che era un’altra bestia. Scherzi a parte, ci troviamo forse proprio di fronte all’anello di passaggio che distingue un piccolo corridore mesozoico da un comune corvo saltellante per i prati. Vorrei accennare infine ad un gruppo poco conosciuto, gli *Stenonycosauri*, al quale, secondo il paleontologo canadese Dale A. Russell, sarebbe forse potuto derivare un fantomatico uomo-reptile se i dinosauri non fossero stati sostituiti dai Mammiferi. Questa è fantapaleontologia, ma tale citazione su codesta rivista era quasi d’obbligo. D’altronde qualcuno ha messo i *Brontosauri* su due zampe, qualcun altro ha ricoperto i fianchi dello *Stegosaurus* con le sue placche romboidali termoregolatrici [fig. 6] (ovvero ricoperte di un’epidermide abbondantemente irrorata dai capillari sanguigni, utile e ingegnoso sistema per scaldarsi al sole), qualcun altro ancora ha persino osato togliere gli *Itiosauri* dai *Parapsidi* per metterli tra i *Labyrinthodonti* (che sono Anfibi!); quale obbrobrio. Io vi dico soltanto: gli americani ne dicono tante, hanno persino fatto estinguere i dinosauri a suon di meteoriti: che volete farci? D’altronde sembra che la sorte abbia regalato a loro la maggior parte dei ritrovamenti fossili in discussione: facciamoli dunque divertire...

meglio come gli Squamati che raccolgono lucertole (Sauri) e serpenti (Ofidi) di tutto il globo; non tutti sanno invece che i *Masasauridi* [fig. 5] (“lucertole del Mosa” fiume sovietico-Cretaceo), erano una famiglia del sottordine dei Sauri: veri e propri predoni del mare al cui confronto gli squali sono innocenti pesciolini.

Fra gli Arcosauri il discorso si complica, perché troviamo il

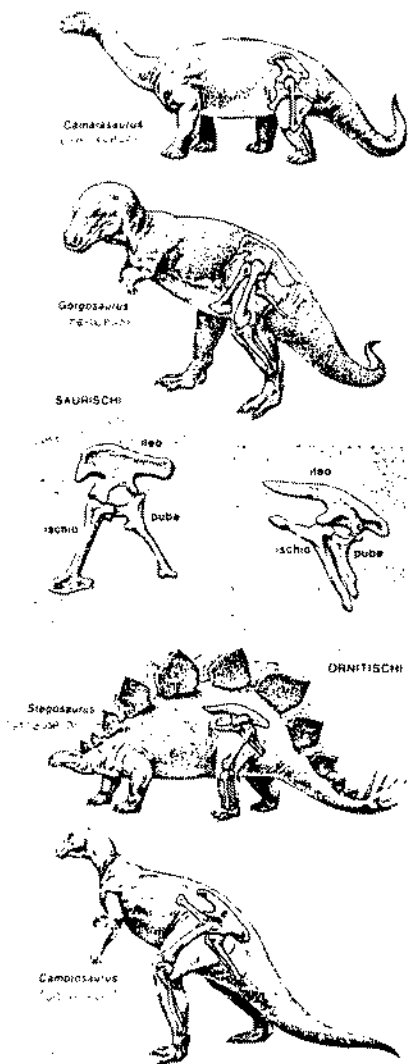


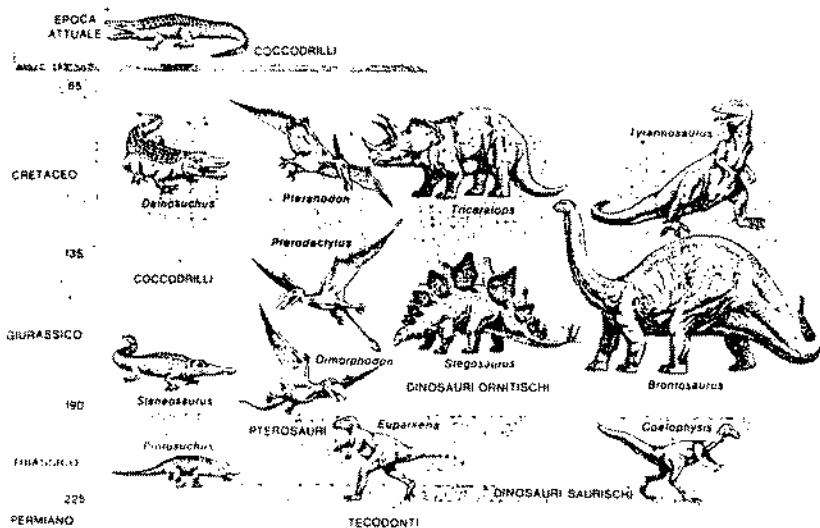
fig. 6: Differenze tra Saurischi e Ornitischii

centi Alloteri agili e prolifici, dove il pelo ed una migliore omeotermia permisero a questi "topolini" di superare i periodi glaciali e trasformarsi in balene, giraffe, formichieri, scimmie, pipistrelli, mentre i più sfortunati dinosauri, da un lato così diversi tra loro, ma così troppo Rettili dall'altro, non potevano che cedere lentamente gli habitat che occupavano a queste nuove faune specializzate finché, A POCO A POCO (e non di colpo alla fine del Cretaceo come si suol credere), col trascorrere de milioni di anni, dei numerosissimi dinosauri restò ben poca cosa: qualcuno conservò uova a squa-

Tralasciando citazioni su bestie abbastanza conosciute come Tirannosauri, Brontosauri, Stegosauri, Triceratopi [fig. 7], Anchilosauri (altri Ornitischii corazzati ricoperti da placche ossee e aculei) e Tracodonti (grossi bipedi "dal becco d'anatra"), vorrei invece chiudere la sistematica con un ultimo accenno a proposito dei Sinapsidi. Qualcuno di voi avrà sentito nominare Dimetrodonti o Edaphosauri [fig. 9], ma pochi sanno che attraverso questi paramammiferi si è sviluppata una certa linea evolutiva che ha portato un'arrogante scimmia ignuda a posare le sue zampe inferiori sul suolo lunare. Tra gli Anomodonti troviamo Dinocefali come il Moschope [fig. 12,13], Dicinodonti (con due "canini" per emiarcata) Diynodon [fig. 9,13], ma è tra il sottordine dei Teriodonti che fenomeni nuovi come etrodontia (i denti cominciano a diversificarsi tra loro), palato secondario (le fosse nasali e le coane arretrano a vantaggio dell'olfatto e della masticazione [fig. 11]), nuova articolazione orale e forse peli al posto delle scaglie hanno accompagnato la scelta della placentazione al posto del simpatico ma altrettanto geniale uovo. Se volete cercare il famigerato anello di passaggio, posso solo dirvi che Ictidosauri e Bauriamorfi [fig. 12,13] sono i maggiori candidati, dopodiché con l'immaginazione possiamo tranquillamente vedere aggirarsi sin dal Triassico, protetti dal buio della notte, piccoli inno-

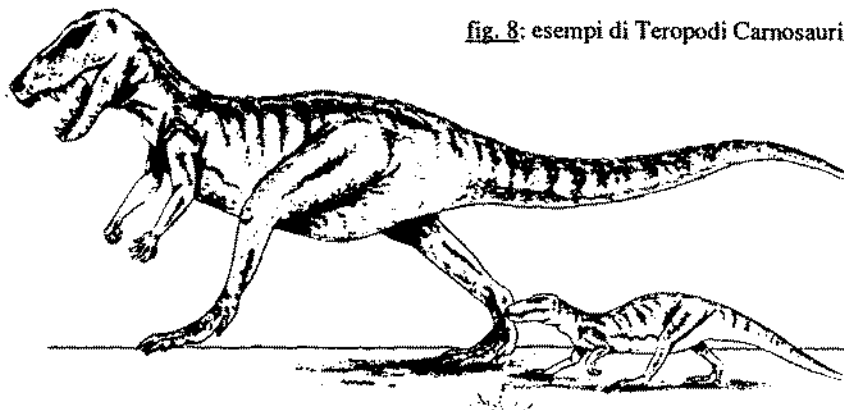
me come tartarughe o coccodrilli; qualcun altro invece preferì mettere le penne, ma non seppe rinunciare a deporre i propri piccoli racchiusi in un guscio; altri ancora infine, si rivestirono di peli riscoprendo la vita sociale.

fig. 7



Poche righe, lo ammetto, per descrivere una “catastrofe” evolutiva così importante; perciò, se ne volete sapere di più, vi consiglio di acquistare la videocassetta n. 3 di

fig. 8: esempi di Teropodi Carnosauri



Quark (in edicola) “Vita e morte dei dinosauri” della Laservision edizioni, VHS, 45

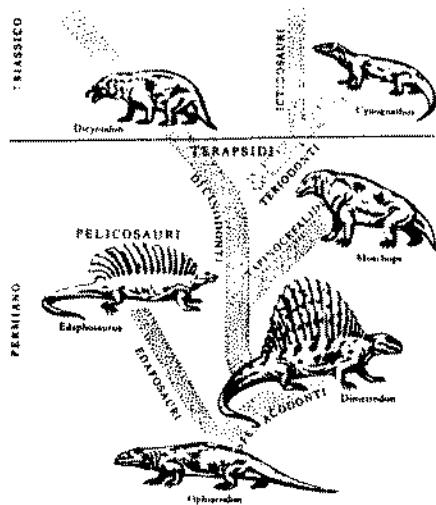


fig. 9: Schema evdi rettili da cui sono derivati i mammiferi

il calco dell' *Archaeopteryx lithographica* [fig. 10]. Viceversa al Museo di Paleontologia dell'Università "La Sapienza", istituto di Geologia, al di là di due porte d'acciaio sempre chiuse (chissà perché) abbondano nascosti al pubblico numerosi scheletri di mammiferi estinti (come giganteschi Proboscidi) che tuttora stanno restaurando ed è interessante vedere gli esperti al lavoro (alcuni sono amici miei); mi raccomando, passate prima a chiedere il permesso all'irascibile prof. Petronio! Se cercate dinosauri, però, troverete solo un modellino in scala di *Dimetrodon*. Un migliore esempio di termoregolazione a vela ("trovata" simile a quella dello *Stegosaurus* o del *dimetrodon*: le spine dorsali si allungano a sostenere una "vela" di pelle per scaldare il sangue al sole) ce l'offre Venezia (Museo di Storia Naturale, Via S. Croce 1730) col suo *Ouranosaurus*, un Ornitopode bipede del Cretaceo, simile all'*Iguanodonte*, trovato per la prima volta nel Sahara (1975). Un altro dinosauro sta nel Museo dell'Università di Bologna (Via Zamboni 67), ma "il meglio" dei dinosauri italiani lo potrete trovare solo a Milano (Museo Civico di Storia Naturale, Corso Venezia 55): tre scheletri ri-

min, L. 25000, pregandovi però di prendere con pinze lunghe un miglio l'estesa (troppo) argomentazione che i soliti americani ci spiatellano sulla meteorite d'iridio.

Glaciazione e competizione con i mammiferi hanno dunque spazzato via i dinosauri, e qui chiudo. Veniamo ora al punto più stuzzicante: dove trovare i dinosauri? L'Italia è una terra giovane (geologicamente parlando), e perciò, ahimé, siamo davvero sfortunati; se poi vogliamo contare sui musei della capitale, non resta allora che rassegnarci a far buon viso a cattiva sorte. Comunque per chi si accontenta, posso dire che al museo di Anatomia Comparata di Roma, Via Borelli 50, si trova appena entrando,

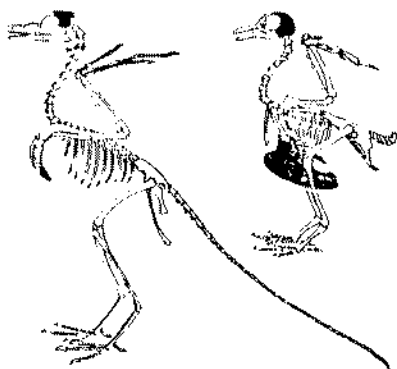


fig. 10: differenze tra un *Archaeopteryx* e un uccello moderno

costruiti, due in lastra, alcuni crani fra cui quello del *Tirannosaurus*, uova fossili, impronte di zampe e un modello a grandezza naturale del *Triceratops*. Per chi adora gli



fig. 11: in un rettile l'aria giunge nella bocca attraverso le naricie mentre nei mammiferi viene spinta nel retrobocca, i loro emisferi cerebrali sono molto più sviluppati

scheletri anche se non si tratta di dinosauri, insisto su *Anatomia Comparata* (è gratis) e il Museo di Paleontologia a Roma (se riuscite a farvi aprire), nonché il museo del giardino zoologico dove troverete imbalsamati o ridotti all'osso esemplari di animali tutt'ora viventi... o in via d'estinzione, sarebbe meglio dire, visto che la nostra specie ce la sta mettendo tutta per rimanere l'unica abitatrice di questo disgraziatissimo pian-

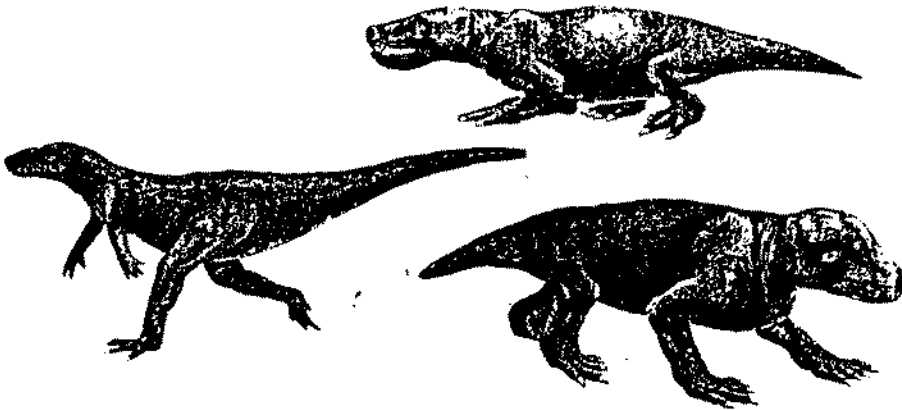


fig. 12: *Euparkeria*, *Bauriamorfi* e *Cinodonti*.

ta. Dimenticavo che all'Aquila c'è il *Mammuthus meridionalis vestinus*, mentre nella "Valle Preistoria" dell'Italia in Miniatura a Viserba di Rimini (FO), S.S. 16, km 197, tel. 0541/372432, sono riprodotti a grandezza naturale (ma non troppo fedelmente) i seguenti generi: *Dimetrodon*, *Cynognathus*, *Triceratops*, *Tyrannosaurus*, *Brontosaurus*, *Elephas* e cinque uomini di *Neanderthal* (quattro maschi e una femmina) intenti ad abbattere un *Mammuth*. Infine un *Hippopotamus* pleistocenico fa mostra di sé so-

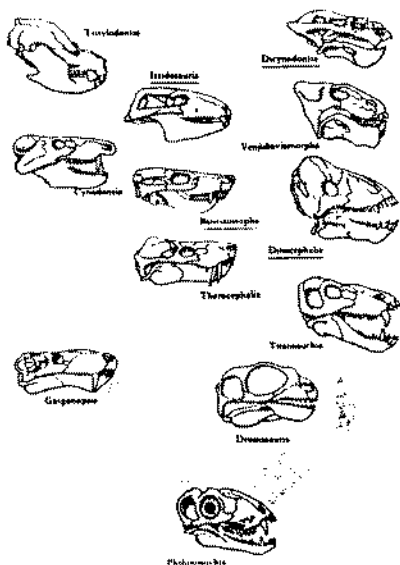


fig. 13: l'albero evolutivo dei rettili terapsidi

P.S. Lo sapevate che a Roma è cominciata da mercoledì 28/11/1990 una "mostra di dinosauri" che durerà fino al 17/2/1991? Si tratta di tredici soggetti (semoventi e parlanti!) esposti al Palaexhibit in Via C. Colombo, angolo con Via Accademie. È aperta tutti i giorni dalle 10:00 alle 24:00. Identiche notizie le potrete rinvenire sul Trovarama nonché su manifesti e striscioni per la città. Il tutto è sotto il patrocinio del Ministero dell'Università e Ricerca scientifica, e altri enti che evito di elencare. Io non ci sono ancora stato... perciò vi auguro buon divertimento!

Bibliografia

- L.B.Halstead *Evoluzione e ecologia dei dinosauri*, Eurobook, Londra, 1976.
 Barry Cox *Gli animali preistorici*, Mondatori, Milano, 1970.
 Roy c. Andrews *I dinosauri*, Fabbri Editori, 1959.
 G. Pinna *Paleontologia ed evoluzione*, Giunti Editore, 1974.
 G. Pinna *Introduzione alla Paleontologia*, ERI, 1974.
 A. Farinacci *La vita sulla Terra* (introduzione alla Paleontologia moderna), ERI, 1979.

lo col capo. Consentitemi, vi prego, almeno una critica: il cartello segnaletico parla di un Rhamphorhynchus nonché di un Pteranodon che tuttavia, ahimè, non sono riuscito a trovare... o dovevo guardare in cima agli alberi?

Chiudendo spiritosamente, per i più giocherelloni in molti negozi si vendono apprezzabili modellini di animali preistorici (non quelli di gomma!!) nonché sagome tridimensionali in legno che simulano ingegnosamente gli scheletri dei dinosauri più famosi: ho già conosciuto ben tre professori all'Università che se li sono comprati ed esposti nelle loro stanze (e non faccio i nomi)... ma qui stiamo scadendo in velate manifestazioni di paranoia... pertanto la pianto qui, e vi lascio, dopo una breve ma necessaria bibliografia, alla ben più piacevole lettura della nostra fantastica rivista di fs.

- P. Da Rio *Grande atlante dei fossili vertebrati*, ed. Capitol, Bologna, 1977.
- G. Pinna *Fossili*, Mondadori, Milano, 1961.
- G. Pinna *I dinosauri del Teneré*, Longanesi, Milano, 1972.
- R. McNeil Alexander *Dynamics of Dinosaurs & Other Extinct Giants*, New York, 1989.
- Colbert E. H. *Dinosaurs*, Dutton, New York, 1961.
- Schmalhausen *The Origin of Terrestrial Vertebrates*, Academic Press, New York, 1968.
- J. M. Weller *The course of Evolution*, McGraw Hill, New York, 1952.
- Romer A. S. *Vertebrate Paleontology*, Chicago Press, Chicago, 1966.
- Olson E. C. *Vertebrate Paleontology*, J. Wiley, New York, 1971.
- Piveteau J. *Traité de Paléontologie*, Masson, Paris.

Vite Autori

Paolo Caressa (1969-)

Orgoglio e lustro dell'Istituto Matematico "Guido Castelnuovo" di Roma, figlio di un noto pittore, questo "enfant prodige" delle scienze e delle lettere indulge anche nella speculazione filosofica, nella divagazione teologica e nella disputa ideologica. La sua prima raccolta di racconti è il famoso "Oniricon". Temi ricorrenti le atmosfere lovecraftiane, la fantateologia e gli pseudobiblia.

Paolo Casale

Volendo mantenere segreta la sua data di nascita possiamo solo dire che appare per la prima volta al pubblico con questo suo racconto "Ultima evoluzione". Rigorosamente scientifico, convinto meccanicista (non è l'unico), scoprì ben presto le sue naturalistiche inclinazioni disertando più volte la città in favore di un ritemprante abbraccio bucolico. A causa degli studi (frequenta il 3° anno di Scienze biologiche), dell'impegnativa attività scientifica (collabora come dilettante erpetologo per il WWF) e della sua passione per la speleologia, ha scritto soltanto poche novelle (sulla scia di Asimov, suo autore preferito) riscuotendo però subito entusiastici consensi tra i lettori. Ora è di nuovo fra noi, dopo un lungo "esilio" trascorso a Lampedusa, per sorvegliare la schiusa delle uova di tartarughe in pericolo di estinzione.

Cristiano Cascioli

È nato a Roma il 7/2/1966 ove vive e studia Biologia (sta preparando una tesi sui dinosauri). Instancabile grafomane è afflitto dalla cronica sindrome descrivibile come voglia-di-evadere-dal-reale, che manifesta con insospettabile potenza nei suoi racconti fantascientifici. Attratto irresistibilmente dall'avventura e dalla fs "hard" alterna periodi di fervore futuristico a fasi di malinconica oniricità, che invadono la sua vita pubblica e privata e turbano la sua immagine di "normale cittadino". È fra i fondatori ed esponenti della G.C.U.P. (Confederazione Galattica dei Pianeti Uniti) e cerca di infondere nei propri racconti le sue esperienze anche perché, come spesso ama dire: "A me la fs piace viverla...". Non è un divoratore di libri (in compenso è un gran fruitore di fs cinematografica), tuttavia il suo stile e le sue tematiche, delineate e ben definite, trovano agilmente il loro posto nella fs anni '50, nelle novelle e nei romanzi di stampo più scientifico, ove la fs è intesa in senso puramente classico. A volte si discosta (ma senza rammarico) da questi suoi modelli che comunque rimangono sempre il suo punto di riferimento letterario.

Daniele A. Gewürz (1968-)

Matematico, e questo già dice molto. Amante di tutto ciò che è bello e a che vedere con la matematica: da Bach ai frattali, dai giochi di parole ai paradossi logici. Scri-

ve fs classica già da qualche anno, con predilezione maniacale per i viaggi nel tempo. Può sembrare freddo e formale, ma solo a chi non lo conosce bene. Nel vasto campo dei suoi interessi rientrano i giochi di ruolo, il judo, la filosofia zen, le crêpes al cioccolato e cocco e una strana tipa di Fisica che si porta sempre dietro.

Bernardo Gianitelli

Personalità inquieta e fundamentalmente incostante (ma chi non lo è) B.G. consuma la sua esistenza disperdendola in frammenti più o meno coerenti di cultura e vita generica. Si dedica (ma non troppo!) agli studi matematici, alla letteratura, al cinema che costituisce uno dei suoi sogni per il futuro, corroborato da attuali esperienze semiprofessionali, e vagabonda spensieratamente di biblioteca in biblioteca, nel caos urbano della capitale..

Fuggevole ed evanescente è la sua immagine, che si compone, che appare nei tempi e nei luoghi più inattesi. C'è chi dubita della sua reale consistenza (ma di cosa è lecito non dubitare?), altri più concretamente lo chiamano "il gatto" vedendo in lui la ragionevole calma e la imprevedibilità della presenza proprie dei felini. Strane simmetrie affiorano nella sua vita, quale la sua devozione ad illustri personaggi accomunati dalla lettera B (e.g. Borges, Bergman, Bulgakov) ed imponderabili eventi della sua vita privata, della quale pochi (se non lui solo) sono a conoscenza.

Marco Minicangeli

Nato il 10/6/63 s'è laureato in lingue straniere con una tesi su Asimov (provate a chiedergli chi sia il suo autore preferito). Paladino dell'impegno creativo e castigatore degl'ipocriti e dei bigotti (è ateo, ma nessuno ha il coraggio di rinfacciarglielo) in realtà si divide tra attività ludico-culturali (la nostra rivista, il cinema e l'amore per Nietzsche e Kundera) e attività assicurative (il suo lavoro). Non è sposato... e questo è già un buon punto di partenza.

Alfredo Ronci

Nato il 14/8/1958, mantiene tutt'ora il primato del più anziano della Fondazione. Con "tanti" anni alle spalle, la sua esperienza tocca i campi più disparati, come lo yoga, il canto, la musica nera, nonché un amore per gli animali ancor più sviscerato di quello dei biologi della F.R.F. (collabora con la L.A.I. ed altre leghe per la protezione degli animali).

Laureato in Scienze Politiche, cultore del fantastico in generale e scrittore dallo stile piuttosto insolito, i suoi autori preferiti sono: R. Graves, J. Ellroy, J. Dickson Carr e, perché no, anche l'incomparabile S. Freud, delle cui teorie fa spesso (anche a noi!) scuola di vita.

Maria Cristina Valsecchi (1970-)

Tra i fondatori della F.R.F., ne è anche l'unico elemento femminile e tra i più giovani. A prima vista brava ragazza di buona famiglia borghese, inserita nell'opportuna compagnia rivela tutto l'estro che da bambina la faceva sognare e le faceva buttar giù i primi tentativi di letteratura fantastica. Agli studi in Fisica e alla narrativa fantastica alterna interessi più leggeri (come quasi tutte le ragazze). Cattolica praticante, è ciononostante un'ottima persona. Prima d'ora aveva già pubblicato un racconto ("Storia di un androide") sulla rivista di moda "Centocose".

PER CHI VUOLE COLLABORARE

Il materiale deve essere preferibilmente dattiloscritto e corredato di una breve nota biografica, di cui faremo uso in caso di pubblicazione, per affiancare al racconto qualche notizia sull'autore.

I disegni devono essere a china in fogli formato A4.

A chiunque venga pubblicato un racconto, una tavola od un recensione verrà mandata **gratuitamente** a casa il numero della fanzine in cui apparirà.

Per richiedere la fanzine, inviare un vaglia di Lit. 5500 a Giorgio Mazzacurati - Via Ottaviano 25 - 00192 Roma.

Chiunque desideri inviarci racconti, tavole, materiale pubblicabile (che non verrà restituito) o semplice corrispondenza può inviarla a: Cristina Valsecchi - Via Oreste Tommasini 49 - 00162 Roma.